URANIA

LE ANTOLOGIE

SEMI DI STELLE

Theodore Sturgeon

MONDADORI

25-3-1988
QUATTORDICINALE
lire 3500

Dopo Orbite perdute (Urania 1014) e Luci e nebbie (Urania 1045), le due antologie che hanno avviato per la prima volta in Italia l'operazione di riscoperta di un maestro della narrativa - e non solo di fantascienza - moderna, non poteva mancare un volume dedicato ai suoi romanzi brevi finora inediti nel nostro paese. Da L'isola degli incubi a Ultime notizie, passando per Le parole dei morti, Un modo di pensare, L'educazione di Drusilla Strange e Quasi le tenebre, i sei c apolavori di Sturgeon qui raccolti coprono un arco di tempo che va dal 1941 al 1956, e da soli basterebbero a dimostrare la grandezza di questo autore che come pochi altri ha saputo esplorare gli abissi dell'animo umano utilizzando gli ardui strumenti del fantastico e della fantascienza.

Theodore Sturgeon

Semi di stelle

Arnoldo Mondadori Editore

SEMI DI STELLE

L'ISOLA DEGLI INCUBI

Il governatore sbirciò fra due foglie di menta, allineando il mirino verde con l'angolo della veranda in bambù e la figura dell'uomo curva sulla spiaggia. Rimase così a lungo in silenzio che il suo ospite, in mancanza della voce monotona del governatore, cominciò a diventare inquieto. Quella era l'unica cosa da fare, pensò: guardare il vecchio che si premeva il bicchiere freddo contro la guancia e sbirciava fra le foglie verso l'uomo sulla spiaggia; l'unica cosa che poteva fare un uomo in quello sperduto, fulgido gruppo di isolette: parlare. Se uno non ha una conversazione in ballo, comincia a pensare al caldo e ai silenzi sottolineati dalla risacca, e allo stanco frusciare delle palme, e questo lo riportava nuovamente al caldo. Mio Dio, pensò d'improvviso, il governatore si veste per la cena con questo caldo, ogni dannato giorno.

«Povero diavolo» mormorò il governatore.

Il suo visitatore americano chiese: «Chi?»

Il governatore indicò con il bicchiere verso il mare e il vagabondo sulla spiaggia, poi bevve un sorso.

L'americano si voltò e guardò. Il vagabondo era in piedi con le spalle curve, la risacca che gli sciabordava attorno alle ginocchia, e il sole che calava tanto veloce che la sua ombra scivolava lungo la spiaggia come qualcosa di vivo. Per una frazione di secondo un gioco di luce parve rendere trasparente la pelle dell'uomo, e all'americano sembrò di vedere uno scheletro dalle grandi spalle, che guardava il mare. Un nuovo movimento delle ombre lo riportò a quello che era: nient'altro che un uomo magro e ossuto.

L'americano grugnì e tornò a voltarsi verso il suo ospite. «Che ha?»

Il governatore disse: «Quello? È solo che non gli importa più di nulla. Ha perso qualcosa e non può... non posso permettergli di riaverla.»

«Cosa ha perso?»

Il governatore lo guardò con aria grave. «Voi siete un uomo d'affari. Vi occupate di dollari, di centesimi, di tonnellate. Non mi credereste se ve lo raccontassi, e magari non mi lascereste neanche finire.»

L'americano aprì la bocca per protestare, ma il governatore sollevò una mano e disse: «Ascoltate.»

Il grido spezzato del vagabondo giunse loro attraverso la spiaggia coperta di detriti e il sussurro della risacca. «Ahniroo! Ahni-Ahniroo!» Poi rimase in silenzio, e la sera si fece più buia. E mentre il sole sonnolento si tirava sulla testa la coperta dell'orizzonte, videro le spalle del vagabondo afflosciarsi. Si voltò e si incamminò lungo la spiaggia.

L'americano lo seguì con gli occhi socchiusi. «Immagino che non sia così pazzo come sembra.»

Il governatore scosse la testa. «Potete metterla così.»

L'americano si sistemò più comodamente. Non gli importava molto del vagabondo, e neanche del governatore, in verità. Ma doveva restare sull'isola altre 48 ore, e non aveva niente da fare fino all'arrivo del vaporetto postale, a parte starsene seduto a parlare con il vecchio. Pareva che l'uomo avesse almeno una buona storia da raccontare, e questo era meglio di niente.

«Forza, vi ascolto» disse con un sorriso. «Vi crederò sulla parola. Sapete, non conosco questi posti né le cose strane che possono succedere. Chi è quell'uomo? E perché chiama verso l'oceano? Mi dà i brividi. Chi è Ahniroo, o cos'è?»

Il governatore si appoggiò allo schienale e osservò il ragno sul soffitto, che sarebbe probabilmente caduto nel collo di qualcuno prima della fine della serata, e non disse niente per un po'. Poi cominciò:

«Ahniroo era... un suo amico. Non credo che qualcuno abbia mai avuto un amico simile. Ma per quello che riguarda l'uomo... sì, forse avete ragione. Forse non è completamente a posto. Ma dopo quello che ha passato, c'è da stupirsi che riesca a dire ancora qualcosa di sensato. Naturalmente, anche in questo ha le sue manie: parla solo di Ahniroo, ma lo fa in maniera abbastanza razionale.»

Era un marinaio, simile a tanti altri marinai. Aveva dei parenti a terra, e doveva sposarsi, forse; e sarebbe tornato a rivedere il posto dove era nato, un giorno o l'altro, con una banconota da cento dollari in ciascuna tasca del suo vestito nuovo. Come altri marinai, metteva da parte i suoi soldi, e li spendeva,

li perdeva, se li faceva rubare, e come certi altri marinai beveva.

Fu il ritrovarsi a terra, senza lavoro, che diede inizio a tutta la faccenda. Un marinaio disoccupato è diverso da ogni altro disoccupato, nel senso che dipende molto poco dal posto dove si trova. Un operaio tessile deve fare la fame vicino a una filanda prima di trovare lavoro, ma un marinaio può fare la fame da qualsiasi parte. Se è un vero marinaio, sarà anche un pittore e un uomo tuttofare, uno scaricatore e un manovale. È probabile che sappia guidare un camion, o suonare un po', e insomma fare mille lavori non specializzati.

Magari non sa dove mangerà la prossima volta, ma riesce sempre a trovare da bere un goccio, per scaldarsi o per rinfrescarsi, a seconda della stagione. Ma a Barry, il nostro uomo laggiù, non gli importava molto di mangiare, e non mangiò per un bel pezzo, fino a quando non ci fu costretto. Si concentrò sul bere, e più beveva, più trovava buone ragioni per bere, fino a che giunse al punto che non riusciva a camminare o dormire o lavorare o viaggiare o star fermo senza un bicchierino o due per incoraggiamento. Era messo male. Perse un sacco di lavori, a terra e in mare. Quando aveva un lavoro si ubriacava per festeggiare, e quando lo perdeva si ubriacava per consolarsi. Potete immaginare cosa gli capitò.

Era in un paesino sulle coste della Florida. Era stato appena licenziato da un piccolo cargo di quattromila tonnellate che percorreva la costa, e riusciva a ripagarsi delle spese fermandosi nei piccoli porti dimenticati da Dio. Era sul continente nord-americano, ma a parte questo non c'era molta differenza rispetto a queste isole. Era caldo, umido, e molto, molto lontano da qualsiasi altro posto.

Così Barry si ritrovò seduto sul bordo di un marciapiede di legno, con i piedi e l'anima nel canale di scolo, senza soldi e senza lavoro e senza cibo nello stomaco. Si sentiva abbastanza bene, trovandosi a metà strada fra una sbronza e il mal di testa seguente. Fissò per venti minuti una pietra colorata ai bordi della strada polverosa, solo perché gli era capitato di avere gli occhi rivolti da quella parte. E dopo un po' uno scorpione uscì da dietro la pietra e si fermò a guardarlo.

Era completamente diverso da tutti gli altri scorpioni che aveva visto. Non era più grande degli altri, aveva lo stesso colore scuro, ma invece delle pinze aveva delle *braccia.* Erano minuscole, perfette, rosa e morbide, e avevano mani delicate e piccolissime unghie che brillavano come diamanti. E... già,

apparentemente nessuna giuntura.

Erano sinuose come la proboscide di un elefante. Era una cosa talmente insolita che Barry lo fissò per un bel pezzo prima di riuscire a credere ai suoi occhi. Poi si riscosse, alzò le spalle come fanno gli ubriachi e disse: «Che mi venga un accidente!» Poi, rivolgendosi allo strano scorpione: «Salve!»

Lo scorpione agitò una delle sue impossibili e perfette braccia, e disse: «Ti verrà!» e poi: «Salve a te!»

Barry ebbe un tale sobbalzo che si rimise in piedi. Il liquore che aveva bevuto sembrava gli si fosse raccolto nelle ginocchia, che erano diventate piuttosto fluttuanti e gli si piegarono sotto, e cadde sulla faccia. Ricordò lo scorpione che sgambettava via, poi colpì con la fronte la pietra colorata e la luce si spense.

Barry era stato un uomo forte, ma dopo due anni di dieta alcoolica, non l'avreste mai detto. Non era bello. Aveva una faccia lunga e coriacea, e il naso rosso. Gli occhi erano rossi quasi quanto le palpebre, e le spalle larghe erano fatte di stecchi e pergamena. La pelle, che un tempo si era tesa su solidi muscoli, adesso pendeva rinsecchita, e gli si adattava male quanto i vestiti che aveva addosso. Era alto almeno uno e novanta e pesava 57 chili.

Lo scorpione fu l'inizio, e il colpo alla testa fece il resto. Sì: il *delirium tremens.* Il buon vecchio, orrendo, *delirium tremens.* Quando rinvenne e trascinò il suo corpo distrutto sul marciapiede, si trovò in un nuovo mondo, orribilmente popolato di cose che non capiva. C'erano cose morbide e bianche che si contorcevano: un tappeto intero, sotto i suoi piedi. Appostato sull'ingresso di un emporio lungo la strada c'era un grifone, completo di fiamme che gli uscivano dalla bocca, corna e coda, spaventosamente reale, estratto di peso da un vecchio libro che aveva visto da piccolo. Sentì sopra la sua testa un mostruoso fruscio; ed ecco un prototipo di Jabberwock con i suoi denti di coniglio, uscito in carne ed ossa dallo specchio di Alice, e intenzionato a mangiarselo in un boccone. Urlò e cercò di fuggire, e cadde a testa in giù nella Palude della Disperazione di Bunyan.

C'era qualcun altro lì dentro con lui... una ragazza scarsamente vestita, con gli sci, uscita dalla copertina di una rivista di Parigi. Si mise a ridere e la ragazza si trasformò in un serpente alato a sei zampe, che gli diede un morso crudele e svanì. Barry si rimise in piedi e si avviò singhiozzando lungo la strada polverosa, e la gente sui marciapiedi si voltò a guardarlo, dicendo: "È

impazzito per il caldo," e andò avanti a farsi i suoi affari, perché la pazzia da calore era cosa comune fra i marinai lasciati a terra, in agosto.

Barry uscì barcollando dall'altra parte del paese, che non era molto grande, e si ritrovò fra le dune della spiaggia, coperte di radi cespugli. Cominciò a vedere delle cose che non si potevano descrivere: diavoli, grossi ragni, insetti. Sotto i raggi implacabili del sole, si lasciò andare in ginocchio, singhiozzando, poi qualcosa scattò nella sua mente, e cadde disteso, per puro esaurimento psichico.

Era notte e faceva molto freddo quando si risvegliò. C'era mezza luna e un miliardo di stelle, e le dune simili a quelle di un deserto erano nero velluto e argento. Il nero e l'argento pullulavano di strane creature, ma adesso era peggio di quanto lo fosse stato durante il giorno, perché adesso poteva percepire anche ciò che non poteva vedere. *Sapeva* che a sette metri da lui c'era una grande poiana che lo fissava con occhi cattivi, ma non poteva vederla.

Era qualcosa di più di una sensazione terrificante: poteva avvertire ogni piuma, ogni ruga del collo crostoso, ogni formazione callosa delle zampe gialle e rinsecchite. Mentre fissava, tremante, la distesa di dune, avvertì il grattare dello zoccolo di un bisonte che lo guardava pronto a caricare. Il suono dei denti di un lupo gli colpì la pelle, piuttosto che i suoi timpani, e sentì la sua lingua ruvida passare sulle labbra nere. Urlò e corse verso il paese, guidato dal suo sempre presente istinto di marinaio, zigzagando fra le dune d'argento. Oh, sì, gli era venuto. Un delirium tremens in piena regola.

Arrivò in paese circa alle undici. Era in uno stato pietoso: coperto di sporcizia, di ferite, di graffi, con la nausea. Qualcuno lo vide che si appoggiava malfermo alla parete scrostata dal sole di un bar, mentre cercava di riprendersi con il tintinnio dei bicchieri e l'aroma del liquore che proveniva dall'interno. Un altro disse: «Guardate com'è conciato. Diamogli qualcosa da bere.» Fu una fortuna per Barry: con il metabolismo nello stato in cui era, sarebbe certo morto se non avesse avuto quel bicchierino.

Lo portarono dentro e gliene diedero un altro paio, e i suoi borbottii confusi per un po' li divertirono, ma poi andarono a casa e lo lasciarono a ingombrare un tavolino con il suo corpo distrutto.

Arrivò il momento di chiudere, cioè il momento in cui non c'era in giro più nessuno disposto a comprare neppure una birra, e il barista, un cajun della Louisiana, arrivò per buttare fuori il marinaio. Non era rimasto più nessuno

nel bar, a parte un paio di topi e qualche mosca. Uno dei topi aveva solo due zampe, e portava camicia e cravatta nonostante il gran caldo. L'altro topo, che aveva un po' di rispetto per se stesso, si infilò sotto i rubinetti della birra per leccare la schiuma, essendo un vero quadrupede con gli istinti di un topo.

Il topo con due zampe si chiamava Zilio. Era una creatura oleosa, con la pelle scura, un naso a uncino sostenuto da un piccolo paio di baffi, maniere accattivanti e un sistema ambiguo di guadagnarsi la vita. La sua attenzione venne attratta da Barry a causa del barista che gli si stava avvicinando. Zilio scese dal suo sgabello e disse: «Aspetta Pierre; offro io al signore. Prepara una bomba.»

Il nome non si riferiva agli ingredienti del drink, ma ai suoi effetti. Il barista alzò le spalle e tornò dietro il bancone, dove versò una doppia dose di whisky a buon mercato, a cui aggiunse due gocce di un liquido chiaro, da una piccola bottiglia, essendo questa la procedura per preparare una bomba Zilio.

Zilio prese il bicchiere e lo portò a Barry. Lo mise sul tavolo di fronte al marinaio, prese una sedia e si sedette vicino a lui, appoggiandogli un braccio sulle spalle.

«Bevi, vecchio mio,» disse con tono affettato. Scosse gentilmente Barry, e il marinaio alzò la testa faticosamente. «Forza» lo incoraggiò Zilio.

Barry prese il bicchiere con mano tremante, facendone versare un po', e lo sorseggiò, perché non aveva le forze sufficienti per mandarlo giù tutto insieme.

«Sei un marinaio, vero?» chiese Zilio.

Barry scosse la testa e la sollevò, cercando di mettere a fuoco gli occhi sull'uomo untuoso. «Sì, e anche bravo.»

«Sei iscritto al sindacato?»

«A te che importa?» chiese Barry con tono bellicoso, e Zilio gli avvicinò il bicchiere. Barry si rese conto che il tipo gli stava pagando da bere, e subito si ammorbidì. «Sì, sono iscritto al sindacato.» Sollevò il bicchiere. «Bravo!» disse Zilio. «Bevilo tutto!»

Barry obbedì. Il liquore gli scivolò nella gola, si avvolse su se stesso e lo colpì alla schiena. Barry con un brivido perse conoscenza. Zilio lo guardò un momento, sorridendo.

Pierre disse: «Cosa hai intenzione di fartene di quel rottame?»

Zilio cominciò a frugare meticolosamente nelle tasche di Barry. «Se trovo quello che cerco» disse «questo rottame verrà ben presto tolto dalla lista dei

disoccupati.» Dopo un minuto di ricerche, trovò i documenti di Barry. «Ah, ecco: marinaio timoniere, pulitore e cuciniere. Può andare.» Si alzò e si pulì le mani con un grande fazzoletto bianco. «Pierre, chiama un paio di ragazzi e fammelo portare sul molo.»

Pierre grugnì e uscì, tornando dopo pochi minuti con un paio di pescatori. Senza una parola, raccolsero Barry e lo caricarono su un vecchio macinino che si allontanò sferragliando lungo la strada polverosa.

Zilio disse: «Buona notte, Pierre.» Gli allungò due banconote nuove da un dollaro, per la sua parte nel rapimento, e uscì.

Quando Barry riemerse dagli effetti del sonnifero di Pierre, si trovò in un ambiente del tutto familiare. Non ebbe bisogno di aprire gli occhi; il naso e il tatto gli dissero dov'era. Era steso su un letto stretto, e le poche molle sotto di lui vibravano costantemente. Il lato destro lo sentiva più pesante del sinistro, e si girò un po' da quella parte, poi il peso si spostò ancora, e tornò a girarsi. Grugnì. Come diavolo aveva fatto a trovare un lavoro?

Alla fine aprì gli occhi, per vedere su quale nave fosse finito. Vide una cabina di prua malamente illuminata, con sei cuccette, una delle quali occupata. Il posto era sporco, pieno di bottiglie di birra vuote, calzini sudici, pantaloni, carta da pacchi da lavanderia e mozziconi di sigaretta: le normali condizioni di una cabina dell'equipaggio su una nave mercantile, subito dopo aver lasciato il porto. Chiuse gli occhi e scosse violentemente la testa, per liberarsi da quella visione impossibile. Non ricordava di essere salito su una nave; *sapeva* di essersi trovato sulla spiaggia, e di essere stato male e di aver visto cose che non poteva credere. Perciò... aveva chiuso gli occhi e aveva scosso la testa per schiarirsela, e nel farlo grugnì per il dolore lancinante.

Oooh... che sbornia doveva essere stata! Rimase immobile fino a quando il dolore non si acquietò, poi riaprì cautamente gli occhi. Era sempre nella cabina della nave.

«Ehi!» chiamò debolmente.

L'uomo sulla cuccetta inferiore di fronte a lui ebbe un sobbalzo, e infilò la testa nella luce che filtrava dal corridoio.

«Ehi, dove sono? E che giorno è?»

L'uomo apparentemente riuscì a capire qualcosa dai suoi borbottii, perché rispose: «Martedì.» Questo non diceva niente a Barry. «Siamo a bordo della *Jesse Hanck.* Petrolio. Estremo Oriente.»

Barry disse: «Oh» lamentosamente.

Le navi Hanck erano famose. O meglio malfamate. Erano ex navi della Fore River, petroliere. Erano sporche e poco sicure, la paga degli ufficiali minori era quella di un marinaio normale, e le altre andavano in proporzione. Ventotto schifosi dollari al mese. Niente straordinari. Viaggi di ottantasei giorni. Barry si sollevò su un gomito e disse, per metà a se stesso: «Ma l'ho chiesto *io* questo lavoro?»

L'altro si sedette sul bordo della cuccetta, infilandosi un paio di scarpe di sicurezza da petroliera. «Che diavolo ne so io? Hai mai incontrato un tipo che si chiama Zilio?»

«Ah... Sì.»

L'uomo annuì. «Ecco perché sei qui. Ti ha offerto da bere. Sei svenuto. E ti sei svegliato su questa nave. Questo è il lavoro di Zilio.»

«Quel figlio di...! Ma io sono iscritto al sindacato! Farò sequestrare questa nave! Li denuncerò alla Commissione Marittima! Li...»

L'altro si alzò, attraversò la cabina, appoggiò i gomiti sulla cuccetta di Barry e gli soffiò in faccia un alito che puzzava di gengivite. «Tu farai il tuo lavoro e terrai la bocca chiusa. Quando ti sarai rimesso dalla sbornia, ti accorgerai di non avere più i tuoi documenti. Se ti comporti da bravo bambino e farai tutto quello che ti dice quel tricheco che si fa chiamare ufficiale in seconda, li riavrai indietro. Se esci dal seminato, ti ritroverai a terra da qualche parte, senza soldi. E stai a sentire: è meglio che li lasci perdere i discorsi sul sindacato. Sei stato prelevato da un ingaggiatore di crumiri e imbarcato su una nave di crumiri. Qui di storie sulla solidarietà dei lavoratori non ne vogliono sentire.»

«Ah, sì?» Barry buttò i piedi fuori dalla cuccetta, e dovette afferrarsi con le mani la testa, per il dolore. «Salterò giù dalla nave a Panama. Dovremo passarci dal canale!»

«Nessuno salta più giù dalle navi a Panama, amico. Rischi di farti cinquant'anni in un carcere militare. E poi, quando arriverai a Colon non avrai più voglia di saltare giù da nessuna nave. È meglio che tu ti dia una calmata. Torna a dormire. Io ho il turno dalle otto alle dodici. Tu hai invece quello dalle dodici alle quattro.»

Così Barry tornò a lavorare. Passava i suoi giorni e le sue notti fra i peggiori tormenti. La guarnizione attorno all'oblò vicino alla sua cuccetta era

sparita da qualche anno, e ogni volta che il mare era un po' mosso, imbarcava acqua. Il cibo era atroce, e la ciurma composta da lustrascarpe, ragazzini in vacanza, ex fittavoli agricoli e un paio di marinai veri e propri come lui: crumiri in piena regola, o disgraziati portati a bordo con l'inganno. Ma tutto questo era niente a paragone dei suoi incubi. Continuavano, e crescevano.

È raro che uno prenda il delirium in quella maniera, ma d'altra parte è raro che uno si riduca nello stato di Barry. Camminava in mezzo a un cerchio di bestie feroci, che si stringeva sempre più. Quando dormiva, aveva incubi terribili, e quando era sveglio sentiva piccoli piedi freddi e umidi camminargli lungo tutto il corpo.

Aveva paura a fare i turni di guardia da solo, e l'ufficiale in seconda doveva chiudergli ermeticamente le orecchie prima che uscisse sul castello di prua, di notte. Era certissimo che ci fosse qualcosa di orribile nascosto nell'argano dell'ancora, pronto a saltargli addosso e ad avvolgerlo nelle funi dell'ancora. Aveva quasi altrettanta paura a stare in una stanza piena di uomini, perché le loro facce, per i suoi occhi gonfi, si coagulavano insieme, assumendo le forme più terrificanti. Così passava le sue ore, fra un turno di guardia e l'altro, ai margini di piccoli gruppi di uomini, che diventavano nervosi e lo chiamavano spettro e uccellaccio del malaugurio.

Scoprì cosa intendeva l'uomo del turno dalle otto alle dodici, quando aveva detto che Barry non avrebbe avuto voglia di saltar giù dalla nave, a Panama. Il giorno prima di arrivare al canale, quelli che avrebbero potuto dare fastidi vennero convocati nella cabina del secondo ufficiale, ciascuno separatamente e in segreto, e venne loro offerto del liquore scadente. Nessuno di loro ebbe alcun sospetto. Era drogato anche questo. Quando si risvegliarono, erano nel Pacifico.

La *Jesse Hanck* si teneva lontana dalle normali rotte. Le navi della flotta Hanck erano mercantili a noleggio, e facevano in modo da essere sempre in ritardo quel tanto sufficiente per permettere ai capitani di gonfiare le spese del carburante e dei viveri, in maniera da riempire un po' di tasche, tranne quelle dell'equipaggio. Un giro sporco. Comunque, Barry ebbe il suo piccolo incidente otto giorni dopo l'attraversamento del canale.

La nave si trascinava dalle parti del decimo meridiano, e faceva un gran caldo. Era una di quelle sere in cui uno si mette i vestiti per assorbire il sudore, e se li toglie dopo trenta secondi perché non riesce a sopportarli; e quando dormire sul ponte è come dormire in cabina.

Gli uomini si facevano la cuccetta dappertutto: buttavano i materassi sul ponte delle scialuppe, appendevano amache al sartiame, si infilavano sotto i tavoli della mensa, che adesso erano stati messi fuori, a poppa... dormivano in ogni posto immaginabile, in impossibili tentativi di sfuggire al caldo crudele. Chiamare i turni di guardia era un rischio: uno poteva trovare il suo sostituto, oppure svegliare uno che non c'entrava niente, in un raro momento di vero sonno, e sentirsene dire quattro.

Barry finì il suo turno alle quattro di mattina. Si mise a dormire da qualche parte, a poppa. Ma non si fece vedere a colazione, e quando il marinaio del turno dalle otto alle dodici andò a cercarlo per il pranzo, alle undici e mezzo, non riuscì a trovarlo. Arrivò l'una e mezzo prima che il nostromo si accorgesse che mancava. A un certo momento, fra le quattro del mattino e l'una del pomeriggio, Barry aveva lasciato la nave.

La cosa fornì argomento di conversazione a tutto l'equipaggio per un paio di giorni. Il capitano scrisse: *perso in mare* sul diario di bordo, e intascò la paga di Barry. Un marinaio semplice prese il suo posto, senza aumento di paga. Barry venne dimenticato. A chi poteva interessare? Non era stato simpatico a nessuno. Non valeva niente. Non sapeva pilotare la nave, non sapeva pitturare. Serviva solo come vedetta.

Barry stesso è sempre molto confuso su questa parte della sua storia. Come sia possibile che un uomo di mare, capace in ogni momento di badare alla sua pelle, con qualsiasi tempo e in qualsiasi stato di sobrietà, *cada* da una nave, è al di là della comprensione umana. Non credo che sia andata così. Io credo che sia saltato di sua volontà. Non a causa di come lo trattavano a bordo di quella galera: non gli rimaneva abbastanza auto-rispetto per una cosa del genere. Doveva essere il *delirium*; in ogni modo, questa secondo lui fu l'ultima cosa che ricorda a bordo della Jesse Hanck.

Era appena scivolato nel sonno quando venne svegliato da qualche rumore a bordo: le caldaie, forse, o l'antiquato meccanismo del timone. In ogni modo, fu d'improvviso sicurissimo che qualcosa lo inseguiva, e che se non scappava sarebbe stato orribilmente ucciso. Provò a scappare, e si trovò in acqua.

Mentre la vecchia carcassa arrugginita gli scivolava accanto, nel mare caldo, alzò gli occhi, sbattendo le palpebre per liberarsele dall'acqua salata, e non fece il più piccolo tentativo di chiamare aiuto.

Nuotò per qualche momento, finché la luce di poppa della petroliera non fu che una stella che tramontava sull'orizzonte, poi si girò sulla schiena e batté pigramente i piedi, per tenersi a galla.

Il *delirium tremens* è un tormento particolare. Proprio come il corpo umano può essere distrutto da una dose di veleno, ma rigetta una dose troppo forte, così la mente umana raggiunge un punto di saturazione e torna a qualcosa di simile alla normalità. Nel caso di Barry, era una pseudo-sanità: non aveva smesso di avere i suoi ricorrenti attacchi di allucinazioni, ma d'improvviso era immunizzato contro di essi.

Era come se avesse dimenticato come si fa ad essere spaventati, perfino a provare meraviglia per le cose che vedeva e sentiva. Semplicemente non gli importava; divenne come è oggi: apatico. In effetti, la sua mente era quasi completamente partita, cosicché per la prima volta da molte settimane, poteva mettersi tranquillo, senza sentirsi mortalmente spaventato. Era la prima volta che correva un vero pericolo, e non aveva paura.

Dice che dormì per settimane, galleggiando sulla schiena. Dice che i delfini venivano a giocare con lui, spingendolo di qua e di là, e gridando come bambini. E dice che dal cielo scese un angelo e gli costruì una barca con alghe e schiuma marina. Ma ricorda di aver visto il sole levarsi solo una volta, e questa deve essere stata la medesima mattina in cui si trovò aggrappato a un pezzo di legno galleggiante, sballottato senza violenza fra le onde, sopravvento a una piccola isola. Era solo un'escrescenza di sabbia e roccia, elevata al centro, con delle chiazze di vegetazione e un alone di uccelli marini gracchianti. La guardò senza alcun interesse per circa quattro ore, mentre le onde lo spingevano sempre più vicino. Quando i suoi piedi urtarono il fondo, non capì cosa significasse né cosa dovesse fare; lasciò che si strascicassero sulla sabbia, finché anche le ginocchia urtarono, quindi abbandonò il suo pezzo di legno e si trascinò a riva.

Il sole si stava alzando di nuovo quando Barry si svegliò. Era terribilmente debole, la sua pelle era secca e screpolata, come può esserlo solo una pelle che è stata a lungo nell'acqua di mare. La lingua quasi gli impediva di respirare. Si issò sulle mani e sulle ginocchia, e si trascinò dolorosamente su per la spiaggia in pendio, fino a un gruppo di palme. Cadde con il mento in una sorgente fresca, e si sarebbe ucciso per il troppo bere, se non si fosse addormentato di nuovo.

La volta successiva in cui scostò le nubi dello stordimento, si sentì molto

meglio. Era cambiato; lo sapeva. Era cambiato profondamente; aveva un'altra idea delle cose. Gli ci volle un po' per capire in che senso, poi capì che anche se era ancora circondato dai mostri e dai fantasmi creati dal suo delirio di alcolizzato, non ne aveva più paura. Ma non era solo questo.

Non era il disinteresse che aveva provato mentre era alla deriva. Era un odio cupo; avrebbe voluto che una di quelle cose gli si avvicinasse abbastanza per poterla attaccare. Si acquattò vicino alla sorgente e si guardò intorno con la speranza spasmodica di trovare qualcosa da uccidere e da fare a pezzi. Lo trovò. Vicino a lui c'era una noce di cocco. Raccolse una pietra e la scagliò contro la noce, aprendo delle crepe nel guscio. La prese e bevve avidamente il liquido che colava dalle fessure, poi la spezzò e mangiò la polpa fino a sentirsi male. Era enormemente compiaciuto di se stesso.

Il terreno intorno a lui era pieno di rigonfiamenti e avvallamenti, e da queste piccole buche cominciarono a crescere quelle che gli parvero delle bizzarre piante. Erano steli sinuosi, e parevano formati da due involucri elastici avvolti l'uno attorno all'altro a spirale: una specie di tentacolo che si biforcava all'estremità in due escrescenze simili a occhi di serpente. Allungò una mano e ne toccò uno, mentre cresceva visibilmente, e il tentacolo si ritrasse da lui e cominciò a battere alla cieca sul terreno, come se cercasse qualcosa. Non aveva mai avuto una visione come quella, fin'ora. Ma era certo di non avere nulla da temere da quelle cose. Si alzò, dando disgustato un calcio ad uno dei tentacoli che gli impediva la via, e cominciò a salire sull'altura in mezzo all'isola, per farsi un'idea dei dintorni. Proprio mentre se ne andava, una delle piante sbucò dal terreno, si curvò sopra la sua testa e colpì flaccidamente il punto che aveva appena lasciato. Lui non si guardò neppure alle spalle. E perché avrebbe dovuto? Per una creazione della sua mente? Solo che quelle cose erano vere. Vere quanto io e voi, amico mio.

Barry, poveretto, non poteva rendersene conto allora, perché quei tronchi che crescevano sinuosi dal terreno erano mescolati con i frutti della sua immaginazione, che danzavano e borbottavano attorno a lui. C'erano cose innocue e belle, e cose troppo schifose per riferirle, e non c'è da meravigliarsi se quelle specie di tentacoli vegetali non gli interessavano molto.

Barry proseguì il suo cammino. Raccolse un bastone spinoso, piuttosto grosso, e ogni tanto menava colpi ai mostri, veri e immaginari. Notò nel suo inconscio che quando colpiva un unicorno o una rana con le ali, questi

svanivano immediatamente, ma quando faceva la stessa cosa a un tentacolo, questo si ritraeva veloce, oppure, se colpito, si appallottolava attorno alla ferita. Si voltò anche a guardare, e vide che gli steli parevano seguirlo, affondando nel terreno alle sue spalle e sbucandogli davanti. La cosa continuava a non avere alcun significato per lui.

A qualche centinaio di metri dalla cima si fermò e annusò. C'era un odore fetido in quel posto, che si faceva sempre più forte, e non gli piaceva. Lo collegò in qualche modo con l'odore del liquido che usciva dagli steli quando li colpiva, ma la cosa non lo incuriosì; in effetti non gli importava. Alzò le spalle e proseguì.

Quando fu arrivato in cima, si fermò asciugandosi il sudore con il polso, poi si guardò intorno. Non c'erano altre isole in vista. Quella su cui si trovava era piccola, quasi rotonda, larga circa un paio di chilometri. Individuò altre due sorgenti e una densa macchia di palme da cocco e di alberi del pane. Questo era incoraggiante. Riprese a camminare proprio mentre uno stelo sinuoso sbucava dal terreno e si avventava verso le sue gambe con i suoi due tentacoli prensili, mancandolo.

Una folata di vento, portando con sé quell'odore innominabile, richiamò la sua attenzione alla cresta della collina. Era quasi rotonda, e seguiva più o meno i contorni dell'isola. Al centro c'era una depressione, come un piccolo cratere. In fondo al cratere c'era un foro perfettamente rotondo, ed era da lì che proveniva quell'odore orribile.

Barry camminò verso il buco, perché gli capitava di essere rivolto da quella parte, e perché era più facile. Era a metà strada quando due escrescenze, che parevano fatte di carne polposa, cominciarono ad uscire dal buco. Parevano muoversi lentamente, ma Barry si rese conto d'improvviso che era solo un'illusione dovuta alla loro enorme grandezza. Prima che decidesse di fermarsi, erano arrivate ad un'altezza di sette metri. Cominciarono a inclinarsi: una verso di lui, l'altra dalla parte opposta. Divennero più grosse man mano che uscivano, e alla fine si appiattirono sul pendio, e quella più vicina cominciò a strisciare verso di lui.

Era la visione più terrificante che fosse apparsa al povero cervello alcoolico di Barry fino a quel momento, ma adesso non intendeva farsi spaventare. Si piantò lì a gambe larghe, brandendo il suo bastone, e aspettò. Quando la cosa giunse vicino a lui si sollevò sulla punta dei piedi e calò con tutte le sue forze il bastone munito di spine sulla punta carnosa. La cosa si

ritrasse, poi tornò all'attacco. Barry la colpì altre due volte, e la cosa si ritirò. Le corse dietro, massacrandola di colpi. D'improvviso, il tentacolo carnoso si sollevò nell'aria, e altrettanto fece il suo simile dall'altra parte del cratere. Si incontrarono con uno *smack!* potente e acquoso, e rimasero fermi, una colonna verde pallido, di carne vibrante e lucente sotto il sole. Poi, con incredibile velocità, tornarono a infilarsi nel loro buco. Barry lasciò cadere il suo randello, si unì le mani sopra la testa e sorrise compiaciuto. Poi si voltò e tornò alla sorgente.

E lungo tutta la strada, nessun tentacolo vegetale fece la sua apparizione.

Quella notte dormì saporitamente, sotto un rozzo riparo di foglie di palma. Nulla lo disturbò, a parte i sogni, e naturalmente non gli davano più tanto fastidio, ormai. La sua vittoria sulla cosa nel cratere aveva gettato un piccolo seme di orgoglio in quel relitto di uomo. Questo, aggiunto al fatto che era troppo demente per aver paura, lo rendeva qualcosa di nuovo sotto il sole.

Al mattino, si alzò a sedere di scatto. Ai suoi piedi c'era una pila di noci di cocco e di frutti dell'albero del pane, e intorno a lui una foresta, un muro di steli ondeggianti. Barry balzò in piedi e cercò il suo bastone. Era sparito. Tirò fuori il pugnale, che per qualche miracolo era rimasto con lui dalla *Jesse Hanck*, e rimase lì, chiuso nella gabbia dei tentacoli. Ma ancora non aveva paura. Tirò un profondo respiro e avanzò minaccioso verso gli steli più vicini. Quelli si infilarono nel terreno prima che lui arrivasse a toccarli. Si voltò di scatto, e andò all'attacco di quelli alle sue spalle. Anche questi sparirono prima che giungesse a distanza da poterli colpire. Barry si fermò e annuì compiaciuto. Se era questo quello che volevano, per lui andava bene. Mise nel fodero il pugnale, e si buttò sui frutti. A questo punto notò qualcosa di nuovo. Nella profondità del suo cervello c'era un mormorio liquido e ininterrotto, come se migliaia di persone stessero parlando a bassa voce fra di loro in una lingua straniera. Non ci fece molto caso. Ne aveva viste di peggiori, e non era curioso.

Quando ebbe finito di mangiare, notò un movimento nella parete vivente. Le creature si stavano passando qualcosa da l'una all'altra... il suo bastone! Arrivò allo stelo più vicino a lui; venne preso e appoggiato delicatamente al suo fianco. Lo stelo si raddrizzò, poi si stese rapidamente a terra, come se fosse imbarazzato.

Barry guardò le cose ondeggianti e quasi sorrise. Poi raccolse il bastone.

Immediatamente le cose da quel lato sparirono nella terra, e quelle dalla parte opposta raddoppiarono di numero. Un paio cominciarono a crescere sotto i suoi piedi, e Barry saltò via, sorpreso. Altre affondarono nella terra di fronte a lui, mentre altrettante nascevano alle sue spalle. Le guardò un po' a disagio; gli venne in mente che erano un po' insistenti, a paragone dei suoi soliti mostri che sparivano quasi subito. Si allontanò da loro. Lo seguirono; cioè, si ammassarono alle sue spalle, crescendo sui suoi passi. E il mormorio nella sua mente esplose in una silenziosa cacofonia: gioiosa, trionfante.

Si addentrò nell'isola, seguito dalla sua frusciante compagnia di steli verde pallido. Quando cercava di cambiare direzione, gli si assiepavano intorno, e non c'era verso di farsi strada. Non fecero alcun tentativo di fargli del male. Ma lo spingevano verso la collina! Forse Barry se ne rese conto, forse no. Ormai era completamente fuori di senno. Qualsiasi altro uomo non sarebbe sopravvissuto a un'esperienza come quella. Ma il suo particolare condizionamento, la distorsione provocata dalla sua mente malata, gli fornirono la capacità del tutto involontaria di salvarsi. Certamente non era merito suo. Il suo mondo fantastico, per lui, non era più straordinario di quanto lo sia il nostro mondo per noi. Se io o voi venissimo improvvisamente trasportati su quell'isola, saremmo spaventati quanto... quanto dei gorilla a Times Square, o un abitante di New York nella giungla africana. È tutta una questione di ricettività.

E così si trovò a marciare su per la collina centrale, spinto gentilmente ma fermamente verso quella cosa mostruosa nel cratere dal suo corteo di steli verde pallido. Doveva essere un corteo ben singolare.

E la cosa lo attendeva. Arrivò alla cresta della collina, e la punta di uno dei grandi tentacoli verdi si curvò sopra la sua testa, e calò con violenza su di lui. Barry si buttò da parte, e quando la cosa toccò il terreno la colpì con il suo bastone. Quella scivolò verso il buco. Barry la seguì per un paio di passi. Era grande: almeno venti metri fino al buco. E chissà quanta ce n'era dentro. Al primo movimento della cosa, c'era stato un fruscio alle sue spalle, e tutti gli steli erano spariti.

Mentre Barry rincorreva la cosa per colpirla di nuovo, qualcosa sbucò dal terreno vicino a lui, si avvolse attorno ad una delle sue gambe e lo fece cadere. Barry rotolò su se stesso, si sedette... e vide l'altro grande braccio verde piombare sullo stelo che l'aveva fatto cadere, e gli aveva così salvato la

vita. I due grandi tentacoli si unirono con uno schiocco, avvolsero lo stelo e cominciarono a tirare. Lo stelo cercò di infilarsi sotto terra, e per un momento resistette, mentre il suo corpo spiraliforme si allungava e si assottigliava sotto la trazione potente. Poi il terreno stesso cedette, e con un rumore di risucchio lo stelo uscì dalla terra. E per la prima volta Barry lo vide per ciò che era.

La "radice" era costituita da un rigonfiamento ovoidale verde scuro, lungo un metro e mezzo e largo un'ottantina di centimetri. Era rugoso e ricoperto da una bava lucida. Lo stelo era lungo due metri e mezzo. La creatura rimase sospesa un momento poi i due tentacoli si avvicinarono l'uno all'altro e si attorcigliarono formando una specie di grande proboscide, e la loro preda, rinchiusa fra di essi, scivolò verso il buco. E Barry la sentì urlare, nel profondo della sua mente.

Barry si alzò e tornò rapidamente sulla cresta della collina. Gli venne in mente che il mostro nel cratere aveva voluto colpire lui, e che lo stelo si era sacrificato per salvarlo. Avendo avuto la sua vittima, sarebbe rimasto soddisfatto per un po'. E così fu. Voltandosi a guardare, vide la grande colonna levarsi nell'aria e scivolare rapida nel suo buco. E si rese conto di un'altra cosa, mentre le due punte sparivano nel terreno: la doppia proboscide, la capacità di uscire dalla terra e tornarci... la grossa cosa era esattamente uguale alle altre, eccetto che per le dimensioni!

Cos'era? Barry non lo seppe mai esattamente, e anche se mi sono dato molto da fare per scoprirlo, non gliel'ho mai detto. Erano lì: di più a Barry non interessava. Né gli interessa adesso. Tuttavia, per quanto sono riuscito a scoprire, credo che quelle creature fossero una specie di vermi marini... *Echiuroidea*, per essere esatti: *bonellia viridis.* Diventano molto grandi, ma non ho mai sentito dire superino il metro e venti, proboscide compresa. Tuttavia, immagino che sia possibile per una colonia sviluppatasi in una particolare località mutare fino a grandi dimensioni. Quanto a quello sulla collina... be', Barry scoprì una cosa o due circa quel mostro.

Barry scese dalla collina, alla ricerca di un luogo riparato. Voleva sedersi da qualche parte all'ombra, dove non ci fosse nessuna cosa strana a disturbarlo. Si trovò un posto adatto, e si stese. Ma lentamente, e poi sempre più in fretta, gli steli cominciarono a crescere attorno a lui. Si tennero a una certa distanza, quasi con rispetto; ma c'era una certa insistenza nel loro modo di fare che infastidiva Barry.

«Andate via!» disse bruscamente.

E lo fecero. Barry rimase esterrefatto. Era la prima reazione veramente umana che avesse da settimane. Ma la vista di quelle curiose creature, così diverse da qualsiasi cosa avesse mai conosciuto, e che lo obbedivano con tanta prontezza, suscitò in lui una vena umoristica da tempo dimenticata. Scoppiò in una gran risata.

«Salve.»

La sua risata si interruppe. Si guardò intorno. Nulla.

«Salve.» La parola non sembrava provenire da nessuna direzione specifica... anzi, sembrava che non provenisse da *nessuna* direzione. Pareva venire da dentro di lui, ma lui non aveva parlato.

«Chi ha parlato?» chiese.

«Io» disse la voce. Barry si guardò intorno una seconda volta, e i suoi occhi avvertirono un movimento in basso, alla sua sinistra. E lì, appena fuori dal terreno, c'erano i due viticci sulla cima degli onnipresenti steli.

«*Tu?*» chiese Barry, indicando.

La creatura si alzò di mezzo metro, ondeggiando piano. «Sì.»

«E chi diavolo saresti?»

«Non ti capisco. Cos'è diavolo?»

«Parli inglese!» esclamò Barry.

«Io parlo» disse il mostro. «Cos'è inglese?»

Barry si alzò sulle ginocchia e fissò la cosa. «Chi sei?» ripeté.

«Uomo.»

«Ah sì? E allora io cosa sono?»

«Tu sei diverso. Io ho solo le tue parole per esprimermi. Il tuo nome per te stesso è Uomo. Il mio nome per me è ancora Uomo. Non ho nessun altro nome per te.»

«Io sono un uomo» disse Barry.

«E cosa diresti che sono io?»

Barry guardò bene la cosa. «Un maledetto incubo.»

Con serietà la cosa disse: «Molto bene. D'ora in poi saremo conosciuti come incubi. Lo dirò a tutti.»

Il pensiero di conversare davvero con quell'essere orribile, fu un brutto colpo per Barry. «Come diavolo fai a parlare con me?»

«La mia mente parla alla tua mente.»

«Ah sì? Cavolo!» fu il solo commento che venne in mente a Barry.

«Cosa intendi fare?» chiese la creatura.

«Cosa vorresti dire?»

«Ti sei misurato con il Grande Uno. Sappiamo che puoi distruggerlo. Lo farai presto, per favore?»

«Il Grande Uno? Vuoi dire quella cosa nel cratere?»

«Sì.»

«Cosa posso fare io?»

«Tu lo saprai, onnipotente.»

Barry si guardò intorno per scoprire a chi era rivolto quell'appellativo altisonante, e concluse che era rivolto a lui. Gonfiò il petto. «Bene» disse. «Facciamo un patto. Procurami da bere, e ci penso io.»

Era un vecchio riflesso mentale, che aveva sempre utilizzato in mille porti per farsi pagare una sbornia quando gli veniva offerto qualche lavoro, a parte un imbarco. La sua tecnica consisteva nel chiedere sempre più liquore, fino a quando non era così ubriaco da essere inutile per qualsiasi tipo di lavoro; a questo punto se ne andavano e lo lasciavano in pace.

Lo stelo disse: «Sarà fatto.»

Un ronzio telepatico risuonò nella mente di Barry, e due o tre dozzine di cose sbucarono dal terreno.

«Il padrone desidera da bere. E passate parola: d'ora in poi saremo conosciuti come incubi. È il suo desiderio.»

Gli steli sparirono nella terra, tutti tranne quello con cui Barry stava parlando.

«Caspita, che servizio!» esclamò Barry.

«Ogni cosa è tua, in cambio del servizio che ci renderai» disse l'incubo.

«Che mi venga un accidente» disse Barry grattandosi la testa. «Perché non mi hai parlato prima?»

«Non sapevo quali fossero le tue intenzioni, e se eri un essere intelligente» disse l'incubo.

«Adesso lo sai, eh?»

«Sì, padrone.»

«Ehi... come mai solo tu mi parli, e gli altri no?»

«Io sono leggermente diverso dagli altri. Vedi quegli uccelli?»

Barry alzò gli occhi al nugolo di gabbiani e chiurli che volavano all'intorno lanciando gridi. «Be'?»

L'incubo lanciò un particolare fischio telepatico. Gli uccelli girarono tutti

insieme e si diressero a capofitto verso di loro. In un istante, la radura ne fu piena. Barry si sentì schiaffeggiare dalle loro ali, mentre gli si assiepavano intorno. Afferrò un grosso uccello per una zampa, e prontamente gli tirò il collo.

Ad un segnale dell'incubo, gli uccelli tornarono a innalzarsi in aria, allontanandosi.

«Perché l'hai fatto?» chiese l'incubo.

«Voglio mangiarlo.»

«Mangi gli uccelli?»

«Perché no?»

«Avrai tutto ciò che desideri. Ma come stavo dicendo... Io sono diverso dagli altri. Io solo so parlare con gli uccelli. Solo io so parlare con te.»

«Pare anche a me. Riesco a... sentire gli altri, ma non capisco cosa dicono. E questo Grande-Uno, da dove viene?»

«Il Grande Uno era come noi. Ma anche lui era diverso. È un mutante, come me, ma non è intelligente. Mangia quelli della sua specie, cosa che noi non facciamo. È molto vecchio, e ogni volta che mangia uno di noi, diventa più grande. Non può muoversi dal cratere perché è attaccato alla roccia, e non può forarla. Ma più diventa grande, più lontano riesce ad arrivare. Se tu non lo uccidessi, crescerebbe tanto da poter raggiungere l'intera isola, o così dicono. Un tempo, mille anni fa, poteva percorrere le nostre strade.»

«Strade? Non vedo nessuna strada.»

«Oh, sono sotto terra. L'intera isola è perforata dai nostri scavi. Non usciamo mai dalla terra se non con la nostra proboscide. Catturiamo il nostro cibo in questa maniera, tastando il terreno e il bordo dell'acqua alla ricerca di piccoli animali e piante. Siamo anche in grado di scavare, quasi con la stessa velocità con cui viaggiamo sulle nostre strade... Ecco da bere per te.»

Barry osservò affascinato una colonna di steli che si avvicinava portando mezze noci di cocco piene di acqua, latte di cocco, succo di frutti. Neppure una goccia cadde mentre gli steli avanzavano. Ne sbucavano due o tre dalla terra, si inclinavano verso i portatori, raccoglievano il fardello e lo passavano rapidamente a nuovi incubi spuntati nel frattempo, poi tornavano a infilarsi nel terreno per apparire più avanti.

«Perché non li portano sotto terra?» chiese Barry.

«Perché forse non sarebbe di vostro gradimento, padrone. Tu vivi nel sole,

e i cibi che hai mangiato sono cresciuti nel sole. Sarà come tu desideri.»

Barry tese la mano, e una noce piena di acqua fresca gli venne depositata sul palmo. Ne prese un sorso, e la buttò via. «E questa roba cosa sarebbe?» ruggì. «Voglio da *bere*!»

«Cosa vorresti?»

«Whisky, accidenti. Gin, rum, birra! Vino, se non trovate niente di meglio.» Più ci pensava, più gli veniva sete. «Trovami da bere, tu... come ti chiami?»

«Ahniroo.»

«Be', procurati qualcosa.» Barry si sedette, di malumore.

«Padrone... non abbiamo nessuna di queste cose che ci hai chiesto. Possiamo fabbricarne qualcuna, forse?»

«Fabbricarne? Non... aspetta un momento.» Barry ci pensò un momento. Se doveva preparare gli ingredienti, aspettare che fermentassero, filtrare il liquore... tanto valeva farne a meno. Ma pareva che quei mostriciattoli non desiderassero altro che lavorare per lui. «OK. Vi dirò io cosa fare.»

E così Barry diede i suoi ordini. Sapeva molto vagamente cosa si doveva fare, e solo perché ne conosceva gli ingredienti di base. Faceva una bella vita: aveva da bere e mangiare in abbondanza, senza dover mai alzare un dito. Per la prima volta nella sua vita conduceva il tipo di esistenza che aveva sempre sognato... anche se era mescolata con gli incubi. La materia prima da cui ricavò il suo liquore fu il latte di cocco. Aveva sentito dire che una bevanda innocua poteva fermentare se ci si metteva dentro dell'uva passa e si chiudeva ermeticamente il contenitore. Solo che non aveva uva passa. Provò vari ingredienti, e finalmente ottenne discreti risultati con dei pezzi di frutti dall'albero del pane seccati al sole. Questi venivano introdotti in noci di cocco in cui era stato praticato un buco, il quale veniva poi ben chiuso con un tappo di legno e sigillato con il muco prodotto dalla pelle degli incubi. Barry non era schizzinoso.

Era un piacere vederli al lavoro. Cooperavano in maniera ammirevole, raggruppandosi e fornendo ciascuno una o due delle "dita" in cima alle loro proboscidi. Prendevano una noce di cocco, la sollevavano, la perforavano, vi infilavano un pezzo di frutto, e la sigillavano, il tutto con una rapidità e un'abilità prodigiose. Barry dovette solo tagliare un tappo, poi il coltello gli venne preso dalle mani e tre steli si assunsero il lavoro: uno teneva il coltello, e due il legno. E sapete quante noci si fece preparare Barry? Secondo il

calcolo di Ahniroo... più di novemila!

Quando ebbero finito, Barry annunciò che ci sarebbero voluti almeno sei mesi prima che quella roba fosse pronta da bere. Gli incubi, in effetti, non diedero molto peso alla cosa: avevano un sacco di tempo. Uno di loro venne incaricato di contare i giorni. Nel frattempo, erano permanentemente al servizio di Barry. Non venne fatto alcun cenno al Grande Uno. E Barry si riposava, e sognava, pensando alla sbornia che si sarebbe presa quando avesse potuto mettere le mani sulle novemila bottiglie di liquore fatto in casa!

«Governatore» disse l'americano, mentre il vecchio si interrompeva per accendersi un sigaro «ditemi una cosa. Non è un po' eccessivo credere alla storia di un ubriacone? Questa faccenda dei vermi intelligenti, che gli parlavano. Non è un po' grossa?»

Il governatore ci pensò su. «Forse. Ma una volta superata la sorpresa iniziale, provate a pensarci bene. Perché non dovrebbero essere intelligenti? E cos'è l'intelligenza, comunque?»

«Be'» l'americano si toccò il pomo d'Adamo, a disagio. «Direi che l'intelligenza è una cosa che abbiamo e che ci ha fatto diventare la razza dominante del pianeta.»

«Lo siamo davvero? Siamo superati quanto al numero da migliaia di altre specie... i vermi, per esempio, se il numero è la nostra idea della superiorità razziale. Non siamo forti come gli elefanti, né veloci come le antilopi: la forza e la velocità non hanno nulla a che fare con la supremazia. No. Noi usiamo l'intelligenza per fabbricare armi. Noi dobbiamo la nostra posizione sulla terra alla nostra abilità di fabbricare attrezzi.»

«È questo l'intelligenza... fabbricare attrezzi?»

Il governatore scosse la testa. «È uno dei modi per usare l'intelligenza.»

«Ma allora questi vermi di Barry: perché non avevano città, una letteratura, macchine?»

«Non ne avevano bisogno. Non erano in troppi sull'isola. C'era abbondanza di cibo per tutti. L'unica minaccia era costituita dal Grande Uno, e anche quella non era una minaccia totale... avrebbe potuto vivere altri ventimila anni senza minacciare la vita di nessuno, se non di quelli che sì avvicinavano troppo. La sua presenza era un fastidio. Quanto alla letteratura... come facciamo a saperlo? Barry era un marinaio, e un marinaio di bassa forza, un ignorante. Che gli importava degli splendidi cervelli che

Ahniroo e la sua gente potevano avere? Un'intelligenza di quel tipo poteva aver prodotto risultati meravigliosi, in alcuni campi. Barry non si preoccupò neppure di scoprirlo.

«No, non potete giudicare l'intelligenza di una razza in base ai suoi vestiti o alle sue automobili o alla cucina elaborata. L'intelligenza è un accidente cellulare che influenza le cisti nervose di certe razze. Può colpire chiunque. Sembra quasi uno scherzo degli dei, come un filantropo che regali stupendi pianoforti a coda a bambini ignoranti. Alcuni impareranno a suonarli. Alcuni costruiranno delle macchine complicate usandone le parti. La maggior parte li distruggerà, in una maniera o nell'altra. Cosa vi pare che stia facendo la nostra razza con il suo grande dono?»

L'americano sorrise. «Sarà meglio che proseguiate con la vostra storia.»

Bene, per sei mesi Barry visse nel lusso. Sì: uccelli marini crudi, noci di cocco, frutti di albero del pane e ostriche possono essere un lusso, quando uno ci si abitua. Non è quello che uno possiede a fare il lusso, comunque; è come ti viene dato. Un albatros crudo, ben pulito e tagliato e servito con stile, è raffinato quanto un pranzo francese da dodici dollari che dovete prepararvi da solo. Barry non aveva niente da fare. Non si era mai sentito meglio in vita sua; non aveva il buon senso sufficiente per capire che tutto questo era dovuto in buona parte al fatto che non beveva più. Adesso aveva cominciato a sognare noci di cocco piene di whisky scozzese invecchiato invece di draghi alati e serpenti.

I mesi passarono molto più in fretta di quanto pensasse; fu una vera sorpresa per lui quando una mattina arrivò Ahniroo portando una noce di cocco.

«È pronta, padrone.»

«Cosa?»

«Il liquore che ci hai chiesto di preparare.»

«Ah! Oh! Dammela subito!»

Ahniroo si piegò verso di lui, e Barry prese la noce. Un colpo con il coltello fece entrare il tappo, e Barry bevve due sorsi. Il primo gli scese per la gola, il secondo uscì immediatamente.

«Puh! Ahni, porta via questa roba e seppelliscila. Santo cielo! Ha un sapore di fogna!»

Ahniroo prese la noce con aria grave, e si ritrasse oscillando. «Sì,

padrone.»

Barry rimase seduto lì, passandosi la lingua dentro la bocca per eliminare il sapore. La lingua si mosse sempre più adagio; si fermò; inghiottì due volte, poi balzò in piedi. «Aspetta!» gridò. «Ho bevuto di peggio, e l'ho anche pagato. Riportamelo. Portane una cinquantina.» Prese la noce e la vuotò. Era alcool, dopo tutto. Aveva un sapore abominevole, ma gli lasciava una sensazione piacevole.

Tre ore dopo, Barry era steso fra un'infinità di gusci spezzati, con un sorriso beato sulla faccia da cavallo e una sensazione di meravigliosa pace nell'anima. Ahniroo si piegò e gli toccò la nuca con un tentacolo viscido. Barry girò la testa, e rimase immobile. Ahniroo insistette. Alla fine Barry si girò e si sedette, cadendo immediatamente dalla parte opposta a faccia in giù. Ahniroo e due suoi compagni lo aiutarono a rotolarsi sulla schiena e lo fecero sedere. Ahniroo lo scosse gentilmente per una decina di minuti, finché Barry non cominciò a grugnire.

«Padrone... è ora! Vieni, ti prego; stiamo aspettando.»

«Ora? Che ora?»

«Hai promesso, Onnipotente. Noi abbiamo soddisfatto il tuo desiderio. Ci hai promesso che avresti ucciso il Grande Uno quando ti avessimo portato da bere. Hai avuto da bere, padrone.»

Barry appoggiò la fronte a una mano e fece una smorfia. Promesso? Ma allora... non era tutto gratis? Doveva pagare? Il significato della cosa lo colpì in pieno. Era incaricato di liberare l'isola dalla creatura mostruosa che viveva nel cratere.

«Cerchiamo di essere ragionevoli» disse. «Non puoi obbligarmi a fare questo lavoro, adesso; non puoi, no?» Non ottenendo alcuna risposta, disse bellicosamente: «Sentimi, manico di scopa, non puoi obbligarmi a fare quello che ti pare a te. Supponiamo che io non voglia?»

Ahniroo disse tranquillamente: «Lo farai. Hai promesso. Vieni, ora?»

Ci fu un segnale acuto, e Barry si sentì sollevare di peso e mettere in piedi. Farfugliando proteste, venne spinto da un muro di incubi verso la collina. Due volte cercò di tirarsi indietro: si sedette come faceva sulla petroliera quando non gli andava di lavorare. Gli *Echiuroidea* non comprendevano le moderne forme di protesta sindacale. Lo sollevarono di peso e lo trasportarono. Una volta cercò di scappare. Loro lo lasciarono fare... a condizione che corresse verso la collina. Alla fine si limitò a procedere a

passo lento, desiderando che l'isola fosse dieci volte più grande e che lui fosse venti volte più piccolo.

Quando arrivarono in cima, tutti gli incubi sparirono sotto terra, tranne Ahniroo. Barry era in lacrime.

«Ahni... devo proprio?»

«Sì... padrone.»

Barry guardò verso il buco. Distava venti metri, ed era largo dieci.

«Grosso, eh?»

«Molto.»

«Che ne dici di un goccetto, prima di andare?»

«Naturalmente, padrone!»

Ahni diede il segnale. In pochi minuti, una successione di noci di cocco cominciarono ad apparire dalla terra. Erano l'unica cosa di Barry che Ahniroo permetteva venisse trasportata sotto terra.

Quando ne furono arrivate sessanta o settanta, Barry ne aprì e ne bevve tre. «Ti dico una cosa, Ahni» disse «fanne arrivare ancora. Ne avrò bisogno.»

Si strinse la cintura, e si avviò giù per il pendio, con una noce in ogni mano. Non c'era alcun segno del Grande Uno. Arrivò fino al bordo del buco e guardò giù, trattenendo il respiro per la puzza. Eccolo là, il bastardo. Si vedevano appena le punte della proboscide.

«Vieni fuori e combatti!» gridò Barry, con voce da ubriaco.

Nessun movimento. Barry fece un pallido sorriso e guardò verso il bordo del cratere. Ahniroo era lì, che guardava. Barry si sentì un po' sciocco.

«Vieni fuori» chiamò. «Tieni: bevi anche tu.» Aprì una noce e versò il liquido nel pozzo. Ci fu un lieve movimento, poi silenzio.

Sentì la voce mentale di Ahni. «Il Grande Uno oggi non ha fame.»

«Allora forse ha sete. Fatemi rotolare giù una trentina di noci, ragazzi.»

Gli incubi spinsero giù una pila di noci, che rimbalzarono e rotolarono giù per la china. Barry le aprì e le versò nel pozzo, tutte e trenta. Non aveva ancora revocato il suo ordine, e le noci continuavano ad arrivare.

Il Grande Uno sollevò un tentacolo, lo agitò, poi lo lasciò ricadere. Le ultime noci che aveva bevuto stavano avendo il loro effetto su Barry. Aveva da un pezzo superato il punto in cui sapeva cosa stava facendo.

«Ehi! Il mio amico ne vuole ancora! Venite e versate! Ci va forte, lui! Un paio di voi mi diano una mano.»

Due steli apparvero immediatamente al suo fianco. Barry non pensò minimamente che poteva condurli alla morte. I tre cominciarono a rompere noci di cocco e a versarne il contenuto nel pozzo.

Quello che successe dopo non saprei spiegarlo. Forse il Grande Uno era allergico all'alcool. Forse il liquore gli fece perdere la coordinazione, e non riusciva più a controllare un movimento dopo averlo iniziato. All'improvviso, con un sibilo tremendo, il Grande Uno uscì dalla sua tana.

È praticamente impossibile descrivere la scena. La proboscide da sola era lunga quaranta metri: si alzò dritta nell'aria, contorcendosi, poi cadde pesantemente a terra. Dal centro del pozzo arrivava fino al bordo del cratere, e scendeva un bel po' lungo la collina. Se fosse caduta su Barry l'avrebbe ridotto a una poltiglia irriconoscibile. E non lo mancò di molto. Le due punte della proboscide erano nascoste adesso, ma l'intera massa, spessa sei metri, pulsava e si contorceva per i movimenti violenti che dovevano avvenire all'estremità.

Barry si ritrasse, inorridito e in quell'istante perfettamente sobrio. Il messaggio di Ahniroo giunse nel mezzo del suo orrore: «Le setole, padrone! Taglia le setole!»

Barry tirò fuori il coltello e corse sull'orlo del pozzo. Il corpo vero e proprio della cosa, la parte ovoidale, era appena visibile; le setole erano delle potenti escrescenze muscolose mediante le quali le creature scavavano. Ma la carne attorno alle setole era molle e flaccida: era da molti anni che non le usava. Barry si sporse e cominciò a colpire istericamente la base di una escrescenza. La lama scivolò facilmente in vari strati di tessuto, e in un attimo la setola giacque inerte. Barry si fece da parte per evitare il getto di liquido fetido, e si gettò su un'altra setola. Non poté fare molto con questa, perché si ritrasse nel pozzo, cercando di trascinare con sé il grande corpo. La terra cedette: la setola schizzò fuori e andò a sbattere contro il corpo del Grande Uno. Era il suo ultimo appiglio, e ormai la creatura non aveva più rifugio.

Immediatamente il cratere pullulò dei compagni di Ahniroo come formiche attorno a un lumacone senza guscio, si attaccarono al grande corpo, tirando e strappando, legandolo alla terra. Barry cominciò a ballargli intorno, di nuovo in preda ai fumi dell'alcool; teneva in alto una noce piena, con una mano, e con l'altra menava colpi di coltello contro il mostro steso. Rideva, urlava, cantava, e alla fine cadde a terra esausto, mormorando e canticchiando

fra sé.

Ahniroo ed alcuni altri lo riportarono indietro e lo stesero sulla spiaggia. Lo lavarono e misero delle foglie morbide sotto il suo corpo. Gli somministrarono senza interruzione il liquido delle noci. Quasi lo uccisero per le troppe attenzioni. E per il suo bene, immagino, non avrebbero dovuto lasciarlo sulla spiaggia. Perché... fu salvato.

Una imbarcazione del governo si infilò nell'insenatura per ispezionarla, perché di questi tempi non si può sapere quale pezzo di roccia possa avere un valore militare. Lo trovarono lì, ubriaco fradicio, sulla spiaggia. Fu un mistero per l'equipaggio: non c'erano impronte che mostrassero da dove era venuto, e anche se esplorarono in giro non trovarono alcun rifugio né alcuna cosa che potesse essergli appartenuta. E quando l'ebbero portato a bordo, e si fu risvegliato, l'isola era molte miglia lontano. Cominciò a imprecare come un matto quando scoprì dov'era. Voleva tornare dai suoi vermi. E da allora è qui. Non sa fare niente. Beve, quando riesce a mendicare o a rubare da bere. Fra non molto ne morirà, immagino, ma è felice solo quando è sbronzo. Povero diavolo. Potrei rimandarlo sulla sua isola, immagino, ma... Be', è un problema. Posso, come rappresentante di questa illuminata umanità in questa parte del mondo, permettere a un mio simile di tornare a una cultura di vermi?

L'americano ebbe un brivido. «Io... non credo. Ah, governatore... è una storia vera?»

Il governatore si strinse nelle spalle. «Vi dirò una cosa... io ero a bordo di quell'imbarcazione. Sono stato io a trovare Barry sulla spiaggia. E appena prima di perdere di vista l'isola, qualcosa mi spinse a guardare la spiaggia con il binocolo. E sapete cosa ho visto?

«Era *viva*! Era un'unica massa di tentacoli verde pallido, e tutti inclinati verso di noi e Barry. C'era qualcosa nel modo in cui erano raggruppati, e in cui si piegavano verso di noi... non so: mi faceva pensare a una preghiera collettiva. E ho sentito distintamente, ma non con le mie orecchie: "Padrone, ritorna! Padrone!" Più e più volte.

«Barry è un dio per quelle creature. E così pure noi tutti, immagino. E per questo erano troppo spaventati quando sbarcammo per farsi vedere. Ah, povero Barry. Dovrei rimandarlo indietro, immagino. Non è giusto tenerlo

qui. Ma accidenti, sono un uomo! Non posso fare gli interessi di una società di... Ugh!»

Rimasero seduti in silenzio per un po'. Poi l'americano si alzò di scatto. «Buona notte, governatore. Non mi è piaciuta la vostra storia.» Fece un sorriso sarcastico ed entrò, lasciando il vecchio seduto a guardare il mare.

A notte fonda, l'americano guardò dalla finestra della camera da letto, a disagio. Il terreno, vicino alla casa del governatore, era ricoperto di normalissima erba. Più oltre c'era la giungla, immersa nell'ombra.

Titolo originale: *Nightmare Island* – 1941

LE PAROLE DEI MORTI

Aveva parlato con due uomini morti, e con una ragazza morta, e adesso giaceva nell'oscurità. Era cosciente, ma non c'era assolutamente niente su cui centrare la coscienza. Era un nero più nero di ogni altra tenebra. Una macchia di quel nero sarebbe apparsa come un buco su del precipitato di carbonio.

La sua filosofia lo spinse a fare un inventario. Quello non poteva essere soltanto il *nulla.* La coscienza non può esistere nel nulla: le due cose si escludono a vicenda. Quindi, un inventario:

Punto primo: il buio.

Punto secondo: un corpo. Il respiro che gli inumidiva le narici e gliele asciugava, alternativamente. Un cuore che batteva lento. Una pressione lievemente elastica sulle spalle, le natiche, i polpacci, i talloni. Dunque il corpo era steso sulla schiena. Le dita sul petto. Le dita sulle dita. Dunque le mani unite sul petto. Dunque: Punto tre: corpo steso. Ma naturalmente: quello era il luogo della morte. Quello era il luogo dove scoprire se la morte era morte, o vita eterna.

Punto quarto: la filosofia stessa. La cosa importante. Lo scopo di tutto. La filosofia era... era... Più tardi ci avrebbe pensato. Prima doveva cercare la morte. Perciò...

Punto quinto: la morte. Con la stessa certezza del respiro nelle sue narici, con la stessa certezza del suo essere steso, lì c'era la morte. Se la morte lo trovava, la morte era la morte. Ma se lui trovava la morte, avrebbe trovato la sua immortalità. La morte era lì. Lì, dunque...

Punto sesto: *lì.* Non c'era nulla che potesse dire su quel luogo.

Lì era il posto dove giaceva. Non era un posto dove fosse mai stato prima. C'era qualcosa che doveva scoprire su di esso. Cosa? Come poteva saperlo?

Guarda, si disse, e aprì gli occhi.

Una luminescenza verde-azzurra si insinuò fra le sue palpebre. Rimase

con gli occhi fissi nel vuoto, vedendo altrettanto poco nella luce quanto prima senza, fino a quando una striscia dritta e meno luminosa, sopra di lui, indusse i suoi occhi a mettersi a fuoco, e vide.

Era in una tenda. No, non una tenda. Le pareti si inclinavano fino ad incontrarsi, ma il punto di congiunzione proseguiva da una parte e dall'altra fino a sparire nel buio. Era un corridoio triangolare, e lui era steso sul pavimento. Si sedette. Lo sforzo muscolare consapevole completò il suo inventario.

Punto settimo: identità. Io sono io. Io sono Hulon... io sono qui.

Si inginocchiò e automaticamente prese un lembo del suo vestito. Era una tunica legata alla vita con una cintura, senza maniche, con spalline ampie, e arrivava fino a mezza coscia. Non indossava altro. Si tirò la parte inferiore, imbarazzato, ed esaminò la cintura. Era una mezza cintura, cucita su ciascun fianco alla tunica. Non aveva fibbia: le due estremità del materiale di cui era composta, quando venivano accostate, rimanevano unite. Le separò (era facile se venivano sollevate a partire da un'estremità, impossibile se si tirava in linea retta) e le riunì.

Si guardò intorno. Il pavimento era largo circa dieci metri, e le pareti sembravano alte altrettanto; il corridoio aveva la sezione di un triangolo equilatero. La luminescenza verde-azzurra inondava il pavimento attorno a lui, e si smorzava sulle pareti. Dietro di lui e davanti c'era la più completa oscurità: un nero assoluto, che attirava e assorbiva la luce.

C'era una morte che lo attendeva lì, dietro o davanti non sapeva, ma sapeva che c'era. Doveva scoprire cos'era la morte prima che la morte scoprisse lui. E doveva scoprire un'altra cosa, e questa riguardava il corridoio. Scrutò nel buio davanti a lui. Gli pareva che il pavimento fosse inclinato molto lievemente verso destra.

Si guardò alle spalle, verso l'altra oscurità, e si fece forza.

"Sai che sentirai la paura dietro di te. Questo è naturale. Può venire alle tue spalle. Ma devi esserne certo. Altrimenti dovrai avere paura anche della paura, oltre che della morte."

Si alzò in piedi, accorgendosi per la prima volta che erano nudi.

Il pavimento era elastico e fresco... non freddo. E gli dava una sensazione tanto strana, che si chinò e vi appoggiò una mano. Era liscio, solido, malgrado cedesse lievemente; ma oltre a questo c'era una sensazione di movimento in esso, come se la superficie fosse composta da miriadi di

minutissimi mulinelli in rapidissimo movimento.

Si rialzò. La sensazione era appena avvertibile sotto i piedi, e così costante che sapeva che ben presto l'avrebbe scordata. Fece un passo avanti, scrutando il pavimento che pareva leggermente inclinato.

Si sbagliava, scoprì quando ebbe fatto dieci o dodici passi.

"Uno scherzo della luce." Il pavimento davanti a lui pareva ancora inclinarsi, ma certamente era piano sotto i suoi piedi. La luce... si muoveva con lui!

Si guardò intorno e vide lo stesso pavimento e le stesse pareti, sempre uguali. Era come se fosse illuminato da un riflettore che gli era nascosto.

Si guardò alle spalle, e proprio mentre voltava la testa, avvertì un movimento con la coda dell'occhio. Con un ansito balzò contro una parete, appoggiandovi la schiena, fissando il buio. C'era qualcosa... c'era! Una... cosa, un *occhio*!

Era basso, quasi sul pavimento, e si muoveva verso di lui. Poi si allontanò, si fermò, ondeggiò e venne di nuovo verso di lui ed emerse alla luce.

Era una bolla. Una grossa bolla, di circa 35 centimetri di diametro, piena di liquido, e apparentemente si muoveva grazie al mosaico di mulinelli in miniatura del pavimento. Si muoveva di qua e di là con movimenti ondeggianti, qualche volta rotolando.

Hulon avanzò verso di essa. Se era viva, non gli prestò la minima attenzione. Si muoveva, ma apparentemente senza scopo. La luce seguì i movimenti di Hulon, illuminando in pieno la sfera. Lui la osservò con cautela, poi si inginocchiò vicino. Vide sulla sua superficie il riflesso distorto e tremolante della propria immagine. Sembrava colma di un liquido trasparente, marrone pallido. Allungò una mano, raccolse il coraggio e la toccò. Vibrò come una gelatina, ma non fece alcuno sforzo per fuggire. Hulon aspettò che si rimettesse in moto, e appoggiò rapido una mano sul pavimento, di fronte ad essa. Rimbalzò contro le sue dita come un pallone di gomma, rotolò pigramente in giro, fino a fermarsi in attesa di qualche capriccioso movimento nel pavimento sottostante.

Impulsivamente Hulon la prese fra le mani. La bolla si afflosciò. La premette delicatamente... e la bolla scoppiò, lasciandolo a guardare scioccamente le proprie mani vuote. Ci fu un fiotto di liquido che scomparve immediatamente, assorbito dal pavimento. Non c'era alcun segno di una

membrana; la cosa era semplicemente sparita.

Hulon si asciugò le mani sulla tunica e alzò le spalle. La cosa era ovviamente inanimata. Gli ricordò che aveva un po' sete, ma nient'altro. Sete? Forse una cosa come quella gli sarebbe stata utile. Non aveva idea di quanto sarebbe rimasto in quel posto prima di... Alzò nuovamente le spalle e si annusò le dita. La cosa gli aveva lasciato sulla pelle un lieve aroma stimolante. Hulon annuì. Se le cose si mettevano al peggio...

Ma non poteva essere quella la morte? Veleno?

"Staremo a vedere," si disse.

"Per prima cosa scopriamo cosa c'è alla fine del corridoio." E in un lampo seppe che era questo ciò che aveva voluto cercare fin dall'inizio, la cosa su quel luogo che doveva scoprire. Insieme a questa consapevolezza, capì anche che solo ora aveva tutte le sue facoltà, che dal momento in cui si era trovato steso nel corridoio soltanto gradualmente le aveva riacquistate.

Come era arrivato lì? Che posto era quello? Cos'era quel pensiero circa i due uomini e la ragazza morti con cui aveva parlato? Qual era il significato di quell'assurdo vestito che indossava? Dove erano i suoi abiti. Come faceva la luce a seguirlo?

Il suo cuore cominciò a battere più forte. Scrutò nel buio, quello davanti e quello dietro di lui. L'accumularsi di sorprese cominciò a farsi sentire sul suo sistema nervoso. Si voltò una, due volte, poi rimase immobile, i muscoli della mascella in evidenza sotto la pelle, gli occhi stretti.

I suoi nervi urlavano: *Corri*!

Rimase fermo, tremando per lo sforzo. Poi, lentamente, andò vicino a una parete e si sedette, appoggiandovi la schiena; con gli occhi che passavano da un'oscurità all'altra. E cominciò a mettere ordine nei propri pensieri.

«Ci sono dei pensieri per qui» mormorò «e dei pensieri per fuori... per prima che arrivassi qui.» Si inumidì le labbra, e rilassò le spalle, che cominciavano a fargli male. «Mi chiamo Hulon. Lavoro al Cinema Empire, operatore del turno di giorno.»

Se lo fissò nella mente, rifiutandosi di pensare ad altro, fino a quando quel concetto rimase chiaro e solo.

«Adesso» disse, parlando sotto voce perché le pareti assorbenti (che erano fatte con lo stesso materiale statico-mobile del pavimento) parevano assorbire il suono come quel buio risucchiava la luce «penserò per prima cosa a *qui*,

perché sono qui. Qualsiasi cosa mi succederà, succederà qui e non al Cinema Empire.» Ancora una volta aspettò, concentrando il pensiero sulle solide pareti della sua mente, finché cessò di tremare.

«Non so dove si trovi questo luogo né chi l'abbia costruito. So che sono qui per incontrare la morte e se riuscirò a scoprire cosa c'è alla fine del corridoio, vivrò per sempre. Se non lo scoprirò, morirò qui. Ho fatto questo patto e sono venuto di mia volontà.»

Guardò ancora da una parte e dall'altra del corridoio. Non vide la morte. Vide le pareti inclinate e il pavimento illuminato dal cerchio di luce di cui lui era il centro. Vide due cavità senza fondo di oscurità. E con un sussulto vide un'altra bolla, che vagava senza meta, uscendo dal buio alla sua sinistra. Sorrise fra sé, e automaticamente si fregò le mani sulla tunica. Mentre lo faceva, ci fu un veloce movimento sulla parete di fronte a lui. Si tese, fissando. Non c'era nulla. Un effetto di luce?

E che dire della luce?

Mosse ancora le mani sulla corta tunica, e di nuovo vide quel movimento indistinto sulla parete.

Un'ombra!

Sollevò il bordo della tunica rivoltandola. La luce non si rifletteva sulla stoffa, ma veniva da essa! Era interamente luminosa. Non c'era da meravigliarsi se la luce lo seguiva.

Archiviò la conclusione. Aspettò, ma nella sua mente non seguì nulla, perciò rivolse la sua attenzione agli eventi *fuori.* Questo modo di procedere per compartimenti era tipico della sua filosofia, ed ora ne aveva più bisogno che mai. Distolse completamente l'attenzione dalla sua situazione attuale, e studiò gli eventi che l'avevano portato fin lì.

Il vero inizio risaliva a quando aveva scritto *Dov'è la sicurezza?* per il *Coswell's Magazine*, un'oscura rivista trimestrale. Ma la sua prima consapevolezza di questi strani eventi gli era venuta con l'uomo morto che aveva visto al Cinema Empire.

Ripensandoci, rimase sorpreso di aver notato l'uomo. Ci sono, nei momenti migliori, tre gradi di attività per un operatore: attenta, rapida, e frenetica. Tutti e tre sono intensificati quando vengono proiettate vecchie pellicole che si rompono facilmente, e non copie nuove. Quella sera, ne aveva tre per le mani: due lungo metraggi e un cortometraggio, che arrivavano dritto da un cinema dove l'operatore evidentemente non credeva, come tutti,

di dover tagliare la pellicola dritta, e che metteva il segnale per cambiare la bobina solo su due fotogrammi invece di quattro, di modo che il piccolo cerchio di luce nell'angolo dello schermo era così breve che uno avrebbe dovuto avere occhi come fotocellule per vederlo. Sbagliò due volte durante una sola proiezione, ottenendo uno schermo bianco e un gorgoglio dal sonoro, e la seconda volta il direttore, il signor Shankman, venne nella cabina di proiezione, e fu molto gentile con lui. Hulon da mesi non faceva errori del genere, e si sarebbe sentito molto meglio se il signor Shankman si fosse messo a sbraitare, ma quello non era il suo modo di fare, e Hulon poté prendersela solo con se stesso.

Aveva tre finestre attraverso cui vedere lo schermo: una accanto a ciascuno dei grossi proiettori IPC Simplex, con le loro Magnarc sibilanti, e una nella saletta di giuntaggio, dove la pellicola era immagazzinata in un armadio metallico con un comignolo di asbesto. Mentre si muoveva nella cabina, la sua attenzione era quasi costantemente rivolta alle finestre e allo schermo. Mentre ciascuna bobina si avvicinava a Hulon raggiungeva uno stato di concentrazione quasi estatica, cercando di determinare quale di quelle macchie era un graffio della pellicola, e quale un segnale. Era inimmaginabile, dunque, che la sua attenzione potesse essere attratta da qualsiasi altra cosa che non fosse lo schermo. Invece così fu. Forse il film medesimo (un vecchio dramma sulla Prima Guerra Mondiale, con Conrad Veidt) fu in parte responsabile della cosa. Qualsiasi cosa fosse, mentre era incollato al vetro, il piede pronto a schiacciare il pedale di cambio del proiettore B, i suoi occhi vennero attratti da uno sbuffo di fumo che attraversava il fascio luminoso, sopra i posti immediatamente davanti al proiettore.

C'era un uomo seduto lì, con la schiena dritta e rigida, ma non in maniera innaturale: come se fosse una sua caratteristica. La luce delineava uno zigomo forte, una fronte lucida, e un monocolo. C'era un sottile bocchino... poi il segnale apparve e Hulon abbassò il piede. Il proiettore A sferragliò e la lampada ad arco del proiettore B cominciò a sibilare, le ruote dentate cominciarono a far girare la pellicola, la saracinesca si abbassò per A e si alzò per B, e il cambiamento fu eseguito. Hulon regolò la centratura, alzò il volume mediante il controllo posto direttamente sotto la finestrella. Dopo aver dato un'altra occhiata allo schermo, girò attorno al proiettore e controllò la linea di luce che dall'alloggiamento della lampada ad arco veniva riflessa

fra due linee nere su un rettangolo bianco, per indicare l'apertura dell'arco. Soddisfatto, aprì il contenitore inferiore del proiettore, e ne estrasse la bobina. Mentre lo faceva, gettò un'altra occhiata allo schermo, e ancora una volta si trovò a guardare l'uomo seduto. Conosceva quell'uomo; ne era certo. E se era colui che credeva, quell'uomo era morto.

Andò nella saletta di giuntaggio, e mise la pellicola nella bobinatrice, che si mise in moto automaticamente quando chiuse il coperchio. Ancora una volta guardò dalla finestrella, e con suo fastidio scoprì che non stava guardando lo schermo, ma l'uomo.

Avrebbe potuto giurare che era Conrad Veidt in persona, il famoso comandante di una ventina di U-boat cinematografici e navi corsare, il prototipo del cattivo *oberleutnant*, la personificazione della disciplina prussiana.

Ma Veidt era morto da anni.

Qualcuno gli toccò la spalla, e lui sobbalzò con un grugnito.

«Ehi» disse Frank, l'operatore del secondo turno «che ti succede, Hulon? Hai visto un fantasma?»

«I vecchi film ne sono pieni» disse Hulon. Guardò la faccia sorridente e pacifica di Frank e decise di non disturbarlo con le sue allucinazioni. «Avrai il tuo da fare questa sera, Frank. Ecco il programma. Siamo in ritardo di otto minuti. Ho sbagliato due cambi. Dovrai tagliare di qualche minuto ciascuno dei prossimamente, e il signor Shankman ha detto che possiamo togliere la pubblicità dell'Associazione»

Commercianti, nel secondo spettacolo. Attento al segnale. Chiunque ce li abbia messi, era tarato in testa. E dovresti vedere certe giunte. Ne ho sistemate alcune e «aprì l'armadio a prova di incendio» ho infilato dei foglietini nelle bobine, nei punti più brutti. Se vuoi fare un favore al prossimo che le userà, puoi sistemarle.

«Capito» disse Frank. «Perché continui a guardare fuori? C'è qualche ragazza che ti piace?»

«Eh?» disse Hulon. «Oh... mi sembrava di aver visto uno che conoscevo. Sei pronto?»

«L'uomo seduto in sala si stava alzando.»

«Sono qui per questo.»

Hulon prese il suo cappotto. «OK, amico. Non farti dare alla testa da

Hollywood.» Consapevole della sorpresa di Frank, perché di solito rimaneva dieci minuti o un quarto d'ora a chiacchierare, aprì la porta e scese la scaletta, due pioli alla volta.

L'uomo che assomigliava a Conrad Veidt si stagliava contro lo schermo mentre percorreva il passaggio centrale fra i sedili. Hulon lo seguì fino all'ingresso. Passò accanto al signor Shankman rivolgendogli appena un cenno di saluto, e fu a fianco dell'uomo col monocolo mentre attraversava l'ingresso e usciva sulla strada.

"Non voglio farlo," pensò Hulon, "ma mi prenderei a calci per il resto della vita se non lo facessi." Si avvicinò all'uomo quando giunse all'angolo e gli toccò il gomito. «Permettete...»

«Sì?» era la stessa voce: piena e precisa.

Hulon disse: «Voi siete Conrad Veidt.» Aveva voluto dire: "Assomigliate a..." Ma il modo in cui l'uomo si voltò, in cui inarcò le sopracciglia, erano troppo identici a quello che aveva visto sullo schermo per consentirgli il minimo dubbio.

«Davvero?» disse l'uomo, e sorrise. «E voi credete nell'immortalità?»

Hulon mosse i piedi, a disagio. «Be'... credo di no. No, naturalmente no.»

L'uomo alzò le spalle. «Saprete che Conrad Veidt è morto. Evidentemente vi sbagliate. Buon giorno.»

«Arrivederci» disse Hulon miserevolmente. Guardò l'uomo allontanarsi, sentendosi molto, molto sciocco.

Quello era stato il primo morto, pensò Hulon, seduto contro la parete nello strano corridoio. Un'altra bolla gli girò attorno goffamente. Le diede un calcio; la bolla scoppiò e il fluido sparì nel pavimento. Poi... il secondo.

Leslie Howard: due giorni dopo, in circostanze esattamente analoghe: un film di Leslie Howard, un profilo familiare in sala, appena prima che Frank lo sostituisse. Ricordava che si era chiesto, mentre inseguiva la figura del passato fra i sedili e attraverso l'ingresso, se la sua attenzione era stata attirata di proposito sugli uomini, in qualche maniera misteriosa, o se si era trattata di una pura coincidenza. Se era stato fatto intenzionalmente, qual era questa intenzione? Chi era lui, per attirare l'interesse di... Perse il filo dei pensieri nel momento di panico in cui, uscendo dal cinema, non vide più l'uomo e credette di averlo perso. Poi lo vide all'edicola, che comprava una copia del *Coswell's Magazine.* Hulon lo raggiunse.

«Posso parlarvi un momento?»

L'uomo lo guardò, tenendo la testa leggermente inclinata da una parte, nell'atteggiamento tipico di Howard. «Certo, vecchio mio.»

Hulon si bagnò le labbra. Questa volta sarebbe stato più attento. «Io credo che voi siate Leslie Howard.»

«Ma siete matto? Non è stato ucciso in guerra?»

«Così dicono.»

«E allora come potrei essere io?»

«Non lo so. Non cerco neanche di capirlo. Sentite, chiunque siate, non mettetevi in testa che io sia matto. Magari mi aggrappo alle pagliuzze, questo sì. Ho certe... idee. Ne faccio quello che posso, ma ad occhio e croce mi ci vorrà più di una vita per ricavarne qualcosa. Quando vedo qualcuno vivo che dovrebbe essere morto, mi succede qualcosa. So che deve trattarsi di una somiglianza, ma per quell'occasione su un milione che un uomo possa vivere più a lungo della vita normale, molto più a lungo voglio dire... be', perdo la testa, la inseguo, le corro dietro, proprio come...» Il torrente di parole rallentò, si fermò, e Hulon arrossì, mentre l'altro aspettava cortesemente «... sto facendo adesso con voi.» Fece una risatina incerta. «Non so perché sento di potervi parlare in questa maniera.»

«Lo prenderò come un complimento» disse l'altro con un sorriso, e gli batté sulla spalla. «Ma... Leslie Howard è stato ucciso, non ci sono dubbi. Mi dispiace.» E se ne andò.

Hulon pensò: "Nessuno conosce la faccia di una persona come un operatore del cinema." Giorno dopo giorno, ora dopo ora, queste facce gli entrano nella testa: sfumature della voce e dell'espressione che il pubblico non vede mai, come non vede il segnale di cambio delle bobine.

L'uomo che forse era Leslie Howard si fermò e disse qualcosa a una ragazza, sulla porta della merceria due numeri dopo l'Empire. La ragazza annuì, e l'uomo se ne andò. Lei non si mosse; Hulon si avviò da quella parte. "Posso passarle accanto e guardarla. C'è qualcosa."

Mentre le si avvicinava, lei si voltò e Hulon spalancò la bocca. Quella strana faccia dalle labbra piene, i capelli come fili di alluminio... La chiamavano "La bomba al platino". Anche lei era morta. «Jean Harlow» disse con voce soffocata.

Lei sorrise e gli porse la mano. «Come state?» disse, lasciandolo di sasso.

Le prese la mano meccanicamente. Guardò le due mani strette come se, durante il lavoro, avesse trovato una pellicola con i buchi triangolari. La guardò in faccia e sbatté le palpebre. «Mi chiamo Hulon...»

«Ed è il nome di battesimo» disse la bionda. «Lo so. Possiamo andare da qualche parte a parlare?»

Notò che sotto il braccio aveva la familiare copertina arancione del *Coswell's Magazine...* il numero in cui era apparso il suo articolo. Disse: «Il bar dell'Empire ha dei séparé.»

Entrarono. "Aspetterò", pensò lui. "È pazzesco; ci sono troppe domande da fare. Aspetterò. Lei sa quello che sta facendo."

Lei chiese: «Che studi avete fatto, Hulon?»

Lui l'aiutò a togliersi il soprabito, e si sedette di fronte. «Solo le superiori. Leggo un po'.»

«Che cosa vi ha spinto a mandare un articolo al *Coswell's?*»

«Pubblicano roba del genere. Ho pensato che avevo un'idea importante. Fa parte di... una filosofia, se non suona troppo presuntuoso.»

«È una filosofia» disse lei. «Possiamo chiamare le cose col loro nome. Che persona timida siete, Hulon!»

Non c'era nulla da replicare, perciò lui aspettò. Un cameriere arrivò e ripartì. Arrivarono le ordinazioni. Lei batté un dito sulla rivista. «Che cosa vi ha indotto a scrivere un articolo sulla sicurezza?»

«Io sono operatore in un cinema. Non seguo i film con molta attenzione, ma molte delle cose che succedono finiscono per entrarmi in testa. Mi pare che un sacco di gente nella vita reale sia preoccupata per la sicurezza. Ho cominciato ad ascoltare i discorsi di quelli che conoscevo. Moltissimi se ne preoccupano. Ho cominciato a chiedermi dove si poteva trovarla. Tutti pensano che sia da qualche altra parte, ma dove uno può toccarla con mano e dire: "Eccola, ce l'ho." Perciò ho scoperto dov'è, e l'ho scritto, e il *Coswell's* l'ha pubblicato. Ecco tutto.»

«Ho letto l'articolo. Ma ditemelo voi... dov'è la sicurezza?»

«Dietro di noi.» Guardò la faccia piena di aspettativa di lei, e proseguì la spiegazione. «È inutile guardare al futuro per trovarla, perché il futuro non ci appartiene... è un sogno, un ammasso di forse. Ed è inutile cercarla nel presente, perché il presente è come un punto matematico: una posizione senza alcuna superficie. Perciò l'unica cosa che uno ha è alle sue spalle: sono i suoi ricordi. L'unica cosa che l'uomo possa fare per guardare avanti è guardarsi

dietro. Quello che ha non significa nulla. Quello che *ha avuto* è l'unica cosa a cui possa aggrapparsi, l'unica cosa che nessuna forza sulla terra può toccare. E chiunque cerchi di afferrare la sicurezza, andrà a sbattere contro questo fatto: possessi che nulla può toccare, cose che veramente gli appartengono. Perciò» alzò le spalle «la sicurezza non è nel futuro, come una specie di montagna su cui la gente si arrampica. E non è nel presente perché il presente copre un'area così piccola del tempo che si riduce a zero. Non potete avere la sicurezza, o una sigaretta o un'automobile in un lasso di tempo così breve che non può essere misurato. È dietro di noi. Si trova solo in ciò che abbiamo avuto e in ciò che abbiamo fatto.»

«È un'idea sorprendente» disse lei. «Ma cancella qualsiasi possibilità di autodeterminazione, no? Secondo la vostra idea, un uomo può agire solo nel presente, e il presente è un tempo troppo breve per fare qualsiasi cosa.»

«No, non lo è» disse con convinzione Hulon. «Questo potete fare con il vostro presente: potete dare alle cose la forma che vi lascerà il ricordo migliore. Potete tracciare lo spaccato del flusso temporale come se foste una filiera diamantata, e dargli esattamente lo spaccato che si adatterà meglio alla vostra memoria.»

«E questo significa che non può esistere sicurezza per l'*ora*, per questo istante?»

«No» disse ancora Hulon. «La sicurezza per questo istante è una fiducia che viene da una specie di radar che lancia impulsi da questo tempo, i quali si riflettono sulle cose che siamo stati e che abbiamo fatto.»

«Bene» disse la ragazza. «Mi dispiace di farvi il quarto grado. Dovevo sapere se credete veramente in quello che avete scritto, o se era solo un divertimento momentaneo. Adesso ditemi: questa faccenda della sicurezza è la vostra filosofia?»

«Oh no» disse Hulon. «È solo una parte. Nasce da essa.»

«Ah.» E avete ridotto questa filosofia ai suoi principi fondamentali? Siete in grado di spiegarmela in poche parole?

«Non ancora. Non in poche parole.» Meditò per qualche momento. «Posso dire questo. Non è la conclusione definitiva, ma è il punto dove sono arrivato in base all'osservazione della gente e delle macchine e dai libri e dalla musica. È questo:

«"Ciò che è fondamentale è importante."

«"Ciò che è fondamentale è semplice."

«"Quindi ciò che è complicato non è importante. Potrà essere interessante o affascinante, potrà essere necessario a qualcos'altro di complicato, ma non è importante."»

Lei annuì. «Bene. Molto bene. E... cosa vorreste farne di un'idea come questa: trasformare l'intero mondo in un gigantesco Walden?»

Hulon, che non aveva letto Thoureau, non comprese il riferimento. Quando lei glielo ebbe spiegato, disse: «Oh, no. Non sono un fanatico, non voglio convincere la gente a vivere di caccia, pesca e a costruirsi case di tronchi. Quello che voglio fare è elaborare tutto secondo la mia idea... tutto: l'arte e l'ingegneria, gli affari e la politica. Credo di poterci riuscire, se avrò tempo.»

«E poi cosa ne fareste?»

«Cercherei di insegnarlo alla gente... sempre più gente, fino a quando non diventerà un modo naturale di pensare. Il modo in cui la gente pensa oggi serve solo a complicare le cose. La gente crede che più una cosa è grossa, meglio è. Pensano che se poco è buono, tanto sarà meraviglioso. Sono in grado di vedere la necessità dell'equilibrio nella dieta, o in un ponte, ma si fermano troppo facilmente a cose del genere, e non cercano di vedere l'equilibrio nelle altre cose. O in altri generi di cose» aggiunse dopo una pausa. «Ma tutto questo è ancora molto lontano. Quello che mi preoccupa è che non ho il tempo per elaborare tutto. So quanto è grande, e quanto sia breve la vita. Potrei fare di più con la mia idea se sapessi che tutto il mio pensare non verrà interrotto un bel giorno dalla vecchia con la falce.»

«E questo è veramente importante per voi?»

«Veramente importante. Fondamentale» aggiunse, sorridendo timidamente. «Tanto importante che se vedo qualcuno per la strada che dovrebbe essere morto, lo fermo e gli chiedo chi è, nel caso che... nella folle speranza che qualcuno possa aver scoperto come vivere più a lungo.»

«E come fate a sapere che è possibile?»

Hulon allargò le braccia. «Non lo so. Ma potrebbe succedere. La vecchiaia è una specie di errore biologico. Forse qualcuno ha scoperto dove è stato compiuto l'errore. Forse è già stato fatto molto tempo fa. Se fosse stato fatto, non è un genere di cosa che uno va a raccontare ai giornali. Troppa gente ha paura di morire. Troppi vogliono vivere per avere sempre più cose e sempre più potere. La gente salterebbe addosso a chiunque possedesse un trattamento

del genere, e la gente sbagliata finirebbe per vivere a lungo, oppure il trattamento renderebbe la terra sovrappopolata, e la razza umana si distruggerebbe in guerre per il cibo e per lo spazio vitale.»

«Avete ragione. Avete un sorprendente tipo di semplicità, Hulon. Arrivate dritto al cuore di una questione. Supponiamo che esista un trattamento del genere; sapreste supporre qualcos'altro sulla persona o le persone che lo controllerebbero?»

Hulon pensò un momento. «Credo di sì. Dovrebbero essere gente molto cauta. Dovrebbero essere capaci di prendere in considerazione il bene più grande per l'umanità, al di sopra dei confini di razza, religione, nazionalità. Dovrebbero essere in grado di pensare in avanti di anni, di secoli. Dovrebbero essere capaci di trattenersi, di non interferire anche quando questo potrebbe salvare migliaia di vite. Dovrebbero sapere esercitare una delicata pressione qui, una piccola spinta là, in maniera da non essere mai scoperti, e da far credere all'umanità che sta imparando dai propri errori e nient'altro.»

«Credete di essere una persona del genere?»

«No!» disse immediatamente Hulon. «Ma so che potrei diventarlo se vivessi abbastanza a lungo. Penso nella maniera giusta per essere quel tipo di persona.» L'affermazione era semplice e sincera, senza vanteria.

La ragazza lo osservò a lungo, pensierosamente. Alla fine gli chiese: «Se ci fossero degli immortali sulla terra, e se fossero tutto quello che dite, quale sarebbe la loro necessità più impellente?»

Per due volte, catturato dagli occhi della ragazza, Hulon aprì la bocca per parlare e la richiuse. Alla fine disse: «Reclutare.»

Lei continuò a fissarlo, immobile; poi annuì, come a se stessa. «Quanto sareste disposto a dare per unirvi a loro?»

«Tutto quello che ho.»

«La vostra vita? Sareste disposto ad affrontare una prova che vi ucciderebbe se falliste?»

«Naturalmente.»

Lei fece girare il liquido nel bicchiere. «Hulon. Non vi è nulla di unico nella vostra filosofia. C'è qualcosa di insolito nel vostro metodo. Siete arrivato molto lontano, con pochissimo materiale a disposizione. Pensate con chiarezza, e le vostre motivazioni sono oneste. Non è molto. Se affronterete

questa prova, le probabilità sarebbero a vostro sfavore.»

«Ditemi una cosa» chiese lui aggrottando la fronte. «Perché dovrei morire se fallisco?»

«Perché sapreste troppo.»

«So già molto.»

«State conversando in un bar con una ragazza incontrata per strada» disse lei senza mezzi termini. «Nessuno crederebbe a una parola di quello che potreste dire, anche se io lo confermassi, cosa che ovviamente non farei. Ma se, e ripeto: se una situazione del genere esistesse, e se voi affrontaste una prova del genere, e falliste, e tornaste fra la gente, potreste provocare dei guai. È un rischio eccessivo.»

«Mi pare sensato. Bene, quando comincio?»

Lei aprì la borsetta e ne prese il rossetto. Levò il coperchio, prese una limetta per le unghie da uno scomparto e la infilò nel coperchio. Armeggiò un momento, e il coperchio si aprì. Una pillola azzurra le rotolò nel palmo della mano. La ragazza prese il bicchiere di Hulon e vi lasciò cadere la pillola. Il liquido cominciò a ribollire violentemente. Gli porse il bicchiere. «Quando smette di ribollire bevetelo subito. Tutto.»

Lui lo prese, e mentre aspettava disse: «Siete Jean Harlow?»

Lei rise. «Naturalmente no. Dovevate cercarci, e dovevate farlo perché potevate trovare un caso di vita prolungata, e per nessun'altra ragione. Questa parte l'avete superata, Hulon. Abbiamo usato questo sistema perché siete un operatore: c'era da aspettarsi che ci avreste notato. Abbiamo anche altri sistemi.»

Era la prima volta in cui avesse usato il plurale. Il cuore di Hulon cominciò a battere forte. D'improvviso le bollicine nel bicchiere cessarono, completamente. «Alla vita eterna» disse, e bevve.

Non ricordava molto bene cosa fosse successo in seguito. Vedeva chiaramente, camminava fermo sulle gambe, parlava coerentemente. Ma vi è un collegamento fra la mente cosciente e la memoria attraverso il quale scorre ciascuna impressione, man mano che viene notata, per essere immagazzinata. E in Hulon questo collegamento si era interrotto, o almeno era stato ridotto al minimo. Ricordava di aver camminato, poi di essere salito in macchina (se fosse un taxi o una macchina privata non avrebbe saputo dirlo), e dopo un viaggio che poteva essere durato minuti o ore, c'era stata una stanza con parecchie persone. La ragazza era sparita durante il tragitto; c'erano altre

donne, ma quante fossero e che aspetto avessero, non riusciva a ricordarlo. C'era un uomo con la faccia severa, che aveva parlato con lui a lungo, e una stanza con un tavolo montato su rotelle e pareti verde pallido, senza angoli. E c'era stato un periodo in cui aveva ripetuto più volte due domande:

«Dov'è la fine del corridoio?»

«Quale morte vi incontrerò?»

E l'uomo con la faccia severa, ora gentile, gli aveva fatto i suoi auguri, rassicurandolo, e gli aveva promesso che avrebbe avuto la sua ricompensa se avesse potuto rispondere a quelle domande. E l'evento seguente era stato il suo risveglio, nel corridoio buio.

Hulon si alzò e andò fino al centro del corridoio. Si fermò e tese le orecchie. Nulla. Tirò un profondo respiro e si avviò lungo il corridoio. La pelle della schiena ogni tanto gli formicolava, ma lui fece quanto era in suo potere per ignorare il buio dietro di lui. Cominciò a contare i propri passi, guardandosi alle spalle ogni quindici. Senza dubbio nulla poteva raggiungerlo nel tempo che impiegava a compiere quindici passi. Dopo pochi minuti il contare e il voltarsi divennero automatici, e i suoi sensi si rilassarono, quasi si intorpidirono, a causa della monotonia dell'ambiente. Di tanto in tanto, incontrava qualche bolla che eseguiva la sua danza priva di scopo sul pavimento. Una volta ne vide due urtarsi, fondersi, sparire.

Dov'era la morte?

Doveva essere una morte dal di fuori di lui, ragionò. A parte il fatto che le pareti e il pavimento, sempre uguali, non gli fornivano nulla a cui impiccarsi, e mancava qualsiasi cosa potesse rivolgere contro se stesso, l'idea dell'autodistruzione era contraria alla natura stessa di quella prova. Come pure, capì all'improvviso, la possibilità di morire di fame o di sete. Non c'era alcun limite di tempo alla sua prova. La morte doveva presentarsi a lui, o lui a lei, e forse avrebbe dovuto aspettare dei giorni. Doveva dormire. La morte sarebbe giunta a lui nel sonno? Alzò le spalle. Poteva solo ritardare il più possibile il sonno, e sperare che sarebbe stato abbastanza leggero da accorgersi che essa arrivava.

Cominciava ad avere sete. La bolla successiva attirò la sua attenzione. Si fermò e la osservò un momento, poi tirò un profondo respiro e la sollevò con delicatezza. Ricordò un racconto che aveva letto una volta, intitolato *Vaso di pesci*, in cui due uomini venivano intrappolati da una super-intelligenza e

ricevevano da bere mediante globuli che erano apparentemente fatti solo di acqua: quando li mordevano, potevano bere tutta quella che non rovesciavano. Hulon era disposto a dimenticare tutto quello che aveva imparato, e ad usare semplicemente quello che aveva. Perciò appoggiò la bocca alla bolla, e succhiò. La superficie cedette e la bolla smise di essere una bolla. Hulon unì le mani a coppa e riuscì a inghiottire due buone sorsate, prima che tutto il liquido scivolasse via. Aveva un sapore a metà strada fra l'estratto di manzo e l'acqua in cui siano stati fatti bollire degli asparagi, e la trovò deliziosa. Se il fluido aveva degli effetti nocivi, non se ne accorse. Si chiese per un momento se non fosse stato avventato, e concluse che gli doveva essere stato detto, prima di entrare lì, che le bolle erano innocue.

Riprese a camminare, e rivolgendo la sua attenzione al corridoio, si accorse di colpo che qualcosa era cambiato. Era successo gradualmente, e solo il fatto che la sua attenzione era stata momentaneamente concentrata sulla sete gli aveva reso possibile accorgersi della differenza. Era la luce. Aveva perso la sua sfumatura verdastra, e adesso era giallo puro.

«... 13, 14, 15» mormorò, e si guardò alle spalle. Nulla: solo l'oscurità avanzante. «Uno, due, tre...»

"Uh!"

La sillaba strozzata gli venne strappata da un bagliore, davanti a lui. Fu una completa sorpresa. Qualcosa di nuovo nel triangolo sempre uguale. Un nuovo colore nella dicromia di giallo e nero. Un nuovo fattore nella monotonia ipnotica. Ed era un uomo morto.

Capì subito che era morto: la pelle sottile attorno alle narici, l'apparenza cerosa delle mani meticolosamente intrecciate, l'immobilità statuaria, e, per quanto lieve, l'odore.

Era il cadavere di un uomo vecchio, molto vecchio. Era steso rigido, con le gambe unite, le mani intrecciate sul petto sottile. Indossava un abito come quello di Hulon, ma senza la luminosità. Brillava, ma solo di luce riflessa; e il colore gli faceva male agli occhi. Era rosso.

Hulon si avvicinò lentamente al cadavere, lo guardò. Era quella la morte che doveva incontrare?

No. La morte era lì, certamente, ma non c'era alcun dubbio nella sua mente che la morte di cui andava alla ricerca era la sua, non quella di qualcun altro. Quello era qualcuno che l'aveva trovata. Quella era, volendo, la prova che la morte di tanto in tanto visitava quel corridoio.

Si inginocchiò e appoggiò il dorso della mano sulla fronte. Era fredda. Hulon si alzò, indietreggiò. Chi aveva sistemato il cadavere?

Be', chi aveva messo lì Hulon? Erano domande inutili. Esitò ancora un momento, poi voltò risolutamente la schiena al cadavere e proseguì. Davanti a lui c'era la stessa opaca oscurità di sempre. Dietro di lui, il bagliore della luce riflessa si affievolì, e l'oscurità si chiuse su di lui. «... 12, 13, 14, voltati. Uno, due, tre...»

La luce stava cambiando di nuovo. Da quando il giallo puro aveva preso una sfumatura arancione?

Decise di non pensare. Avrebbe guardato davanti e dietro di sé. Avrebbe fatto attenzione alla luce. Avrebbe bevuto quando gli veniva sete, e, se necessario, avrebbe dormito. Se doveva dedurre la natura della morte che era lì, aveva bisogno di ulteriori indizi. Se doveva scoprire cosa c'era alla fine del corridoio, doveva percorrerlo. Nel frattempo, non avrebbe pensato.

Il colore arancione si era fatto più intenso... più rosso. Continuò a guardare, a camminare, a voltarsi, a camminare, a voltarsi. E circa nel momento in cui lo riconobbe come un rosso senza giallo, un vero rosso, vide un altra macchia di luce, davanti a sé. Non era sicuro quanto tempo fosse passato: due ore, tre; sapeva solo di aver camminato a lungo.

Rallentò e si avvicinò con cautela al bagliore. La volta prima si era trattato di un cadavere. Questa volta...

Grugnì. Questa volta era ancora un cadavere. Un vecchio, e ancora una volta avvertì la morte. Questo era peggio da guardare rispetto all'altro. Anche lui indossava una corta tunica che, pazzescamente, non era dello stesso colore della luce che la colpiva. Era di un blu puro. Non era questa tuttavia la cosa orribile. Quello che fece inorridire Hulon fu la posizione del cadavere.

Non era ben composto come l'altro. Era stato gettato brutalmente sul pavimento, non proprio in mezzo al corridoio. La tunica era arrotolata sul petto, e un braccio era piegato sotto di lui in una maniera impossibile, a meno che non fosse rotto.

Per anni Hulon aveva pensato. che la carne, una volta morta, fosse di poca importanza, e aveva considerato i rituali delle esequie e le lugubri tradizioni del *de mortuis nihil nisi bonum* semplici retaggi di barbarie. Malgrado questo, si sentì pieno di orrore e di pietà alla vista di quella povera cosa gettata lì. Si inginocchiò vicino al corpo e lo voltò sulla schiena. Un occhio lo fissò. Lo chiuse delicatamente, incrociò le mani, raddrizzò le gambe e tirò giù la

tunica.

Si rialzò sentendosi un po' meglio. «Riposa in pace, amico» disse. «Addio, adesso.» Riprese a camminare, a voltarsi, a camminare, a voltarsi. La prima volta che si guardò allo spalle, il cadavere era ancora un cadavere; la seconda una pallida macchia blu. La terza, rimase solo l'oscurità insistente, rispettosa, in agguato. Poi, solo il triangolo ipnotico, sempre uguale, in cui camminava fra le ombre.

La sua tunica passò al viola, e quando vide il terzo cadavere, quello in giallo, era diventata blu.

Il cadavere vestito di giallo, per qualche ragione, era più difficile da vedere. Forse era la stanchezza, forse la luce blu che emanava la sua tunica, ma gli ci volle qualche momento, mentre rotolava il corpo e lo raddrizzava, prima che si accorgesse che anche quello aveva un braccio rotto. E anche quello era stato buttato in malo modo, ancora peggio del precedente.

Si fermò accanto al cadavere, quando ebbe finito, e cercò di pensare. Una bolla vagò verso di loro e cominciò a rimbalzare contro il cadavere. Hulon le diede un calcio così forte che si fece male al ginocchio. Il liquido si sparse sulla faccia e sul collo dell'uomo.

«Scusa» disse miseramente Hulon. Si voltò, e ricominciò la sua marcia, contando ad alta voce: «...nove, dieci, undici...» La terza volta in cui ebbe raggiunto il quindici, e si fu voltato, l'oscurità aveva ingoiato il cadavere.

Fu dopo molto tempo che arrivò al quarto cadavere scomposto. Non toccò questo. Gli passò abbastanza vicino perché la sua luce (gialla adesso, dopo un'interminabile trafila di verdi) lo illuminasse in pieno. Era vestito di rosso, e aveva il braccio piegato in maniera alquanto innaturale. Hulon respirò lentamente, profondamente, allargando le narici. Gli occhi non funzionavano a dovere, i muscoli gli dolevano per la stanchezza, e le piante dei piedi gli formicolavano in maniera insopportabile a causa del continuo contatto con la strana superficie del pavimento.

"Se solo potessi dormire un po'" pensò disperato.

Una bolla piroettò contro una parete, rimbalzò. Andò a prenderla, con le mani larghe. Questa volta fece attenzione, e bevve profondamente. Scosse le mani e se le asciugò sulla tunica, e si sedette vicino alla parete per riposare, e per pensare, se ci riusciva. Il sapore del liquido della bolla era buono nella gola. Sentiva la forza tornare nel suo corpo affaticato. La luce parve farsi più

intensa, anche se sapeva che erano i suoi occhi ad essere più acuti. Sollevò le ginocchia e vi appoggiò il mento, e finalmente il pensiero tornò a lui.

"Quattro vecchi morti." Fissò la mente su questo, e fece sparire tutto il resto. Poi li considerò in ordine.

Il primo era vestito in rosso, il secondo in blu, il terzo in giallo... il quarto ancora in rosso. C'era qualcosa in quei colori che lo rendeva perplesso. Non tanto i colori in se stessi, quanto l'ordine in cui erano apparsi. C'era un senso nella successione dei colori che aveva visto.

Mise da parte il pensiero dei vestiti dei morti, perché al momento non riusciva a cavarne niente. Chiuse gli occhi e si concentrò. I colori della sua tunica: giallo verde quando si era risvegliato; giallo puro quando aveva trovato il primo cadavere; poi giallo-arancio; arancio; arancio-rosso; rosso puro. Gli venne in mente la parola "fondamentali". L'afferrò e la tenne stretta. Il giallo sta al rosso come il rosso sta al blu come... Si scosse violentemente. O era vicino a qualcosa, o stava dando i numeri.

Guardò il cadavere. Un vecchio qualunque, a parte l'età molto avanzata. Quale assurda logica c'era dietro quei cadaveri con le braccia spezzate? Cosa veniva provato, quali indizi venivano forniti da una collezione di vecchi cadaveri, simili l'uno all'altro, collegati fra loro dai colori primari, dalle braccia spezzate, e... che altro? Oh, sì: erano stati tutti gettati in disordine sul pavimento. Tranne il primo, naturalmente.

Colori. Un vestito luminoso... si spremette il cervello... che cambiava dal giallo-verde al giallo, all'arancione, al rosso, al viola, al blu, al verde, di nuovo al giallo. I colori dello spettro.

La luce era stata gialla quando aveva visto il cadavere in rosso; rossa quando aveva visto il cadavere in blu; e... sì, blu quando aveva visto il cadavere in giallo. E quello che stava guardando adesso era uguale al primo: la luce era gialla e il corpo era vestito di rosso.

Uguale al primo! L'idea lo colpì... e immediatamente la mise da parte. Ci sono alcune cose che uno non può mettere in dubbio. Se quello era il medesimo cadavere, allora i casi erano due: o era stato spostato; preso dal corridoio alle sue spalle, trasportato avanti e buttato giù di nuovo; oppure il corridoio era circolare. La prima ipotesi era ridicola, nei termini della prova a cui era sottoposto: quelli che lo controllavano non erano certo tipi da indulgere in fantastiche e futili complicazioni solo per disorientarlo. La seconda, che il corridoio fosse circolare, poteva essere accettata solo se

metteva in dubbio tutto quello che il suo senso dell'equilibrio e dell'orientamento gli diceva. *Sapeva* di aver camminato su una superficie piana, e in linea retta. Ogni senso coinvolto glielo diceva.

Eppure...

Strisciò fino al cadavere, e si inginocchiò vicino ad esso. Era *molto* simile a quello precedente. E il braccio spezzato... all'improvviso ricordò il calcio che aveva dato alla bolla, e come si era rovesciata sull'ultimo cadavere. O era stato il penultimo? Non riusciva a ricordare, ma non era importante. Si annusò le dita. L'odore rinfrescante, di carne, del liquido era ancora sulle sue mani, dall'ultima volta che aveva bevuto. Si chinò sulla faccia immobile e distorta del cadavere.

Senza alcun dubbio, si sentiva lo stesso odore.

Ritornò a rannicchiarsi contro la parete. Si aggrappò a un'unica convinzione: qualsiasi cosa fosse lì, che potesse comprenderla o no, c'era secondo un piano e per uno scopo che lo riguardava. E sapeva ora, al di là di ogni dubbio, che i colori l'avevano completamente confuso. Gli ci erano voluti quattro incontri per rendersene conto, ed era quasi certo che non doveva aspettarsi ulteriori "indizi". Mai come in quel momento, aveva bisogno di applicare il metodo di analisi filosofica di cui era così orgoglioso. Pareva un mezzo ben misero.

Era possibile che il corridoio fosse circolare?

Sembrava impossibile. Anche se aveva percorso un lungo tragitto fra i cadaveri, era sicuro che sarebbe stato consapevole dell'arco. Una oppure l'altra delle pareti gli avrebbe dato in continuazione la sensazione di stringerlo.

Con uno sforzo di coscienza allargò la sua facoltà immaginativa. Aveva letto delle storie di fantascienza in cui venivano usati apparecchi per alterare la gravità. Immaginiamo che il corridoio in realtà sia circolare... ma in senso verticale, come una ruota. E immaginiamo che nel mozzo ci sia un sistema di gravità artificiale. In questo caso avrebbe camminato in linea retta, senza girare mai né a destra né a sinistra, ma tornando allo stesso punto. Un simile fantastico meccanismo doveva ovviamente compensare la gravità terrestre, ma se si immaginava un generatore di gravità, allora un isolatore di gravità non era un problema.

Aprì la bocca per gridare la sua conclusione... e si trattenne. "Aspetta". Quella era solo un'ipotesi, e non corrispondeva alle due domande. Rendeva

ridicola la prima: "Cosa c'è alla fine del corridoio?" E non rispondeva per nulla alla seconda: "Quale morte incontrerai?"

No: doveva pensare a qualcosa che tenesse conto di tutto... la forma e le dimensioni del corridoio, i colori che cambiavano, le bolle nutrienti, i cadaveri. *Il* cadavere.

Fissò il corpo del vecchio. «Tu potresti dirmelo...» mormorò. «Pensa... *pensa*!»

Il corridoio non poteva essere circolare. Non poteva. Eppure, se c'era qualche mezzo... Se solo poteva... se solo... Fece schioccare le dita. Tutto quello che doveva fare era segnare i muri o il pavimento, e quindi camminare. Se fosse tornato al segno...

«Segnarlo come?» si chiese ad alta voce. Quella superficie assurda non poteva essere segnata in alcun modo. I liquidi vi sparivano dentro. Il cadavere vi stava appoggiato, lui stesso vi stava appoggiato, ma la superficie elastica non poteva essere incisa né segnata.

Usa il cadavere come segno, allora. Ma... non poteva fidarsi. L'aveva trovato scomposto e con una tunica diversa ogni volta.

Gli venne in mente la risposta. Senza dubbio era stata nella sua mente da vari minuti, ma non aveva osato affrontarla. Per un po' rimase fermo, senza pensare. Poi, gradualmente, lasciò emergere il pensiero terrificante. Cominciò a tremare.

Guardò l'oscurità che pareva chiamarlo. Strinse i pugni, emise un singhiozzo strozzato. Poi si alzò in piedi, si chinò sul cadavere, raddrizzò le vecchie membra leggere, incrociò le mani sul petto, lisciò la tunica rossa. «Non andartene» mormorò.

Si slacciò la cintura, poi si levò la tunica gialla, luminosa. Inginocchiandosi, la infilò sotto la cintura che indossava il cadavere, stringendola finché fu sicuro che non potesse spostarsi da sola. Poi, nudo e terribilmente solo, si incamminò nel buio.

Le tenebre si chiusero attorno a lui. Si guardò alle spalle. La luminescenza dorata della sua tunica si diffondeva dal cadavere coperto di rosso. E c'era qualcosa di sbagliato nel pavimento.

Si avvicinò alla parete di destra, sfiorandola con le dita per guidarsi, mentre si immergeva sempre più nel buio. Tornò a voltarsi. Quello che vide lo indusse a stringersi addosso alla parete inclinata, in un attacco di vertigini.

Il cadavere, chiaro e lontano come qualcosa investito dal fascio di un riflettore su un palcoscenico, era identico a come l'aveva lasciato. Ma fra lui e il cadavere, il pavimento si era incavato e inclinato di lato cosicché l'uomo appariva appoggiato su un piano inclinato. L'inclinazione sembrava quasi sufficiente a farlo rotolare.

Hulon si allontanò ancora. Il pavimento dove giaceva il cadavere parve inclinarsi sempre più di fianco, e il pavimento in mezzo affondare, per poi tornare a innalzarsi verso di lui. E dopo pochi minuti, la figura lontana si era tanto alzata da sparire alla vista, e Hulon si mosse rapidamente avanti, nel nero impensabile.

Doveva essere passata circa mezz'ora, quando cominciò a piagnucolare. Se ne accorse a stento. Strinse i denti e continuò il suo cammino. La sua convinzione interiore era che aveva analizzato la situazione correttamente, e che quindi non c'era nulla da temere. Ma se si sbagliava... Cosa poteva esserci in agguato nel buio? Quale orrore poteva balzargli addosso per fare a brandelli la sua tenera carne priva di protezione, o scivolargli vischiosamente addosso, coprendolo con pieghe e pieghe di fredde umide spire?

Sentì il proprio lamento e si interruppe bruscamente. "Sei solo" si disse fermamente. "Non c'è nulla di cui avere paura." Si fermò, scivolò a terra e si rannicchiò in una posizione fetale per riposare. Nel silenzio, in quell'oscurità così totale che poteva vedere i lampi rossastri delle sue pulsazioni, obbligò la sua mente a calmarsi.

Qualcosa di freddo gli toccò la schiena nuda. Balzò lontano, gridando, e nello stesso istante capì che era una delle bolle. Il suo cuore batteva così forte che venne preso dal panico, nel timore che il rumore non gli permettesse di sentire l'avvicinarsi di... di... "Ma sono solo" si disse.

Cercò con le mani la bolla, la trovò, la sollevò, e bevve rapidamente. La soluzione altamente nutriente gli rilassò i nervi. Riposò ancora un momento, poi si alzò, si stirò. "Fra poco dovrei vedere la luce" pensò mentre camminava.

E se ho ragione, la luce sarà rossa, e l'uomo sarà vestito di... di..." Ad alta voce, cominciò a canticchiare: «Viola, blu verde, giallo, arancione, rosso, viola blu verde...»

Davanti a lui, così debole che avrebbe potuto essere un'illusione dei suoi occhi tesi fino allo spasimo, cominciò a vedere un bagliore. Affrettò il passo. Presto, avrebbe saputo.

Il suo corpo si protendeva verso la luce, e divenne sempre più consapevole dell'oscurità più profonda alle sue spalle. Quasi istericamente, cancellò le paure ancestrali che si affollavano addosso alla sua schiena nuda, e che crescevano mentre cresceva la sua velocità.

E adesso, c'era innegabilmente una luce, e la luce era rossa! Hulon rise, e cominciò a correre. Adesso poteva vedere le pareti, e riconosceva la forma del corridoio. Di nuovo vide il pavimento che si inclinava davanti a lui, e risaliva verso la fonte di luce ancora nascosta. Quando la luce finalmente si scoprì, Hulon grugnì, e si coprì gli occhi con un braccio. Poi rallentò il passo, ansimando, e riaprì gli occhi lentamente.

Vide un cadavere scomposto, ed era vestito di blu. Luce rossa e tunica blu. Aveva ragione! Aveva ragione!

Corse verso il cadavere che, in lontananza, pareva sospeso alla parete: una parete che girando si univa al pavimento curvo. La cosa adesso non gli dava più le vertigini, perché la capiva, e quello che vedeva non era più in conflitto con il suo senso dell'equilibrio e dell'orientamento, il quale gli diceva, con tutta l'autorità di trent'anni di esperienza, che il pavimento era piatto e orizzontale.

Arrivò al cadavere, che quando lo raggiunse era steso sullo stesso pavimento piano su cui si trovava lui. Sorrise. «Grazie amico» disse. Prese la tunica rossa e luminosa, facendola scivolare dalla cintura blu dell'abito che indossava il cadavere. Se l'infilò dalla testa, e l'allacciò. Poi si riempì i polmoni e gridò: «Venite a prendermi! Ho le risposte!»

La sua voce venne assorbita avidamente dal corridoio senza echi. Aspettò, rigido. Poi, la luce svanì.

Hulon rimase immobile nell'oscurità totale. "Ho sparato la mia cartuccia", pensò con un senso di sfida. "Non può esserci altra risposta."

Appena udibile sopra il suo respiro teso, c'era un sottile sibilo. Un vapore acre gli riempì le narici. Cercò di non respirare, ma il vapore lo fece boccheggiare, e quando respirò, ci fu un forte fischio nelle orecchie, e Hulon cadde pesantemente, cosciente ma incapace di muoversi.

Il sibilo cessò. Silenzio. Poi il ronzio di un ventilatore. L'odore acre sparì. Rimase afflosciato su un fianco, per parecchi minuti.

Un bagliore giallo gli colpì dolorosamente gli occhi. Da qualche parte, la parete si era aperta. C'era della gente intorno a lui. Una ragazza, la stessa con cui aveva parlato la prima volta, solo che adesso i suoi capelli erano castani.

E l'uomo dalla faccia grigia, che gli chiese: «Mi sentite, Hulon?»

«Sì» disse Hulon chiaramente.

«Siete pronto a dare le risposte?»

«Sì.»

L'uomo si inginocchiò al suo fianco. «Il vapore che avete appena respirato vi ucciderà fra due minuti» disse con voce calma. «Ho un'iniezione che impedirà questo evento. Dopo che ve l'avrò fatta, e se lo farò, morirete entro due ore. Vi è un ulteriore trattamento, naturalmente. È quello per cui siete venuto qui. Vi ucciderà fra... diciamo 1200 o 1400 anni, se non viene rinnovato. Adesso ditemi le risposte, e se sono esatte vi farò l'iniezione. Ditemi in base a quale ragionamento le avete ottenute, e se è accettabile riceverete il trattamento finale. Avete capito? Morirete subito, o fra due ore, o mai.»

«Capisco» disse Hulon con voce ferma. Era strano essere in grado di parlare ma non di muoversi.

«Cosa c'è alla fine del corridoio?»

«Ci sono io» disse Hulon. «Non... ha fine.»

«Quale morte vi attendeva?»

Hulon disse soppesando le parole: «A parte quello che potevate farmi, c'era un solo tipo di morte lì, fino a che venissi nutrito e tenuto caldo. La vecchiaia.»

L'ago si infilò nella sua spalla. «Bravo, bravo!» disse la ragazza.

Lo aiutarono a sedersi, quando disse che le gambe cominciavano a formicolargli, e lo fecero voltare verso un'apertura irregolare nella parete. Hulon notò che la superficie della parete pareva violentemente agitata vicino ai bordi della porta. Lo aiutarono a percorrere un breve corridoio, con una porta metallica all'estremità. La porta si aprì quando furono vicini, ed entrarono in quello che pareva uno studio medico comodamente arredato. Hulon venne fatto sedere su una poltrona vicino alla scrivania. L'uomo con la faccia severa sedette sulla sedia girevole, e la ragazza sul bordo della scrivania. Gli sorrise, e lui le restituì il sorriso.

«Guardate» disse l'uomo, indicando una scatola sulla scrivania. Sembrava un piccolo altoparlante. Schiacciò un tasto sul fianco della scatola. «Questo è un microfono. Molti vi stanno ascoltando. Se approveranno quello che dite, sarete ammesso. C'è una spia verde e una rossa, vedete? Non ho bisogno di spiegare altro, vero? Tranne che è necessaria una maggioranza dei due terzi

per far accendere una o l'altra luce. Possiamo cominciare?»

«Mi restano un po' meno di due ore» disse Hulon. «Sarà meglio cominciare.»

Il dottore sorrise. «Giusto. Ditemi semplicemente, con le vostre parole, cosa avete dedotto circa quel corridoio e come.»

«Bene» disse Hulon soppesando le parole «la cosa più facile da stabilire è che era senza fine, ossia che tornava in qualche maniera su se stesso. Ho immaginato che avesse qualche tipo di meccanismo gravitazionale sotto il pavimento. È esatto?»

La ragazza annuì.«Come ci siete arrivato?»

«Era l'unico modo in cui poteva funzionare. Non pareva curvare né a destra né a sinistra. All'inizio ho pensato che fosse un cerchio verticale, come una ruota. Ma cambiai idea dopo aver lasciato la mia tunica vicino al morto, e aver visto da lontano come il corridoio piegava. Ma sono stati i colori a fornirmi la risposta definitiva. Mentre mi muovevo lungo il corridoio, attraversavo tutto lo spettro. Ogni volta che incontravo il cadavere, i suoi abiti avevano un colore diverso, e anche questi cambiavano secondo lo spettro.»

Bene, se considerate i colori come sei "punti" sulla banda, i colori della tunica del morto erano sempre due punti dietro. Inoltre, avevo notato che ogni volta che incontravo il morto avevo percorso un terzo dello spettro. Perciò avevo tre "terzi", da mettere insieme: incontravo il cadavere ad un terzo della strada attraverso lo spettro; i colori dei suoi vestiti erano un terzo dello spettro dietro i colori della mia tunica; infine la sezione triangolare del corridoio. C'è una sola spiegazione che si adatti a tutte queste cose, e anche il fatto che quel poveretto sembrava essere stato scaraventato a terra, ogni volta che lo incontravo. Ed è... difficile da spiegare.

«Provateci» disse il dottore.

«Bene» disse Hulon «un po' di tempo fa, Frank, quello che mi dà il cambio al cinema, mi fece vedere una cosa che mi divertì per delle ore. L'aveva letto su una rivista, o da qualche parte. Prese uno spezzone di pellicola di scarto, lungo circa mezzo metro e unì le estremità, ma rovesciandone una. Bene, se si segna quella pellicola con una matita grassa, lungo il centro, si scopre che quella maledetta cosa ha una sola faccia!»

Il dottore annuì, e la ragazza disse: «Una striscia di Möbius.»

«Si chiama così?» disse Hulon. «Bene, ho pensato che il corridoio doveva

essere una cosa del genere. Su quella striscia una singola linea continua toccava entrambi i lati. Tutto quello che dovevo fare, era trovare un oggetto costruito in maniera che una linea continua percorresse tutti i tre lati, e sarei stato a posto. Perciò mi sono seduto e mi sono messo a pensare.

«Prendiamo un pezzo di creta, e facciamone una lunga... salsiccia. Poi diamole una forma triangolare; se si accostano le estremità, e se ne fa ruotare una di 120 gradi, e le attaccate insieme, avrete una figura del genere, non solo un lato, come quella... come si chiama?... striscia di Môbius.»

«Ben pensato» disse il dottore. «A proposito: avrebbe anche un solo bordo.»

«Davvero? Non ci avevo pensato. Comunque, ho visualizzato una figura del genere, poi ho immaginato che fosse vuota, e io dentro. Riguardo alla luce, la mia ipotesi è che si muova attraverso lo spettro per un terzo ogni volta che completo un cerchio, e quindi tutto lo spettro quando l'ho percorso tre volte... ossia quando sono tornato al punto dove la stessa "parete" è di nuovo il pavimento iniziale. Voglio dire che le pareti del corridoio erano il pavimento una dopo l'altra.»

«Fin qui è chiaro. Il corridoio è quello che i topologi chiamano tri-faccia continuo connesso in maniera non semplice. Bene: qual è la vostra ipotesi sulla gravità?»

«Io posso solo dire *cosa* succedeva» disse Hulon aggrottando la fronte «non *come.* Ma mi pare che l'intero corridoio dovesse essere isolato dalla gravità terrestre, e che i miei piedi in qualche maniera controllassero una gravità artificiale. In altre parole, dovunque camminassi era il basso. E questo effetto funzionava solo su quel lato che al momento era il "pavimento". Voglio dire, che se avessi provato a camminare sulle pareti, non avrebbe funzionato, anche se in seguito quella parete sarebbe diventata il pavimento. Era questo che faceva ruzzolare in giro il cadavere dopo che io l'avevo composto. Se ne stava buono e tranquillo, fino a quando una parete vicina non diventava un pavimento. A questo punto cadeva.»

«Bene!» disse il dottore con calore. «E avete qualche idea sul perché lo trovavate ogni volta vestito in colori diversi?»

«Non proprio. A meno che non sia una caratteristica della stoffa quella di riflettere il giallo con la luce blu, il rosso con quella gialla e il blu con la rossa. Non so come questo possa avvenire, ma d'altra parte non so neppure come possa funzionare la gravità controllata.»

«Benissimo! Ve la state cavando ottimamente. Ancora una domanda, e avremo il voto. Per quale ragione pensate che abbiamo preparato la prova proprio in questa maniera?»

«Perché... Perché ovviamente in tal modo potete mettere alla prova tutto ciò che c'è da mettere alla prova in un uomo, immagino» disse Hulon. «Per vedere se è capace di analizzare le cose che osserva... anche cose che sono contro tutte le sue esperienze precedenti.»

«Esatto.» Il dottore sorrise. «E anche per vedere fino a che punto può essere spaventato, e ragionare ancora con coerenza.» Si chinò sul microfono e disse: «Votazione.»

Ci fu una pausa piena di tensione, poi la luce verde si accese, si spense, si riaccese... e rimase accesa.

Il dottore batté le mani, felice, e la ragazza scese dalla scrivania e baciò Hulon sulla guancia.

«Siete dei nostri, ragazzo» disse il dottore. «Avete avuto ragione su tutto. L'antigravità è una cosa che abbiamo da molto tempo. Le superfici del corridoio sono ricoperte di una sostanza le cui molecole sono in movimento superficiale; l'abbiamo usata perché non può essere segnata. La vostra tunica è trattata con una sostanza fluorescente su tutto lo spettro, sotto lo stimolo di onde radio ad altissima frequenza. E il cadavere (che non è autentico, a proposito) aveva una tunica trattata per fare proprio quello che avete pensato: riflettere la luce lontana un terzo dello spettro rispetto alla sorgente. Conoscerete col tempo tutte queste cose.» Si alzò. «Mettiamoci al lavoro.»

Anche Hulon si alzò. Si sentiva meravigliosamente. «E poi?»

«Poi tornerete al vostro lavoro, come tutti noi. Passerete molto tempo con la vostra guida, naturalmente, e ogni tanto parteciperete a una riunione. Ma in generale, sarà tutto come prima.»

«La mia guida?» chiese Hulon.

La ragazza disse: «Io» e gli rivolse un sorriso che gli fece girare la testa.

«Questo» disse Hulon «mi piacerà!»

Titolo originale: *What Dead Men Tell* – 1949

MODO DI PENSARE

Dovrò cominciare con un aneddoto o due che forse avrete già sentito raccontare da me, ma vale la pena di ripeterli, dal momento che è di Kelley che stiamo parlando.

Mi imbarcai con Kelley quando ero un ragazzino. Petroliere, quasi sempre lungo la costa: caricavano da qualche parte nelle zone ricche di petrolio (New Orleans, Arkansas Pass, Port Arthur, o da quelle parti) e scaricavano nei porti a nord del Capo Hatteras. Otto giorni di navigazione, diciotto ore a terra, più o meno.

Kelley era marinaio semplice durante il mio turno di guardia, che era una cosa da ridere: sapeva più lui sul mare di chiunque sul ponte di comando. Ma non mi prese mai in giro, mentre andavo su e giù col mio bel brevetto da marinaio scelto. Aveva un suo senso dell'umorismo, tranquillo e tutto particolare, ma non lo usava mai per dire ciò che era ovvio: che lui era due volte più marinaio di quanto io potessi mai essere.

C'erano un sacco di cose insolite in Kelley: come si muoveva, come guardava; ma la cosa più insolita era il modo in cui pensava. Assomigliava a uno di quegli extraterrestri di cui si sente dire che sono capaci di pensare bene quanto un essere umano, ma non *come* un essere umano.

Per esempio, una notte a Port Arthur... Io ero seduto al bar di un locale, con una ragazza dai capelli rossi che si chiamava Red; e cercavo di farmi i fatti miei, mentre guardavo una pollastrella di nome Boots che sedeva da sola, vicino al juke-box, digrignando i denti, ed io sapevo perché, ed ero preoccupato. Vedete, Kelley era stato con lei regolarmente per un po', ma in quel viaggio aveva rotto, e si diceva in giro che facesse la corte a una ragazza che c'era da Pete's... una chiacchiera che a Boots non andava neanche un po' a genio. Sapevo anche che Kelley sarebbe arrivato da un momento all'altro, perché ci eravamo dati appuntamento lì.

Ed ecco che arrivò, salendo veloce quella lunga fila di gradini, agile come un gatto, e quando entrò, tutti fecero silenzio, a parte il juke-box, e anche quello sembrava spaventato.

Bene, appena sopra la spalla di Boots, su una mensola, c'era un ventilatore elettrico. Aveva delle pale da 40 centimetri, ed era senza griglia di protezione. Nell'esatto istante in cui la faccia di Kelley apparve sulla soglia, Boots si alzò come un serpente dal cesto, afferrò il ventilatore e lo scagliò.

Pareva che l'avesse fatto al rallentatore, per quanto riguardava Kelley. Non spostò di un millimetro i piedi. Si inclinò su un fianco, appena un po', dalla vita in su, e girò le spalle larghe. Con grande chiarezza, sentii tre di quelle pale toccare un bottone della sua camicia *bip-bip-bip!*, poi il ventilatore colpì uno stipite della porta.

Anche il juke-box in quel momento si spense. Ci fu un silenzio di tomba. Kelley non disse nulla, e nessun altro parlò.

Bene: se credete nell'occhio-per-occhio, e qualcuno vi scaraventa addosso una macchina infernale, voi la prendete e gliela ributtate addosso. Ma Kelley non pensa come voi. Non guardò neppure il ventilatore. Guardò solo Boots, e lei era pallida e spiritata, pronta a qualsiasi cosa lui avesse in mente.

Kelley andò verso di lei, rapido ma senza fretta, la sollevò da dietro il tavolo e la buttò.

La buttò verso il ventilatore.

Lei piombò sul pavimento e scivolò, spingendosi davanti al ventilatore, colpì lo stipite della porta con la testa, finì sul pianerottolo. Kelley la seguì, la scavalcò, scese le scale e tornò alla nave.

Poi ci fu quella volta quando dovevamo montare una nuova ruota dentata per l'argano di dritta. L'ingegnere di bordo perse tutto un turno cercando di far uscire la vecchia ruota dal suo albero. Scaldò il mozzo. Ci martellò sopra. Ci infilò dei cunei. L'agganciò con una carrucola a quattro paranchi, e tutto quello che riuscì a combinare fu di rompere un bullone ad U.

Poi sul ponte arrivò Kelley, fregandosi gli occhi per il sonno, e diede un'occhiata. Andò all'argano, prese una chiave e svitò i quattro bulloni che fissavano l'alloggiamento dell'albero. Poi prese una mazza da sei chili, la sollevò e colpì una volta sola l'estremità dell'albero; questo schizzò fuori dall'altra parte dell'argano come se fosse un siluro. La ruota dentata cadde sul ponte. Kelley scese di sotto per prendere il timone, e non ci pensò più, mentre i marinai sul ponte lo guardavano ad occhi spalancati. Capite cosa voglio

dire? Problema: staccare una ruota da un albero. Ma per Kelley è: tirar fuori l'albero dalla ruota.

Una volta gli guardai le carte, mentre giocava a poker: scartò due coppie e pescò un colore che lo fece vincere. Perché aveva scartato? Perché si era reso conto che il mazzo era stato truccato. Perché il colore? Lo sa Dio. Tutto quello che fece fu di intascare il piatto (che era grosso), fare un sorriso al baro, e andarsene.

Ne avrei molte altre da raccontarvi, ma vi siete fatta l'idea. Quel tipo aveva un modo speciale di pensare, tutto qui, e non gli venne mai meno.

Persi le tracce di Kelley. Mi veniva da rimpiangerlo, ogni tanto. Mi aveva fatto una grossa impressione, e qualche volta pensavo a lui quando avevo un problema difficile da risolvere. Cosa farebbe Kelley? Qualche volta mi serviva, qualche volta no; e quando non mi serviva, penso che fosse perché non sono Kelley.

Tornai a terra e mi sposai e feci un sacco di altre cose; passarono gli anni, e una guerra, e una calda sera di primavera andai in un posto che conosco sulla 48ma Strada Ovest, perché avevo voglia di bere tequila, e lì la trovo sempre. E chi c'era seduto a un tavolo, che stava finendo un abbondante pranzo messicano? No, non Kelley.

Era Milton. Assomiglia a uno studente universitario pieno di soldi. I suoi vestiti sono sempre di ottimo taglio, senza essere appariscenti; quando è contento, ha l'aria di essere stato accolto in una associazione studentesca, e che la cosa gli importi molto; quando è preoccupato, a uno viene voglia di chiedergli se ha saltato ancora le lezioni. Capita invece che sia un bravissimo dottore.

Era preoccupato, ma mi salutò con calore e mi fece segno di venirmi a sedere con lui mentre finiva. Parlammo del più e del meno, e cercai di pagargli da bere. Sembrava averne voglia davvero, ma poi scosse la testa. «Devo visitare un paziente fra dieci minuti» disse guardando l'orologio.

«Allora è qui vicino. Torna dopo.»

«Meglio ancora» disse alzandosi «vieni con me. Potrebbe interessarti, a pensarci.»

Prese il cappello, pagò Rudy e disse: «*Luego*» e Rudy sorrise e diede una pacca alla bottiglia di tequila. Un bel posticino da Rudy.

«E il tuo paziente?» chiesi, mentre giravamo l'angolo. Per un po' pensai che non mi avesse sentito, ma alla fine disse: «Quattro costole rotte e una

frattura multipla al femore. Una piccola emorragia interna, forse per una lesione alla milza. Necrosi al frenulo orale... o almeno c'era quando c'era il frenulo.»

«Cos'è il frenulo?»

«Quella strisciolina di tessuto sotto la lingua.»

«Ogh» dissi, cercando, di raggiungerla con la punta della lingua.

«Se la passa bene.»

«Aderenze polmonari» ruminò Milton. «Niente di serio, non sono tubercolari. Ma gli fanno male, e sanguinano, e non mi piacciono. E acne rosacea.»

«È il naso come un semaforo, vero?»

«Non è tanto divertente per chi ce l'ha.»

Mi vergognai un po'. «Cosa è stato? Un pestaggio? Lui scosse la testa.»

«Un camion?»

«No.»

«È caduto?»

Milton si fermò e mi guardò dritto negli occhi. «No» disse. «Niente del genere. Proprio niente» ripeté, e riprese a camminare.

Non dissi niente, perché non c'era niente da dire.

«Si è messo a letto» disse Milton pensierosamente «perché non si sentiva bene. E una alla volta, gli sono capitate queste cose.»

«A *letto*?»

«Be'» disse Milton, con il tono di chi vuol essere proprio preciso «quando gli si sono rotte le costole stava tornando dal bagno.»

«Stai scherzando.»

«No.»

«Ti ha mentito.»

Milton disse: «Io gli credo.»

Conosco bene Milton. Non c'era alcun dubbio che credesse a quell'uomo. Dissi: «Si sentono tante cose sui disturbi psicosomatici. Ma una frattura... a cosa hai detto che era?»

«Il femore. La coscia cioè. Multipla. Oh, è raro, certo. Ma può succedere, ed è già successo. Sono dei muscoli molto potenti, sai. Esercitano una forza di 120, 140 chili ogni volta che sali le scale. In certe isterie spastiche possono facilmente spezzare le ossa.»

«E le altre cose che ha?»

«Tutti disturbi funzionali. Non infezioni.»
«Questo tipo» dissi «ha davvero i suoi problemi.»
«Infatti.»
Non chiesi quali fossero. Sentii la discussione chiudersi come se fosse scattata una serratura a molla.
Ci infilammo in una porta fra due negozi, e salimmo tre rampe di scale. Milton allungò una mano verso un campanello, poi la tirò indietro senza suonare. C'era un biglietto fissato con una puntina alla porta.

DOTTORE, SONO ANDATO A
PRENDERE LE PUNTURE. ENTRATE.

Era senza firma. Milton girò la maniglia ed entrò.
La prima cosa che mi colpì fu l'odore. Non era troppo forte, ma non è un odore che si possa dimenticare, se vi è mai capitato di scavare una trincea attraverso una fossa vecchia di una settimana.
«È la necrosi» mormorò Milton. «Maledizione.» Fece un segno con la mano. «Appendi là il cappello. Siediti. Torno subito. Andò in un'altra stanza, dicendo:» Salve, Hal. «Dall'interno giunse un mormorio di risposta, e qualcosa mi si annodò in gola nel sentirlo, perché nessuna voce così stanca dovrebbe sembrare insieme tanto allegra.»
Mi sedetti, osservando la tappezzeria, cercando di non ascoltare i grugniti clinici e le risposte allegre-stanche nell'altra stanza. La tappezzeria era orribile. Stavo meditando sulla tappezzeria, quando la porta d'ingresso si aprì e balzai in piedi, con quella sensazione di colpa che ha uno quando viene trovato in un posto improbabile senza nessuna spiegazione chiara e rapida.
In due lunghi passi fu nella stanza, alto e silenzioso, la faccia e i lunghi occhi verdi del tutto tranquilli quando mi vide. Si fermò, come se avesse delle sospensioni a molla nelle gambe, non di scatto, e con voce completamente controllata chiese: «Chi siete?»
«Che mi venga un accidente!» risposi. «Kelley!»
Mi scrutò esattamente con quell'espressione che gli avevo visto molte volte mentre guardava le finestrelle quadrate delle slot-machine con cui ci capitava di giocare insieme. Quasi mi sembrava di sentire le ruote girare, di vedere i cilindri: limone... ciliegia... ciliegia... *clic*! Petroliera... Texas... lui!... *clic*. «Che mi venga un *accidente*!» disse con voce strascicata, per indicare

che era ancora più sorpreso di me. Trasferì il pacchetto che portava dalla destra alla sinistra, e ci stringemmo la mano. La sua girava una volta e mezzo attorno alla mia, e ce n'era ancora abbastanza per farci un nodo a mezzo collo. «Dove ti eri nascosto? Come hai fatto a scovarmi?»

«Mica io» dissi. (Dicendolo, mi resi conto che invariabilmente adotto l'idioma della gente che mi ha colpito, nella misura in cui mi ha colpito. Perciò mi ritrovo sempre a parlare come se fossi lo specchio di Kelley.) Avevo messo su un sorriso così grande che la faccia mi faceva male. «Sono felice di vederti.» Gli strinsi ancora la mano, scioccamente. «Sono venuto con il dottore.»

«Sei dottore adesso?» disse, con il tono di chi si prepara a sentire meraviglie.

«Sono scrittore» dissi con aria di scusa.

«Sì, ho sentito» disse ricordando. I suoi occhi si strinsero, e fu come se il fascio di un riflettore si stringesse. «Ho sentito!» ripeté, con maggiore interesse. «Storie. Folletti e dischi volanti e roba del genere.» Io annuii. «Senza offesa, disse:» Che razza di modo di guadagnarsi da vivere.

«E tu?»

«Navi. Cantieri. Pulizia di petroliere. Bussole. Per un po' ho fatto l'ispettore di un'assicurazione. Sai com'è.»

Io guardai le grosse mani che erano capaci di saldare, pilotare una nave o fare i conti con la stessa abilità che conoscevo, e mi meravigliai che lui si trovasse così poco eccezionale. Tornai al qui ed ora, e indicai con un cenno della testa l'altra stanza. «Ti sto trattenendo.»

«Ma no. Milton sa quello che sta facendo. Se ha bisogno di me mi chiama.»

«Chi è l'ammalato?»

La sua faccia si scurì come un mare sotto un improvviso acquazzone. «Mio fratello.» Mi scrutò intento. «È...» Poi parve cambiare pensiero. «È ammalato» disse senza necessità, e aggiunse in fretta: «Ma si rimetterà.»

«Certo» dissi io.

Avevo la sensazione che entrambi stessimo mentendo, e che nessuno di noi due sapesse il perché.

Milton uscì dalla stanza, con una risata che si interruppe non appena fu lontano dalle orecchie del malato. Kelley si voltò verso di lui lentamente, come se questa fosse l'unica alternativa al saltargli addosso e tempestarlo di

pugni per avere notizie. «Salve Kelley. Ti ho sentito entrare.»

«Come sta, dottore?»

Milton alzò lo sguardo, e i suoi grandi occhi chiari si scontrarono con quelli sottili e fieri di Kelley. «Devi prendertela calma. Cosa gli succederà se non reggi?»

«Reggerò. Cosa volete che faccia?»

Milton vide il pacco sul tavolo. Lo prese e lo aprì. C'era una scatola in pelle e due fiale. «Ne hai mai usata una?»

«Faceva l'infermiere prima di andare in mare» dissi io.

Milton mi guardò: «Vi conoscete?»

Guardai Kelley. «Qualche volta penso di averlo inventato io.»

Kelley sbuffò e mi diede una pacca sulle spalle. Per fortuna ero appoggiato al tavolo. La sua grossa mano continuò il movimento e prese la scatola dell'ipodermica dal dottore. «Sterilizzare ago e siringa» disse come se leggesse. «Inserire l'ago senza toccarlo con le dita. Per riempire, perforare il diaframma e tirare lo stantuffo. Schiacciare verso l'alto per eliminare le bolle d'aria per evitare il pericolo di embolia. Localizzare la vena principale nel...»

Milton rise. «Va bene, va bene. Ma lascia perdere la vena. Va bene un posto qualsiasi. È sottocutanea. Ho scritto le quantità esatte da usare a seconda dei sintomi. Non avere fretta, Kelley. E ricordati come si sala l'arrosto: se poco va bene, questo non vuol dire che tanto sia meglio.»

Kelley aveva quell'espressione assonnata che ricordavo, e che stava a indicare che assorbiva ogni parola come se fosse un registratore. Buttò in aria il contenitore di pelle e lo riprese al volo. «Adesso?» chiese.

«No» disse il dottore con decisione. «Solo quando sarà necessario.»

Kelley parve deluso. D'improvviso mi resi conto che voleva fare qualcosa, costruire qualcosa, combattere qualcosa. Qualsiasi cosa, tranne che starsene seduto ad aspettare che la terapia desse i suoi risultati. Dissi: «Kelley, un tuo fratello è come... be', capisci. Vorrei salutarlo, se non...»

Immediatamente, e insieme, Kelley e il dottore dissero: «Certo, quando si sarà rimesso» e: «Meglio non adesso, gli ho dato un sedativo...» e insieme si interruppero, goffamente.

«Andiamo a berci quel bicchierino» dissi prima che potessero impappinarsi di nuovo.

«Adesso sì che mi piaci. Anche tu, Kelley. Ti farà bene.»

«Io no» disse Kelley. «Hal...»

«L'ho fatto dormire» disse il dottore. «Se rimani qui in giro ad armeggiare finirai per svegliarlo, e ha bisogno di riposo. Vieni.»

Con dolore, dovetti aggiungere alle mie molte immagini mentali di Kelley, la prima in cui apparve indeciso. Non mi piacque.

«Va bene» disse Kelley. «Vado a dare un'occhiata.»

Sparì. Guardai la faccia di Milton, e distolsi subito lo sguardo. Ero sicuro che non voleva che io vedessi quell'espressione di pietà e confusione.

Kelley rientrò, muovendosi silenzioso come sempre. «Dorme» disse. «Per quanto?»

«Direi quattro ore, come minimo.»

«D'accordo, allora.» Da un vecchio attaccapanni prese un malconcio berretto da motorista, con la visiera di pelle lucida. Mi misi a ridere. Entrambi si voltarono verso di me, con fastidio, mi parve.

Sul pianerottolo spiegai: «Era per il berretto. Ricordi? Tampico.»

«Oh» grugnì Kelley. Lo batté contro l'avambraccio.

«L'aveva lasciato sul bancone di una taverna» spiegai a Milton. «Quando arrivammo sul molo, si accorse di non averlo. Non c'era niente da fare: doveva ritrovarlo. Così andai con lui.»

«Ti eri messo un'etichetta di tequila sulla faccia» disse Kelley. «Continuavi a dire all'autista del taxi che eri una bottiglia.»

«Non parlava inglese.»

Kelley fece un sorriso che assomigliava a quello di una volta.

«Comunque» dissi a Milton «il posto era chiuso quando ci arrivammo. Provammo la porta di fronte, e quelle di fianco, ma erano tutte chiuse come Alcatraz. Facemmo un tale baccano, che se dentro c'era qualcuno immagino avessero paura a mettere fuori la testa. Potevamo vedere il berretto di Kelley sul bancone. Nessuno ruberebbe mai quel cappello.»

«È un buon cappello» disse lui con tono offeso.

«Kelley entra in azione» dissi io. «Kelley non pensa come la gente comune, sai Milt. Attraverso la finestra guarda la parete opposta, fa il giro della casa, mette un piede contro il montante d'angolo, e infila le dita sotto la lamiera ondulata che serviva da parete. "L'allargo un po'," mi dice. "Tu infilati dentro e prendi il mio cappello."»

«Era solo inchiodata, la lamiera» disse Kelley.

«Gli dà un gran strattone» dissi ridacchiando «e viene giù tutto il fianco della casa, compreso il primo piano, facendo un fracasso d'inferno.»

«Così ho preso il mio berretto» disse Kelley. Fece una brevissima risata. «Al primo piano c'era un bordello, e l'unica scala venne giù insieme alla parete.»

«L'autista del tassì scappò via. Lasciando il tassì. Lo usammo per tornare alla nave. Guidò Kelley: io non ce la facevo. Per le risate.»

«Eri ubriaco.»

«Be', un po'» dissi.

Camminammo per un po' in silenzio, felici. Senza farsi vedere da Kelley, Milton mi diede una gomitata nel fianco. Era eloquente, e mi fece piacere. Diceva che era passato molto tempo da quando Kelley aveva riso. Era passato molto tempo da quando aveva pensato a qualcosa che non fosse Hal.

Credo che lo avvertimmo ancor più quando, senza alcuna traccia di allegria (come se avesse lasciato sgonfiare la mia storiella, prima di parlare) Kelley disse: «Dottore, cos'ha la mano?»

«Guarirà» disse Milton.

«Gli avete messo delle stecche.»

Milton sospirò. «Sì, sì. Tre fratture. Due al medio, una all'anulare.»

Kelley disse: «Ho visto che erano gonfie.»

Guardai la faccia di Kelley, poi quella di Milton, e non mi piacque né l'una né l'altra, e avrei voluto con tutte le mie forze essere da qualche altra parte, magari in una miniera di uranio, o a compilare la dichiarazione dei redditi. Dissi: «Eccoci finalmente arrivati. Sei mai stato da Rudy, Kelley?»

Lui guardò la piccola insegna gialla e rossa. «No.»

«Entra» dissi. Tequila.

Entrammo e ci sedemmo a un tavolo. Kelley ordinò birra. Allora mi arrabbiai, e cominciai a chiamarlo con una serie di nomi che avevo imparato in vari porti, da qui alla Terra del Fuoco. Milton mi guardò con occhi spalancati, e Kelley si guardò le mani. Dopo un po', Milton cominciò a scriverne alcuni su un libretto per le ricette che prese dalla tasca. Ero abbastanza orgoglioso di me stesso.

Kelley un po' alla volta si fece l'idea. Se io volevo pagare il conto e lui non mi lasciava, i suoi modi erano quelli di *un puneto sin cojones* (che, vi informerà erroneamente un dizionario spagnolo, significa "uno smidollato senza uova"), e i suoi sentimenti nei confronti dei suoi antenati erano intensi ma irriguardosi. L'ebbi vinta io, e ben presto si trovò di fronte a un grosso piatto composto da *tostadas* di manzo, *enchiladas* di pollo e *tacos* di maiale.

Si guadagnò l'affetto di Rudy chiedendo sale e limone con la tequila, e usandoli secondo un rituale impeccabile: tenete il limone con il pollice e l'indice della sinistra, leccatevi il dorso della stessa mano, spargete sale sulla zona umida, prendete la tequila con la destra, leccate il sale, bevete la tequila, mordete il limone. Ben presto fece l'imitazione del secondo ufficiale tedesco che imbarcammo una sera a Puerto Barrios, il quale si era mangiato 14 banane verdi, e le ributtò tutte fuori bordo insieme ai suoi denti; il tutto reso con gommose gutturali che ci fecero morire dal ridere.

Ma dopo quella domanda sulle dita, in strada, io e Milton non ci lasciammo più ingannare, e anche se ci provammo, e con tutta la buona volontà, nessuna risata fu veramente di cuore, o abbastanza lunga, e io avrei voluto piangere.

Prendemmo tutti una bella fetta della torta Nesselrode preparata dalla bionda e bellissima moglie di Rudy: una torta che si poteva far volare via dal piatto agitando il tovagliolo... una nuvola dolce piena di calorie. Poi Kelley volle sapere che ore erano, imprecò e si alzò.

«Sono passate solo due ore» disse Milton.

«Sarà meglio che torni a casa lo stesso» disse Kelley. «Grazie.»

«Aspetta» dissi. Presi dal portafoglio un pezzo di carta e scrissi. «È il mio numero di telefono. Possiamo vederci ancora. Lavoro in proprio, e faccio quello che voglio del mio tempo. Non dormo molto, perciò chiamami tutte le volte che vuoi.»

Lui prese il foglietto. «Sei un rompiscatole» disse. «Sei sempre stato un rompiscatole.» Da come lo disse, mi sentii felice.

«All'angolo c'è un'edicola» gli dissi. «C'è una rivista che si chiama *Amazing*, con una delle mie schifose storie.»

«Le stampano su rotoli?» chiese. Ci salutò, rivolse un cenno a Rudy, e uscì.

Raccolsi con la mano un po' di zucchero che c'era sul tavolo, dandogli la forma di un quadrato. Dopo un po', spinsi dentro gli angoli, trasformandolo in una losanga. Milton non disse niente. Rudy, com'era sua abitudine, capì che era meglio stare alla larga.

«Be', gli ha fatto bene» disse Milton alla fine.

«Lo sai che non è vero» dissi io con amarezza.

Pazientemente, Milton disse: «Kelley pensa che noi pensiamo che gli ha fatto bene. E pensarlo gli fa bene.»

Dovetti sorridere di fronte a quel ragionamento, e dopo fu più facile parlare. «Quel ragazzo sopravviverà?»

Milton aspettò, come se una risposta diversa potesse saltar fuori, da qualche parte, ma così non fu. Disse: «No.»

«Bel dottore che sei.»

«Risparmiami queste battute!» scattò lui. Mi guardò. «Senti, se fosse uno di quei casi di pleurite critica, per esempio, senza la volontà di vivere, saprei cosa fare. Spesso i pazienti depressi hanno solo un grande desiderio di essere rassicurati; basta trovare le cose giuste da dire e si riesce a tirarli fuori, di solito. Ma Hal non è uno di questi. Vuole vivere. Se non volesse vivere, sarebbe morto tre settimane fa. Quello che lo sta uccidendo è un puro e semplice trauma somatico: un osso rotto dopo l'altro, un'infiammazione interna dopo l'altra, o qualche disfunzione.»

«Ma chi è il responsabile?»

«Maledizione, *nessuno* è responsabile!» Vide che mi mordevo le labbra. «Se uno di noi due dicesse che il responsabile è Kelley, l'altro gli darebbe un pugno in faccia, giusto?»

«Giusto.»

«Tanto perché questo non debba succedere» disse Milton «risponderò alla prossima domanda che mi faresti: perché non è in ospedale?»

«Va bene. Perché?»

«C'è stato. Per settimane. E per tutto il tempo, quelle cose continuavano a capitargli, solo peggio. E sempre più spesso. L'ho fatto riportare a casa non appena è stato possibile toglierlo dalla trazione, dopo la frattura alla gamba. Sta molto meglio con Kelley. Kelley lo tiene allegro, cucina, lo cura... Questo serve. Kelley fa solo questo, negli ultimi tempi.»

«Lo immaginavo. Dev'essere dura.»

«Già. Vorrei avere la tua inventività. Non puoi dargli qualcosa, qualsiasi cosa, per farlo sentire... orgoglioso? Dio!»

«Non avertene a male, ma ti sei consultato con altri medici?»

Milton alzò le spalle. «Tutti quelli che ho trovato. E nove volte su dieci senza farlo sapere a Kelley, il che non è facile. Le bugie che non gli ho raccontato! Hal doveva assolutamente avere un certo tipo di melone persiano che tengono solo in un negozietto a Yonkers. Kelley parte, e io nel frattempo devo mettere le mani su due o tre dottori e farli venire in fretta e furia a visitare Hal, e via prima che Kelley ritorni. Oppure Hal deve avere una

medicina speciale, e mi metto d'accordo con il farmacista perché ci metta un paio d'ore a prepararla. In questa maniera Hal è stato visitato da Grundage, l'ortopedico, ma il povero Ancelowicz, il farmacista, si è preso un pugno in faccia per il ritardo.»

«Milton, sei un brav'uomo.»

Lui mi rivolse una smorfia, poi continuò: «Non è servito a niente. Ho imparato un'enciclopedia intera piena di belle parole, e alcuni trucchi terapeutici di cui non conoscevo l'esistenza, ma...» Scosse la testa. «Lo sai perché Kelley ed io non abbiamo voluto che vedessi Hal?» Si bagnò le labbra, e cercò un esempio adatto. «Ricordi le foto del corpo di Mussolini, dopo che la folla l'ebbe avuto fra le mani?»

Ebbi un brivido. «Le ho viste.»

«Ecco, è così che sembra, solo che è vivo, il che non rende la cosa più bella. Lui non sa quanto stia male, e neppure Kelley, e non voglio correre il rischio che lo veda riflesso sulla faccia di qualcuno. Non ci farei entrare neppure un indiano di legno in quella stanza.»

Cominciai a battere il pugno sul tavolo, sempre più forte, fino a quando Milton mi prese il polso. Mi fermai, spiacevolmente consapevole che gli occhi di tutti erano fissi su di me. Un po' alla volta, i rumori normali del ristorante ripresero. «Scusa.»

«Di niente.»

«Deve esserci una qualche ragione!»

Le sue labbra si piegarono in un sorrisetto acido. «È proprio quello a cui si arriva alla fin fine, no? C'è sempre una ragione per tutto, e se non la conosciamo, possiamo scoprirla. Ma un solo esempio di semplice mancanza di ragioni è sufficiente per scuotere la nostra fiducia. E la paura diventa più grande del caso in questione, e si estende a un intero universo di concetti etichettati come "non provati". Il che dimostra quanto poco crediamo alle cose, in fondo.»

«Bella filosofia!»

«Sicuro. Se hai un'altra conclusione per un caso come questo, sono disposto a comprarla, a qualsiasi prezzo. Nel frattempo, continuerò a rodermi e a sentirmi più spaventato di quanto dovrei.»

«Ubriachiamoci.»

«Bella idea.»

Nessuno dei due fece l'ordinazione. Rimanemmo lì seduti a guardare la

losanga di zucchero che avevo fatto sul tavolo. Dopo un po' dissi: «Kelley non ha nessuna idea di cosa sia?»

«Conosci Kelley. Se avesse un'idea ci lavorerebbe sopra. Tutto quello che fa, è rimanersene seduto a guardare il corpo di suo fratello gonfiarsi come lievito in un tino.»

«E Hal?»

«Non è più lucido. Se riesco a impedirglielo.»

«Ma forse lui...»

«Senti» disse Milton. «Non vorrei sembrarti nervoso, ma non ho voglia di sentire un sacco di domande del tipo...» Si interruppe, tirò fuori dal taschino il fazzoletto, lo guardò, lo rimise a posto. «Scusa. Ma sembra che tu non capisca che non ho preso questo caso ieri pomeriggio. Sono quasi tre mesi che ci sto sudando sopra. Ho già pensato a tutto quello che tu potresti pensare. Sì. Ho interrogato Hal, a destra, a sinistra, sopra e sotto. Niente. Ni-en-te.»

L'ultima parola fu pronunciata in un tono tale che alzai di scatto gli occhi. «Dimmi» chiesi.

«Dirti cosa?» D'improvviso guardò l'orologio. Io lo coprii con la mano. «Avanti, Milt.»

«Non so di cosa... Accidenti, vuoi lasciarmi in pace? Se fosse qualcosa di importante, l'avrei sviscerato da un pezzo.»

«Dimmi questa cosa che non è importante.»

«No.»

«Dimmi perché non vuoi dirmela.»

«Accidenti a te: è perché sei matto. Sei simpatico, mi piaci, ma sei matto.» Rise, e questo mi colpì come il lampo di un flash. «Non sapevo che tu potessi avere un'aria così stupita!» disse. «Adesso stai calmo e ascoltami. C'è uno che esce da un ristorante dopo aver mangiato una bistecca, mette un piede su un chiodo arrugginito e muore di tetano. Ma quei matti di vegetariani diranno a destra e a sinistra che quello sarebbe ancora vivo se non avesse avvelenato il suo organismo con la carne, e si servono della sua morte per dimostrare la loro tesi. L'astemio convinto attribuirà la colpa all'alcool se saprà che quel tale si è fatto una birra con la bistecca. La medesima morte potrà essere con altrettanta convinzione attribuita al suo divorzio, alla sua religione, alla sua fede politica, o a una tara ereditaria del suo trisavolo che aveva combattuto con Oliver Cromwell. Sei un tipo simpatico e mi piaci» ripeté «ma non ho

voglia di starti a sentire mentre mi esponi una delle tue teorie da fanatico.»

«Non so» dissi lentamente e distintamente «di cosa diavolo stai parlando. E adesso *devi* dirmelo.»

«Immagino di sì» disse tristemente. «Tirò un profondo respiro.» Tu credi a quello che scrivi. «No» disse in fretta. «Non te lo sto chiedendo. Te lo sto dicendo. Macini tutta quella roba di fantasia e orrore e ci credi, ad ogni parola. Più esattamente: tu preferisci credere nel bizzarro, nel cosiddetto "inspiegabile" piuttosto che in ciò che io chiamo cose *vere.* Pensi che stia parlando a vanvera.»

«Infatti» dissi. «Ma vai avanti.»

«Se ti telefonassi domani mattina e ti dicessi con grande gioia che ho isolato il virus della malattia di Hal e che fra poco avrò il vaccino, saresti felice quanto me della cosa, ma dentro di te, ti chiederesti se davvero era questa la causa dei guai di Hal, e se sarà davvero il vaccino a curarlo. Se d'altra parte ti confessassi di aver trovato due piccole punture sulla gola di Hal, e di aver visto un filo di nebbia uscire dalla stanza... Per Dio! Capisci cosa voglio dire? Già ti brillano gli occhi!»

Mi coprii gli occhi. «Non interromperti adesso» dissi freddamente. «Dal momento che non sono i denti di Dracula, cosa è?»

«Un anno fa Kelley ha fatto un regalo a suo fratello. Una orribile bambolina di Haiti. Hal se la tenne un po' in casa, per farci le boccacce, poi la diede a una ragazza. Litigò con la ragazza. Lei lo odia... veramente. Per quanto se ne sappia, ha ancora lei la bambola. Sei contento adesso?»

«Contento?» dissi disgustato. «Ma Milt, non puoi fare finta che questa bambola non ci sia: potrebbe essere la causa di... Ehi, siediti! Dove stai andando?»

«Te l'ho detto che non sarei stato ad ascoltare un fanatico. Entra la superstizione, esce la ragione.» Sobbalzò. «*Ehi...* siediti *tu*, adesso!»

Gli presi il bavero ben tagliato della giacca. «Adesso ci sediamo tutti e due» dissi con calma «oppure ti darò la dimostrazione che non sono un tipo ragionevole.»

«Sissignore» disse lui di buona grazia, e si sedette. Mi sentivo uno scemo. Lo scintillio lasciò i suoi occhi, mentre si chinava in avanti. «Forse adesso mi ascolterai, invece di partire in quarta. Immagino che saprai che in molti casi i pupazzi voodoo funzionano, e sai perché?»

«Be', sì. Non pensavo che lo avresti ammesso.» Non ottenni risposta dal

suo sguardo di pietra, e alla fine mi resi conto che l'aria di autorità di uno scrittore di fantasia su simili argomenti è destinata a una magra figura trovandosi di fronte a un medico serio e progressista. Con molta meno sicurezza dissi: «È una questione di realtà soggettiva, o di fede, la chiamerebbe qualcuno. Se uno crede fermamente che la mutilazione di un pupazzo, con cui identifica se stesso, porterà alla propria mutilazione, questo è proprio quello che succederà.»

«Questo, e un sacco di altre cose che perfino uno scrittore di fantasia potrebbe scoprire se cercasse da qualche altra parte che non sia la sua immaginazione. Per esempio, ci sono degli arabi nell'Africa del Nord, ai nostri giorni, che nessuno osa insultare in maniera veramente offensiva per loro. Se si sentono insultati in questa maniera, minacciano di morire, e se uno li sfida a farlo, si siedono, si coprono la testa, e *muoiono.* Ci sono fenomeni psicosomatici come le stigmate, che compaiono di tanto in tanto sulle mani, i piedi, il petto di persone eccezionalmente devote. Lo so che queste cose le conosci anche tu» aggiunse bruscamente, leggendo forse qualcosa sulla mia espressione «ma non ti toglierò il ginocchio dallo stomaco finché non ammetterai che sono almeno disposto a prendere in considerazione un fenomeno del genere, e ad andare fino in fondo.»

«Non ti ho mai visto prima in vita mia» dissi, e in un certo senso era vero.

«Bene» disse lui con sollievo. «Adesso ti dirò cosa ho fatto. Mi sono aggrappato a questa faccenda della bambolina con entusiasmo almeno pari al tuo. Lo venni a sapere solo dopo un po' che gli facevo domande, perché apparentemente ad Hal *non importava.*»

«Oh, sì, ma il subconscio...»

«Sta' zitto!» Mi ficcò un dito sorprendentemente appuntito contro il collo. «Sono io che parlo, non tu. Non nego che nel subconscio di Hal potesse esserci una profonda fede nel voodoo, ma se c'è, allora è tanto nascosta che né l'amile di sodio, né l'associazione verbale, né l'ipnosi, leggera o profonda, né una mezza dozzina di altre terapie, sono riusciti a portarla alla luce. Considero questo come prova che Hal non possiede una convinzione del genere. Dalla faccia che fai, ho capito di doverti ricordare un'altra volta che ho indagato su questa faccenda in più modi e più a lungo e con più mezzi di quanti ne abbia tu. E dubito che per te abbia più importanza di quanta ne ha per me.»

«Io non ho aperto bocca» dissi in tono lamentoso.

«Era ora.» Sorrise. «No: in qualsiasi caso di lesioni o morte da voodoo deve esistere questo elemento di cieca fede nel potere dello stregone, e attraverso questa una completa identificazione con la bambolina. Inoltre, è importante che la vittima sappia quale genere di trattamento subisce la bambola: se viene schiacciata, o le vengono infilati dentro degli spilli, o che altro. E puoi credermi sulla parola se ti dico che Hal non possedeva nessuna informazione del genere.»

«E la bambola? Tanto per essere sicuri fino in fondo, non sarebbe meglio riprenderla?»

«Ci avevo pensato. Ma non c'è alcun sistema per riaverla senza farla apparire importante agli occhi della donna. E se lei pensa che è importante per Hal, non la riavremo mai.»

«*Hm.* Chi è questa, e perché ce l'ha tanto con Hal?»

«È una piccola vipera. È stata insieme ad Hal per poco tempo... Niente di serio, certamente non da parte di lui. Hal era... è, un ragazzo buono, convinto che gli unici cattivi in circolazione sono quelli che rimangono ammazzati alla fine dei film. Kelley a quell'epoca era in mare, e quando è tornato ha trovato quella piccola vampira che stava succhiando ad Hal tutto quello che aveva, prima con la simpatia, poi con le minacce. Il solito ricatto. Hal era incerto sul da farsi. Kelley si fece giurare che fra di loro non c'era stato niente, poi costrinse Hal a rompere con la ragazza. Lei non mollò, e la cosa finì in tribunale. La costrinsero a sottoporsi ad una visita medica, e si fece ridere dietro da tutta la corte: non era la madre di nessun bambino, e non lo sarebbe mai stata. Lei giurò di fargliela pagare. Non ha né intelligenza, né cultura, né risorse, ma di sicuro sa odiare. È un caso patologico.»

«Oh. L'hai incontrata.»

Milton ebbe un brivido. «L'ho incontrata. Ho cercato di riavere da lei tutti i regali che le aveva fatto Hal. Ho dovuto chiederglieli tutti, perché non osavo insospettirla. Tutto quello che volevo, anche se potrà stupirti, era quella maledetta bambola. Nella remota possibilità, capisci... anche se sono moralmente convinto che quella bambola non ha niente a che fare con la malattia di Hal. Capisci cosa volevo dire quando ho parlato di un solo esempio di mancanza di ragioni?»

«Temo di sì.» Mi sentivo sconvolto, esaurito, e rimesso al mio posto, e non mi piaceva. Avevo letto troppe storie in cui lo scienziato non ha l'immaginazione sufficiente per risolvere un caso di possessione. Era stato

bello sentirsi superiore a un tipo brillante come Milton.

Uscimmo dal locale, e per la prima volta sentii la tristezza della notte, senza avere insieme l'impressione che uno scrittore me la stesse ficcando in gola per gli scopi della storia. Guardai le forme rettangolari e pulite dei grattacieli di Radio City, con i loro serpenti al neon, e d'improvviso mi ricordai di una storia di Evelyn Smith, la cui idea era più o meno questa: dopo che ebbero scoperto che la bomba atomica era una magia, tutti gli altri maghi che facevano incantesimi sui frigoriferi, le macchine lavatrici e i telefoni, vennero allo scoperto. Sentii un alito di vento, e mi chiesi cosa avesse respirato. Sentii il russare della città e per un terribile istante sentii che si sarebbe rotolata su un fianco, avrebbe aperto gli occhi e... *parlato.*

Arrivati all'angolo, dissi a Milton: «Grazie. Mi ha dato una bella lezione. Immagino che ne avessi bisogno.» Lo guardai. «Per Dio, mi piacerebbe scoprire che hai fatto un passo falso, da qualche parte.»

«Sarei felice se ci riuscissi» disse lui seriamente.

Gli diedi una pacca sulla spalla. «Vedi? Mi rovini tutto il divertimento.»

Lui si infilò in un taxi, e io mi misi a camminare. Camminai un sacco quella sera, senza meta. Pensai a un sacco di cose. Quando arrivai a casa, il telefono stava suonando. Era Kelley.

Non vi racconterò per filo e per segno quella conversazione con Kelley. Era nella prima stanzina di quell'appartamento (l'aveva preso in affitto quando Hal si era ammalato, non era quello in cui abitava prima il fratello) e parlammo per tutta la notte. Quello che non vi riferirò sono le parole di Kelley su cose che già sapete: che era molto legato a suo fratello, che non aveva più alcuna speranza, che avrebbe trovato chi o cosa era responsabile, e che ci avrebbe pensato a suo modo. È diritto di un uomo forte lasciarsi andare, se deve, con chi e dove crede, e questa è solo un'espressione di forza. Ma quando questo succede nella casa dove c'è un ammalato, dove è necessario mantenere viva la speranza; quando un sospiro che viene dal profondo del petto deve essere emesso con la gola spalancata perché il singhiozzo non si senta, e colui che sta morendo non sappia... queste cose non sono piacevoli da descrivere nei dettagli. Qualsiasi siano i miei sentimenti per Kelley, le sue emozioni, e l'espressione di esse sono solo sue.

Sapeva comunque il nome della ragazza, e dove abitava. Non la riteneva responsabile. Pensavo che potesse avere qualche sospetto, ma aveva solo la

certezza che quella non era una malattia, un disturbo interno soggettivo. Se un grande odio e una grande determinazione potevano risolvere il problema, Kelley l'avrebbe risolto. Se la ricerca e la logica potevano risolverlo, Milton ci sarebbe riuscito. Se potevo farlo io, l'avrei fatto.

Lei faceva la guardarobiera in uno squallido night-club dove Brooklyn e Queens, in un remoto punto di contatto, vengono chiamati Long Island. Fu facile entrare in contatto. Le diedi il mio soprabito con l'etichetta rivolta all'infuori. È una buona marca. Quando lei si voltò per portarlo via, la richiamai e le chiesi con voce da ubriaco la banconota che avevo nella tasca destra. Lei la trovò e me la porse. Era da cento dollari. «Quei maledetti tassisti non hanno mai il resto» mormorai, e la presi prima che il suo stupore si trasformasse in un gioco di prestigio. Tirai fuori il portafoglio, ci infilai dentro la banconota spiegazzata, in maniera che si vedessero le altre due uguali che c'erano, me lo infilai sotto la giacca in maniera che mancò il taschino e mi cadde a terra, e me ne andai. Tornai indietro prima che lei potesse sollevare il bancone e fregarmelo. Lo raccolsi e le feci un sorrisetto sciocco. «Perdo sempre un sacco di biglietti da visita in questa maniera» dissi. Poi la misi a fuoco. «Ehi, lo sai che sei carina?»

Immagino che "carina" sia una delle parole a tre sillabe che la descrivono. «Come ti chiami?»

«Charity» disse lei. «Ma non metterti in testa delle idee.» Aveva addosso tanto fondo tinta che non si capiva come avesse la pelle. Si chinò sul bancone tanto che le vidi dei segni di rossetto sul reggiseno.

«Anch'io sono molto caritatevole» dissi. «Lavori sempre qui?»

«Ogni tanto vado a casa.»

«A che ora?»

«L'una.»

«Ti dico una cosa» le confidai «troviamoci tutti e due qui di fronte all'una e un quarto, e vediamo chi fa il bidone, okay?» Senza aspettare la risposta, mi infilai il portafoglio nella tasca dei pantaloni, in maniera che la giacca vi restasse appesa. Per tutta la strada fino alla sala da pranzo, sentii i suoi occhi come due punte arroventate fisse sul portafoglio. Corsi anche il rischio di farmelo fregare dal capo cameriere, quando gli andai a sbattere contro.

C'era, all'una e un quarto: con una pelliccia giallastra attorno al collo e dei tacchi che si sarebbero potuti piantare in un tavolo di legno. Era coperta dalla

testa ai piedi di pendagli da quattro soldi, e quando entrammo nel tassì mi si buttò addosso con la bocca aperta. Non so dove trovai la presenza di spirito, ma abbassai la testa, e le colpii lo zigomo con la fronte, e quando lei lanciò un grido indignato, dissi che mi era caduto un'altra volta il portafoglio, e lei si buttò a cercarlo, zitta zitta. Andammo in un posto, poi in un altro, e poi in un altro ancora che rimaneva aperto tutta notte, e lì scelse sempre lei. Le servirono sherry nei bicchierini da whisky, e raddoppiarono tutte le mie ordinazioni, e gonfiarono scandalosamente i conti. Una volta lasciai otto dollari di mancia per il cameriere, e lei se ne intascò cinque. Una volta mi sfilò l'agenda di pelle dal taschino, credendo che fosse il portafoglio, che a questo punto era al sicuro in una tasca cucita alle mutande. Mi fregò un polsino smaltato con un brillante artificiale e la penna stilografica. Tutto sommato, fu un duello tranquillo. Ero pieno fino agli occhi di idroclorato di tiamina e citrato di caffeina, ma un bel po' di alcool passò lo stesso, e riuscii a stento a seguire il gioco. Comunque ce la feci, e la bloccai ad ogni affondo, fino a che non ebbe altra scelta che portarmi a casa sua. Era furibonda, e non faceva molti sforzi per nasconderlo.

Salimmo le scale malamente illuminate sostenendoci a vicenda e ondeggiando, entrambi molto meno ubriachi di quanto facessimo finta di essere, promettendoci quello che non avevamo intenzione di dare. Lei riuscì ad aprire la serratura e mi fece entrare. Non mi ero aspettato un posto così pulito. Né così freddo. «Non l'ho lasciata aperta io quella finestra» si lamentò lei. Andò a chiuderla. Si strinse la pelliccia attorno alla gola. «È terribile.»

Era una stanza lunga e bassa, con tre finestre. Ad un'estremità, chiuso da tendine veneziane, c'era un cucinino. Una porta doveva portare al bagno.

Lei sollevò le veneziane. «Scaldo in quattro e quattr'otto» disse.

Guardai la cucina «Ehi» dissi «mentre accendeva il forno.» Caffè. Cosa ne dici di un caffè?

«Oh, va bene» disse lei di malavoglia. «Ma non parlare forte, va bene?»

«*Sh-h-h.*» Mi misi l'indice sulle labbra. Feci il giro della stanza. Un giradischi da poco prezzo. Una piccola TV. Un divano letto a due posti. Una libreria senza libri, solo cagnolini di porcellana. Mi venne in mente che la sua tecnica rozza non era efficace come lei credeva.

Ma dov'era quello che cercavo?

«Ehi, devo incipriarmi il naso» annunciai.

«Lì dentro» disse. «Non puoi parlare piano?»

Entrai nel bagno. Era piccolo. C'era una corta vasca da bagno, con una terribile tendina da doccia a grandi rose rosse. Mi chiusi la porta alle spalle, e aprii delicatamente l'armadietto delle medicine. La solita roba. Lo richiusi adagio, perché non facesse rumore. Delle mensole incassate nel muro servivano per gli asciugamani.

Deve essere in un armadio, nell'altra stanza, pensai. In una scatola per capelli, o in una valigia. Dove la metterei io una bambolina stregata, se stessi facendo il malocchio a qualcuno?

Non la nasconderei, mi dissi. Non so perché, ma mi piacerebbe averla a portata di mano...

Aprii la tendina della doccia, poi la lasciai andare. Tendina circolare, vasca quadrata.

«*Yup*!»

Tirai di nuovo la tendina, e lì nell'angolo, proprio all'altezza degli occhi, c'era una mensola triangolare. Sopra la mensola c'erano quattro figurine, parevano fabbricate con cera lavorata. Tre avevano delle ciocche di capelli attaccate con gocce di cera. La quarta era senza capelli, ma aveva dei pezzettini di unghie attaccati all'estremità delle braccia.

Rimasi per un momento a pensare. Presi la bambolina senza capelli, mi voltai verso la porta. Poi mi fermai, tirai l'acqua del water, presi un asciugamano e lo lasciai sul bordo della vasca da bagno. Poi uscii barcollando. «Ehi, tesoro, guarda cosa ho trovato! Non è carina!»

«*Shh!*» fece lei. «La vuoi smettere di gridare? E quella rimettila a posto.»

«Che cos'è?»

«Non sono affari tuoi, ecco cos'è. Avanti, rimettila a posto.»

Agitai un dito verso di lei. «Non sei gentile con me» mi lamentai.

Lei mise insieme un po' di pazienza, con evidente sforzo. «È solo una bambolina. Dammela.»

Io la tenni stretta. «E va bene, non vuoi essere gentile!» Mi chiusi il soprabito e cominciai ad abbottonarmelo goffamente, senza mollare la bambolina.

Lei sospirò, alzò gli occhi al cielo e mi venne vicino. «Su, tesoro, beviamoci una bella tazza di caffè e non litighiamo.» Allungò una mano verso la bambolina, e io la ritrassi.

«Voglio saperlo» dissi facendo il broncio.

«È una cosa personale.»

«Voglio una cosa personale» dissi io.

«E va bene» disse lei. «Una volta avevo una compagna di stanza, che fabbricava queste robe. Diceva che se uno non le piaceva, prendeva qualche cosa di suo, dei capelli o dei pezzettini di unghie o qualcosa del genere. Mettiamo che tu ti chiami George. Come ti chiami?»

«George.»

«Bene, io chiamo la bambolina George. Poi ci infilo dentro degli spilli. Ecco tutto. Adesso dammela.»

«Chi è questo?»

«Questo è Al.»

«Hal?»

«Al. Ne ho anche una che si chiama Hal. È là dentro. È quello che odio di più.»

«Oh. Be', ma cosa succede a Al e a George e a tutti gli altri quando ci infili gli spilli dentro?»

«Dovrebbero ammalarsi. Anche morire.»

«E succede?»

«No» disse lei, subito e con totale candore. «Te l'ho detto, è solo un gioco. Se funzionasse, credi a me, il vecchio Al sputerebbe sangue. È quello della gastronomia.» Le porsi la bambolina, e lei la guardò pensierosamente. «Qualche volta vorrei che funzionasse. Qualche volta quasi ci credo. Li pungo con gli spilli, e loro *gridano.*»

«Presentameli» dissi.

«Cosa?»

«Presentameli» dissi, e la spinsi verso il bagno. Lei fece un verso di irritazione, ma entrò.

«Questo è Fritz, e questo è Bruno, e... dov'è l'altro?»

«Quale altro?»

«Forse è caduto dietro la...» Si inginocchiò sull'orlo della vasca e si appoggiò alla parete, per guardare dietro. Si rimise in piedi, la faccia rossa per lo sforzo e la rabbia. «Che storia è questa? Hai voglia di scherzare?»

Allargai le braccia. «Cosa vuoi dire?»

«Avanti» disse a denti stretti. Mi frugò nel soprabito, nella giacca. «L'hai nascosta da qualche parte.»

«No. Ce n'erano solo quattro.» Indicai. «Al, Fritz, Bruno e Hal. Qual è Hal?»

«Quello è Freddie. Mi ha dato venti dollari e se ne è fregati ventitré dalla borsetta, quel bastardo... Hal è sparito. Era la migliore. Sei sicuro di non averla nascosta?» Poi si diede una pacca sulla fronte.

«La finestra!» disse, e corse nell'altra stanza. Io ero a quattro zampe, e sbirciavo dietro la vasca, quando capii quello che lei voleva dire. Diedi un'ultima occhiata in giro, poi la seguii. Lei era vicino alla finestra, e sbirciava fuori, con la mano a visiera sugli occhi. «Roba da matti. Rubare una roba del genere!»

Sentii un senso di nausea allo stomaco.

«Bah, al diavolo, ne farò un'altra per Hal. Ma non riuscirò mai a farla così brutta» aggiunse con rimpianto. «Vieni, il caffè è... Che ti succede? Ti senti male?»

«Sì» dissi. «Sto male.»

«Fra tutte le cose che si possono rubare...» disse dalla cucina. «Secondo te chi potrebbe aver fatto una cosa del genere?»

D'improvviso seppi chi poteva averlo fatto. Mi diedi un pugno sul palmo della mano, e mi misi a ridere.

«Che ti succede? Sei ammattito?»

«Sì» dissi. «Hai un telefono?»

«No. Dove stai andando?»

«Fuori. Addio, Charity.»

«Ehi, aspetta un momento, tesoro. Adesso che ti avevo fatto il caffè...»

Aprii la porta. Lei mi prese per la manica.

«Non puoi andartene in questa maniera! Non dai niente alla povera Charity?»

«Avrai i tuoi soldi quando farai il giro dei locali, domani; se non avrai il mal di testa per tutti quegli sherry» dissi allegramente. «E non dimenticarti dei cinque dollari che ti sei fregata dalla mancia. A proposito: stai attenta al cameriere. Credo che ti abbia visto.»

«Non sei ubriaco!» esclamò lei.

«E tu non sei una strega.» Sorrisi, le lanciai un bacio e corsi fuori.

La ricorderò sempre così: con gli occhi castani spalancati e avidi, un poco più stupefatta che arrabbiata, mentre la speranza degli amati dollari svaniva davanti a lei, e un patetico, inutile ancheggiare che mise in atto come ultima risorsa.

Avete mai provato a cercare un telefono alle cinque del mattino? Feci a

piedi cinque isolati prima di trovare un tassì, ed ero arrivato sull'altra sponda del Triboro Bridge prima di trovare una stazione di servizio aperta.

Feci il numero. Il telefono disse: «Pronto?»

«Kelley!» gridai felice. «Perché non me l'hai detto? Mi avresti fatto risparmiare 60 dollari per la più squallida serata che...»

«Qui parla Milton» disse il telefono. «Hal è appena morto.»

Avevo la bocca ancora aperta, e immagino che rimase così. Comunque, era fredda quando la chiusi. «Arrivo subito.»

«Meglio di no» disse Milton. La sua voce tremava, come se non riuscisse a controllarla bene. «A meno che non lo voglia proprio... Non puoi farci niente, e io sarò... occupato.»

«Dov'è Kelley?» mormorai.

«Non lo so.»

«Be'» dissi. «Telefonami.»

Tornai al tassì e mi feci portare a casa. Non ricordo il viaggio.

Qualche volta penso di aver sognato Kelley, quella mattina.

Un sacco di alcool misto a un'emozione sufficiente per cancellarlo, unito a trenta ore senza dormire, sono quanto di meglio ci sia per perdere completamente coscienza. Mi risvegliai con riluttanza, e con la sensazione che quello non era un mondo adatto per essere coscienti. Non quel giorno.

Rimasi sdraiato, guardando la libreria. C'era un grande silenzio. Chiusi gli occhi, mi voltai, infilai la testa sotto il cuscino, riaprii gli occhi e vidi Kelley seduto sulla poltrona, nella sua tranquilla maniera felina, le gambe troppo lunghe, le braccia troppo lunghe, gli occhi troppo lunghi e solo parzialmente aperti.

Non gli chiesi come aveva fatto ad entrare, perché era già dentro ed era il benvenuto. Non dissi nulla, perché non volevo essere io a dirgli di Hal. E poi, non ero ancora sveglio. Rimasi sdraiato, e basta.

«Ho parlato con Milton» disse lui.

Annuii.

Kelley disse: «Ho letto il tuo racconto. Ne ho trovati degli altri, e ho letto anche quelli. Hai un sacco di immaginazione.»

Si appese una sigaretta alle labbra e l'accese. «Milton invece sa un sacco di cose. Tutti e due sapete pensare bene, fino a un certo punto. Troppa conoscenza lo fa sbandare a babordo, e troppa immaginazione ti fa sbandare a

tribordo.»

Fumò per un po'.

«Io penso dritto, ma mi ci vuole un po'.»

Mi strofinai gli occhi. «Non capisco di cosa stai parlando.»

«Non importa» disse lui tranquillamente.. «Senti, sto dando la caccia alla cosa che ha ucciso Hal.»

Chiusi gli occhi e vidi una faccia carina, crudele e vuota. Dissi: «Ho passato la maggior parte della notte con Charity.»

«Ma no!»

«Kelley» dissi «se è a lei che stai dando la caccia, lasciala perdere. È una puttanella, ma è anche una povera ragazzina. Non l'ha ucciso lei Hal.»

«Questo lo so. Non provo niente per lei. Lo so cosa ha ucciso Hal, e gli darò la caccia nella sola maniera che conosco.»

«D'accordo» dissi. Lasciai andare la testa sul cuscino. «Cosa l'ha ucciso?»

«Milton ti ha detto di quella bambola che Hal le ha dato.»

«Me l'ha detto. Non c'entra niente, Kelley. Perché un uomo possa essere vittima del voodoo deve...»

«Sì, certo. Milton me l'ha detto. C'è stato ore a dirmelo.»

«Bene.»

«Tu hai un sacco di immaginazione» disse Kelley con voce assonnata. «Prova a immaginare insieme a me, per un po'. Milt ti ha detto che ci sono alcuni che se gli punti contro una pistola e spari, muoiono anche se c'erano solo pallottole a salve nella pistola?»

«Non me l'ha detto, ma l'ho letto da qualche parte.»

«Adesso immagina che tutti gli spari di cui hai mai sentito parlare siano di questo tipo, con pallottole a salve.»

«Vai avanti.»

«Avresti un sacco di prove, un sacco di esperti pronti a giurare su questa faccenda dell'autosuggestione ogni volta che qualcuno ci resta secco.»

«Ti seguo.»

«E adesso immagina che salti fuori qualcuno con dei proiettili veri nella sua pistola. Credi che a quei proiettili importi molto se uno ci crede o no?»

Io non dissi niente.

«Da un sacco di tempo la gente fabbrica delle bamboline e ci infila degli spilli. Ogni volta che uno ci crede, ne subisce le conseguenze. E adesso immagina che qualcuno salti fuori con la bambola da cui sono state copiate

tutte le bambole. Quella vera.»

Io non mossi un muscolo.

«Non è necessario che tu ne sappia qualcosa» disse Kelley. «Non devi essere nessuno in particolare. Non devi capire come funziona. Nessuno deve credere niente. Basta puntarla contro chi vuoi, e funziona.»

«Puntarla come?» mormorai.

Lui alzò le spalle. «Chiamare la bambola con un nome. Odiarla, magari.»

«Per l'amor di Dio, Kelley, tu sei matto! Non può esistere una roba del genere!»

«Tu mangi una bistecca» disse Kelley. «Come fa il tuo intestino a sapere quello che deve lasciar passare e quello che no? *Tu* lo sai?»

«Certa gente lo sa.»

«Tu no. Ma il tuo intestino sì. Ci sono un sacco di leggi naturali che funzionano sia che uno le capisca, sia che non le capisca. Un sacco di marinai usano il timone senza sapere come funziona il meccanismo del timone. Io sono uguale. So dove andare, e so che ci arriverò. Cosa mi importa come funziona, o chi ci crede?»

«Va bene, e allora cosa intendi fare?»

«Trovare ciò che ha ucciso Hal.» Il suo tono era tranquillo, ma c'era qualcosa che mi fece capire che non era il caso di fare altre domande. Dissi invece, con un certo fastidio: «Perché lo racconti a me?»

«Vuoi farmi un favore?»

«Cosa?»

«Non raccontare a nessuno quello che ti ho detto, almeno per un po'. E tieni una cosa che ti darò.»

«Cosa? E per quanto tempo?»

«Lo saprai.»

Mi sarei alzato dal letto e l'avrei mandato a quel paese, se non avesse scelto proprio quell'istante per alzarsi e uscire. «La cosa che mi manda in bestia» disse quietamente, dall'altra stanza «è che avrei potuto capirlo sei mesi fa.»

Caddi addormentato mentre tendevo le orecchie per sentirlo uscire. È più silenzioso di qualunque uomo della sua taglia abbia mai conosciuto.

Era pomeriggio quando mi svegliai. La bambolina era seduta sulla mensola del caminetto e mi fissava. La cosa più brutta che avessi mai visto.

Vidi Kelley al funerale di Hal. Lui, Milt ed io andammo a bere qualcosa,

dopo, tristemente. Non parlammo di bambole. Per quel che ne so, Kelley si imbarcò subito. Uno si immagina che sia quello che fanno i marinai, quando spariscono dalla circolazione. Milton era occupato come un dottore, cioè molto. Lasciai la bambolina dov'era per una settimana o due, chiedendomi quando Kelley avrebbe messo mano al suo progetto. Probabilmente sarebbe venuto a cercarla quando fosse stato pronto. Nel frattempo, mantenni fede alla promessa, e non ne parlai a nessuno. Un giorno, quando vennero degli amici a trovarmi, la misi nello scaffale più alto dell'armadio, e la lasciai lì.

Circa un mese dopo, cominciai ad accorgermi dell'odore. Non lo riconobbi subito, era troppo lieve; ma qualunque cosa fosse, non mi piaceva. Lo seguii fino all'armadio, e poi fino alla bambola. La presi e l'annusai. Buttai subito fuori il fiato. Era quell'odore che un sacco di gente vorrebbe dimenticare... ciò che Milton definiva carne necrotica. Mancò un pelo che gettassi quella cosa schifosa nell'inceneritore, ma una promessa è una promessa. L'appoggiai sul tavolo, dove si afflosciò in maniera repellente. Una delle gambe era spezzata sopra il ginocchio. Cioè, sembrava che avesse una doppia giuntura. Ed era come gonfia, in maniera malsana.

Avevo una vecchia campana di vetro da qualche parte, che una volta serviva a tenerci sotto un orologio. La trovai, insieme a un pezzo di linoleum, e misi la bambolina sotto la campana, per potermela almeno tenere in casa.

Lavorai, incontrai gente (cenai con Milton, una volta) e i giorni passarono, come succede sempre, poi una sera mi venne in mente di guardare la bambolina.

Era conciata male. Avevo cercato di metterla in un posto fresco, ma sembrava si stesse sciogliendo. Per un momento pensai a quello che avrebbe detto Kelley, poi mandai di gran cuore Kelley a quel paese, e misi quella cosa schifosa in cantina.

E credo che passarono un paio di mesi dalla morte di Hal, prima che mi chiedessi per quale ragione Kelley avrebbe dovuto venire a prendersi il piccolo orrore per fare quello che doveva fare. Aveva detto che avrebbe trovato quello che aveva ucciso Hal, e aveva fatto capire che la bambolina era quella cosa.

Be', quella bambola di sicuro era conciata male. La portai su e la misi alla luce. Era ancora riconoscibile, ma a stento. «Bravo Kelley» dissi compiaciuto. «Gliel'hai fatta vedere.»

Milton mi telefonò un giorno e mi chiese di vederci da Rudy. Aveva una

voce piuttosto abbattuta.

Era seduto in un tavolo d'angolo, e si succhiava le guance. Aveva le labbra grigie, e versò un po' del liquore quando lo sollevò.

«Cosa diavolo ti è successo?» chiesi esterrefatto.

Lui mi rivolse un sorriso spettrale. «Sono famoso» disse. Sentii il bicchiere battergli contro i denti. Disse: «Ho chiamato tanti di quegli specialisti per Hal Kelley che passo per un esperto su quella... quella condizione.» Mise giù il bicchiere con entrambe le mani, e lo tenne stretto lì. Cercò di sorridere, e avrei preferito che non l'avesse fatto. Poi ci rinunciò, e con voce quasi piagnucolante disse: «Non ce la farei a curarne un altro come lui. Non ce la farei.»

«Vuoi dirmi cosa è successo?» chiesi con voce dura. Qualche volta funziona.

«Oh, sì. Sì. Ne hanno portato... un altro caso. Al General Hospital.»

Mi hanno chiamato. È come Hal. *Esattamente* come Hal. Solo che non ho dovuto prenderla in cura. Non ce n'è stato bisogno. È morta sei ore dopo essere arrivata.

«Una donna?»

«Sai cosa bisogna fare a una per ridurla così?» disse con voce acuta. «Devi tagliarle via dei pezzi, in maniera che si necrotizzino. Devi usare una lima del legno, magari; un bastone; strofinare della sporcizia sulle ferite. Rompere le ossa con una morsa.»

«Va bene, va bene, ma nessuno...»

«E devi farlo per circa due mesi, ogni giorno, ogni notte...» Si strofinò gli occhi. Si premette le nocche con tanta forza, che gli presi i polsi. «Io *so* che nessuno l'ha fatto; ho detto che qualcuno l'ha fatto?» sbraitò. «Nessuno ha fatto niente a Hal, vero?»

«Bevi.»

Lui non bevve. Sussurrò: «Ripeteva sempre la stessa cosa, ogni volta che qualcuno cercava di parlarle. Le chiedevano: "Cosa è successo?" oppure: "Chi è stato?" o: "Come ti chiami?" E lei diceva: "Mi chiamava bambolina." Non diceva altro, solo: "Mi chiamava bambolina."»

Mi alzai. «Addio Milt.»

Lui parve sorpreso. «Non andartene, per favore, devi...»

«Devo andare» dissi. Non mi voltai. Dovevo uscire e farmi delle domande. Pensare.

Chi è colpevole di un omicidio, mi chiesi: chi schiaccia il grilletto, o la pistola?

Pensai a una povera faccia vuota e carina, con avidi occhi castani e a quello che aveva detto Kelley: «Non provo niente per lei.»

Pensai: "Quando lei la torceva, la rompeva, la punzecchiava, come la prendeva la bambolina? Ma lei non se lo era mai neppure chiesto."

Pensai: "Azione: una ragazza getta un ventilatore contro un uomo. Reazione: l'uomo butta la ragazza contro il ventilatore. Azione: un ingranaggio è incastrato in un albero. Reazione: buttare l'albero fuori dall'ingranaggio. Situazione: non possiamo entrare. Soluzione: tiriamo via il fuori."

È un modo di pensare.

Come uccidere una persona? Usa una bambolina.

Come uccidere una bambolina?

Chi è colpevole, quello che tira il grilletto o la pistola?

«Mi chiamava bambolina.»

«Mi chiamava bambolina.»

«Mi chiamava bambolina.»

Quando arrivai a casa il telefono stava suonando.

«Salve» disse Kelley.

Io dissi. «È sparita. La bambolina è sparita, Kelley.» Dissi: «Stammi lontano.»

«Va bene» disse Kelley.

Titolo originale: *A Way of Thinking* – 1953

L'EDUCAZIONE DI DRUSILLA STRANGE

La nave prigione, con tutti gli schermi in funzione, scese verso l'insenatura, e non gettò alcuna ombra sulle onde illuminate dalla luna, e nessun rumore mentre scivolava sotto la superficie. La misero fuori, e lei si allontanò a nuoto, e la nave riaffiorò e volò via silenziosa. Due onde batterono dolcemente le mani, una volta, e questo fu l'unico segno che lasciò la nave sulle mura della prigione.

Per aver ucciso il Precettore, lei era stata condannata a vita.

Con tortura.

Nuotò verso la spiaggia, finché sentì la sabbia liscia e fluida sotto le ginocchia. Si alzò, gettò indietro i lunghi capelli neri con un solo rapido movimento e salì lungo la ripida spiaggia ciottolosa, con una mano che sfiorava la spalla sporgente della roccia che teneva fra le sue braccia l'insenatura.

Davanti a lei sentì un lievissimo respiro, poi un colpo di tosse. Si fermò, alta nella luce della luna. L'uomo fece un mezzo passo avanti, poi voltò la testa di lato e un po' verso l'alto, guardando la luna.

«Mi... vi chiedo... scusate» farfugliò.

Lei avvertì l'imbarazzo dell'uomo, ne scovò la ragione, indagò sulle alternative, e scelse quella per la quale l'uomo mostrava il conflitto più curioso. Si ritirò nell'ombra vicino alla roccia.

Non vi avevo visto.

«Non vi ho visto fino a quando... mi spiace. Io me ne sto qui fermo mentre voi... Adesso mi sposto... Scusate.»

Lei afferrò le impressioni dell'uomo, le osservò, ne scelse una. *I miei vestiti...*

Lui si staccò dalle rocce, come se fossero qualcosa di molto caldo, o di sacro. «Dove sono? Forse vi impedisco? Devo metterli vicino a... Adesso mi

sposto ancora.»

Niente... vestiti. Direttamente dalla sua mente lei prese *Dove sono?*

«Non li vedo. Qualcuno deve averli... siete sicura di averli messi... *dove* li avete messi?» Aveva ripreso a farfugliare.

Lei afferrò e usò la frase *Ma chi può aver... Che scherzo stupido!*

«La vostra... avete la macchina lassù?» chiese l'uomo guardando il margine erboso della spiaggia. Immediatamente aggiunse: «Ma anche se arrivate alla macchina...»

Non ho la macchina.

«Mio Dio» disse lui indignato. «Chiunque sia stato... Ma che stupido sono! Sto qui a parlare, e voi dovete essere gelata.»

L'uomo indossava un impermeabile malandato. Se lo tolse in fretta e furia e le si avvicinò, camminando mezzo all'indietro, tenendo l'impermeabile dietro la schiena, come una vela strappata sul bompresso. Lei lo prese, lo scosse, lo rigirò curiosa, poi se lo infilò in maniera che la coprisse come aveva coperto lui.

Grazie.

Lei uscì dall'ombra, e il sollievo dell'uomo, mescolato a colpevole rincrescimento, la fece sorridere.

«Bene!» disse lui, fregandosi le mani. «Così va meglio, no?» Guardò su e giù la spiaggia deserta. «Abitate da queste parti?»

No.

«Oh.» Lo disse un'altra volta, poi: «Vi hanno portato degli amici?» chiese con una certa diffidenza.

Lei esitò. *Sì.*

«Allora torneranno & prendervi!»

Lei scosse la testa. Lui si grattò la sua. D'improvviso fece un passo indietro e chiese: «Sentite, non penserete che sia stato io a rubarvi i vestiti, vero?»

«Oh, no!»

«Be', meno male, perché non sono stato io. Io non farei una cosa del genere, neanche per scherzo. Cioè, volevo dire che non voglio che pensiate che io...» Si interruppe, tirò un respiro, e ci riprovò. «Volevo dire questo: ho una casetta in cima alla salita. Sarete assolutamente al sicuro. Non ho il telefono, ma ce n'è uno a un paio di chilometri, lungo la spiaggia. Posso andare a chiamare i vostri amici. Voglio dire, non sono mica uno di quelli...

Be', sentite, fate come credete meglio.»

Lei frugò. Trovò la risposta corretta: *Non voglio darvi tanti fastidi. Ma siete molto gentile.*

«Ma no. Voi fareste la stessa cosa per me, non è...»

Si interruppe perché lei si era messa a ridere, silenziosamente, guardandolo dagli angoli degli occhi. Rideva perché aveva avvertito la risata di lui, per quello che aveva detto, ancora prima che affiorasse alla superficie.

«Io... Non direi che fareste la stessa cosa» disse l'uomo, poi anche la sua risata si liberò. Prima che fosse giunta al termine, lei si era messa a camminare flessuosamente al suo fianco.

Per un po' camminarono in silenzio, poi lui disse: «Anch'io lo faccio, di andare a nuotare così... voglio dire senza... di notte. Ma di solito non in questa stagione.»

Lei trovò che non era necessaria una risposta.

«Uh» cominciò lui, poi si interruppe e ricadde nel silenzio.

Lei si chiese perché l'uomo trovasse così necessario parlare. Indagò e scoprì che era perché si sentiva eccitato e spaventato e colpevole e felice tutto insieme, pieno di piccoli progetti lasciati a metà, che riguardavano avanzi vari di cibo, contenuto di armadi per vestiti, un'immagine mentale di lei che emergeva dalle acque, con certi dettagli stranamente sottolineati, il rapido oscurarsi dell'immagine, con una sorta di severo cipiglio, la timida speranza che lei non sospettasse sentimenti che egli non riusciva a controllare... Oh, sì: doveva parlare.

«Avete... Vi dispiace se dico qualcosa di personale?»

Lei alzò gli occhi, in attesa.

«Avete uno strano modo di parlare. Voglio dire...» si chinò verso di lei «muovete appena le labbra quando parlate.»

Lei girò un poco la testa e incurvò le labbra. Fece uno sforzo e disse ad alta voce: «Oh?»

«Forse è la luce della luna» si disse lui. Dentro di sé, immaginò la faccia di lei, immobile, e disse: *Strano, strano, strano.* «Come vi chiamate.»

«Dru. Drusilla» disse lei con cura. Non era il suo nome, ma aveva cercato, e aveva scoperto che a lui piaceva. «Drusilla Strange.»

«Bello» disse lui quasi senza fiato. «Ma lo sapete che è davvero bello? Drusilla Strange. È proprio... proprio *giusto.*» Guardò il bagliore bianco e

freddo della spiaggia, l'erba nera sotto la luna. «Oh!» disse d'improvviso. «Io mi chiamo Chan. Chandler Behringer. È un nome un po' difficile da dire, non come...»

«Chandler Behringer» disse lei. «Sembra una folata di vento che avvolge la coda attorno a...» si tuffò rapidamente dentro di lui «una fronda di palma.»

«Uh!» esclamò lui. Era l'inizio di una risata, di pura gioia. Poi trovò il resto della risata.

Le appoggiò la mano sul braccio, appena sopra il gomito, guidandola. La sensazione della sua pelle sotto la stoffa dell'impermeabile gli causò una scossa che corse lungo il suo braccio, e attraversò di netto le sue difese.

«Ecco la mia casa» disse, con una voce tutta fiato e senza vibrazione delle corde vocali. Si staccò da lei, e salì il pendio, con la fronte aggrottata. Si infilò sotto un porticato e armeggiò troppo rumorosamente con la serratura. «Aspettate un momento, mentre accendo la lampada. C'è un po' di confusione.»

Lei aspettò. La casa lo inghiottì, si sentirono dei rumori confusi, e d'improvviso la costruzione ebbe un interno. Lei entrò.

«Potete anche guardarvi attorno» disse lui, guardandola.

Lei lo fece, immediatamente. Lo aveva guardato fisso, seguendo l'inventario mentale che lui aveva fatto dell'intera stanza, e adesso la conosceva bene quanto lui. Ma disse: «Oh. È...» esitò. «Molto intimo.»

«Piccolo» disse lui «ma squallido.» Rise e spiegò con aria di scusa: «L'ho sentito in un film.»

Lei esaminò la frase, si chiese perché l'avesse detta, cercò senza molto entusiasmo la ragione, poi lasciò perdere.

«Questa è una bella coperta morbida» disse lui, sollevandola. Le mani di lei andarono automaticamente ai bottoni dell'impermeabile, e si staccarono quando lui riprese a parlare. «Quando esco, avvolgetevi bene. Non ci metterò molto. Ditemi il numero.»

Il suo codice mentale per "numero" fu così breve e misterioso (un disco con dei buchi sovrapposto a della carta a righe) che lei non seppe cosa dire. «Numero?»

«Quello dei vostri amici. Vado a telefonare. Potranno portarvi dei vestiti, e riportarvi a casa.» Rise a disagio. «Cercherò di spiegarlo in maniera che... cioè, per dare l'impressione... Sapete, non ho la più vaga idea di quello che gli

dirò.»

«Oh» disse lei. «I miei amici... non hanno il telefono.»

«Non... Non hanno il telefono?» La guardò, poi spostò lo sguardo sulle pareti, e alla fine, inevitabilmente, sul letto. Era un letto molto piccolo. Fece un gesto incerto. «Forse... un telegramma. Ma ci metterà un sacco di tempo, e... Oh, mi è venuta un'idea: ho dei vestiti, calzoni da lavoro, una camicia pesante. Perché non ci ho pensato? Le ragazze li portano anche loro... ma per le scarpe non so... E poi andrò a chiamarvi un tassì!» finì trionfante, e il caos dentro di lui era, per così dire, assordante.

Lei ci pensò molto, molto bene, poi disse: «Nessun tassì potrebbe riportarmi a casa. È troppo lontano per fare il viaggio in tassì.»

«Ma non c'è nessuno che...»

«Non c'è nessuno» disse lei fermamente.

Dopo una lunga, complicata pausa, lui chiese gentilmente: «Cosa è successo?»

Lei voltò la faccia.

«È stato qualcosa di triste» disse lui a voce bassa, e anche se era immobile, lei avvertì la corrente della sua simpatia scorrere verso di lei. «Non importa. Non preoccupatevi. No» disse ad alta voce, come se fosse la prima parola di una frase molto importante; ma la frase non prese forma. Alla fine disse: «Preparo del caffè.»

Attraversò la stanza, sollevando una mano per batterle sulla spalla mentre passava, ma poi non la toccò affatto, mentre l'eco di quella prima scossa rimbalzava dentro di lui. Si chinò sulla stufa e in un momento il cattivo odore della lampada, che si era fatto sempre più pressante sui sensi di lei, venne completamente eclissato da quello che per lei era un fetore insopportabile, catastrofico, sinfonico.

Chan la stava guardando.

«Dovrete rimanere qui.»

«Sì» disse lei. Lo guardò negli occhi. «Voi non volete.»

«Sì, lo voglio» si affrettò a dire l'uomo. «Voglio...» Pensò: "È nei guai, e ha paura che io me ne approfitti."

«Sono nei guai» disse lei «ma non ho paura che ve ne approfittiate.»

Lui fece un sorriso sorprendentemente luminoso. "Ha fiducia in me." Poi il sorriso svanì, e aggrottò mentalmente la fronte. Ma non poté nascondere il

pensiero: "Lei... si aspetta... forse è il tipo che..."

«Non sono il tipo» disse lei con tono pacato «che...»

«Oh, lo so lo so lo so!» l'interruppe subito, e insieme il pensiero: "Come fa ad essere così maledettamente sicura di sé?"

«Non so proprio cosa fare!» disse lei.

Lui sorrise di nuovo. «Lasciate fare a me. Sistemeremo tutto. Qui siete al sicuro. E domattina tutto sembrerà più facile. Ah, quell'impermeabile è tutto bagnato. Ecco qua, e qua, e qua.»

Da un appendiabiti nascosto dietro una tendina, e da una cassa per arance rivestita di carta, uscirono pantaloni di tela blu, una terribile camicia a scacchi di lana, un paio di calze di un rosso che non si avvicinava neppure lontanamente a qualsiasi colore della camicia. Lei guardò gli abiti, guardò lui. L'uomo le voltò la schiena.

«Io penso al caffè» disse nervosamente.

Lei si levò l'impermeabile, e mentre le sue dita risolvevano il problema logico dei bottoni e quello topologico di infilare il piede nella calza, meditò sulla straordinaria sensibilità di Chandler Behringer. O quella specie avrebbe sovrappopolato il pianeta nel giro di nove generazioni, pensò divertita, o sarebbe morta di esaurimento nervoso in quattro. I pantaloni da lavoro erano rigidi sulla pelle, e lei abbassò la soglia della sensibilità. Ma la sensazione della lana lavata della camicia era deliziosa.

Lui tirò fuori i piatti, e dopo un attimo vi appoggiò sopra del cibo bianco e arancione. Lei lo guardò con interesse, poi i suoi occhi si spostarono sul piccolo tavolino vicino alla stufa, e vide i gusci. *Per la Fontana*, disse silenziosamente, *uova! Mangiano UOVA!*

Costrinse le sue sensazioni in un comportamento desensibilizzato della sua mente, e lo tappò bene. Poi si sedette di fronte a Chandler e mangiò di gusto; il caffè era amaro e, per il suo palato, sabbioso, ma bevve la seconda tazza senza fare una piega. "È così contento che mangi con lui" pensò. "Probabilmente fanno tutto insieme, anche quando non vi è necessità di cooperazione." Non provava alcun disgusto, perché anche questo era stato isolato... e lì doveva restare per il resto della sua prigionia, ossia per il resto della sua vita.

Il cibo parve rilassarlo: una distribuzione sfigmomanetica, dedusse lei. E involontaria. Molto scomodo. Lui aveva smesso di chiacchierare, e prendeva un silenzioso piacere nel guardarla.

Quando alla fine lei incontrò i suoi occhi, lui balzò in piedi e cominciò a lavare energicamente i piatti. Pensò: "Chissà se le è piaciuto." E: "Sa come deve comportarsi un ospite, senza mettersi a lavare i piatti, mettendoli nei posti sbagliati, eccetera." E: "Mi piace fare le cose per... Vorrei poter fare tutto per..." E di nuovo quel cipiglio mentale.

D'improvviso, pieno di imbarazzo e di colpa, si girò e disse: «Non ve l'ho neppure chiesto, cioè detto, se avete bisogno, cioè, be', questa è solo una baracca e non abbiamo tutte le comodità.»

Lei lo guardò senza capire, poi esaminò la sua mente.

Oh. Anche qui dei sottintesi. Ma non il mangiare. Stupefacente.

Cercò di rendergli la cosa meno imbarazzante che poté. Si alzò e gli rivolse quel sorriso rapido e nervoso che era appropriato.

«È fuori» disse lui. «A sinistra. Il sentierino.»

Lei scivolò fuori, andò direttamente sulla riva del mare, e con lo stesso sforzo, e ancora meno fastidio di quanto le sarebbe costato un educato colpo di tosse, vomitò il caffè e le uova. Dopo tutto aveva mangiato solo due giorni prima.

Quando lei rientrò, lui aveva già preparato il letto: il cuscino liscio, le lenzuola di bucato, piegate diagonalmente dalla parte della testa.

«Scommetto che siete stanca quanto me» disse. «E io sono stanco morto.»

«Oh» disse lei guardando il letto. Per dormire! E a che le serviva dormire? Solo un'abitudine ereditata da quando quei selvaggi erano costretti a passare le ore della notte immobili in un buco nella roccia, per salvarsi dai carnivori notturni. Ma disse: «Oh, che bello. Ma non posso portarvi via il letto. Rimarrò seduta.»

«Neanche per sogno» disse lui severamente, e lei spalancò gli occhi. L'uomo si diede da fare con una coperta e un sacco a pelo, che stese sul pavimento il più lontano possibile (non più di un metro e mezzo) dal letto. «Mi piace questo vecchio sacco a pelo. Nylon e piumino d'oca. È la sola cosa che posseggo che costi cara. A parte la chitarra.»

Lei visualizzò la "chitarra", e immediatamente l'annotò come qualcosa su cui investigare. L'immagine codificata che ricevette era breve, ma sufficiente per riconoscere le dimensioni, la forma e lo scopo dello strumento, e per concludere che, malgrado la sua risonanza fosse grossolana e l'apertura situata in maniera inadatta, era più vicina all'ingegneria che lei conosceva e

capiva della maggior parte delle cose che aveva visto fino a quel momento.

«Non mi avevate detto che suonate la chitarra» disse cortesemente.

«Mi pagano» disse lui, e fece uno sbadiglio, e lei capì che lo sbadiglio accompagnava le parole, non il fatto che aveva sonno. «Siete pronta per andare a letto?»

Pazientemente, lei si inchinò alle sue formalità. «Siete molto gentile.» Lui andò a spegnere la lampada. La luce della luna inondò la stanza.

Lui esitò, si infilò nel sacco a pelo, dopo essersi tolto solo le scarpe. Seguirono contorcimenti e rumori vari, e alla fine lui tirò fuori i pantaloni, piegati più strettamente che poté. Li infilò fra il sacco a pelo e la parete, come se fossero un segreto da nascondere. Poi si sedette e si levò la camicia. L'appese a un angolo del davanzale, si stese, chiuse la cerniera del sacco a pelo fino in cima, e si voltò ostentatamente con la faccia rivolta alla parete. «Buona notte.»

«Buona notte» disse lei. Con rassegnazione, si infilò fra le lenzuola, come indicava l'angolo ripiegato, si tirò su le coperte, scivolò fuori dai pantaloni, li piegò, li tirò fuori e li nascose; si tolse la camicia, allungò un lungo braccio e l'appese all'altro angolo del davanzale. Lui aveva tenuto le calze? Sì. Lei mosse le dita dei piedi e desensibilizzò le caviglie, dove il | tessuto la stringeva.

«Siete perfettamente al sicuro. Non preoccupatevi di nulla.»

«Grazie, Chan. Mi sento al sicuro. Non sono preoccupata. Buona notte.»

«Buona notte. *Dru*» disse d'improvviso, sollevandosi su un gomito.

«Che c'è?»

Lui tornò a stendersi. «Buona notte.»

Lei osservò con profondo interesse la spirale discendente dei suoi pensieri, mentre venivano inghiottiti dalla marea montante del sonno. Avvenne all'improvviso, e il "rumore" della sua presenza cosciente svanì dalla stanza.

E cominciò la tortura.

Aveva sempre saputo che c'era, ma Chandler Behringer era servito a tenerla a bada. Non l'aveva alleviata, ma le aveva fornito una distrazione costante, grazie al goffo annaspare della sua mente. Adesso che questo si era ridotto a un sussurro, all'equivalente di un nulla, la tortura le si riversò addosso. Dai satelliti schermati e inavvistabili che sorvegliavano il pianeta

prigione e somministravano la punizione, il dolore l'inondò.

Così sarebbe stato per quella notte, e per la successiva, e per la successiva, e per tutte le notti della sua personale eternità. Sommessa di giorno, vorace e dolce la notte, pioverà su di me. Potrà stendermi e rilassarmi, ormeggiare la mia rabbia e ancorare la mia angoscia, ma la marea si alzerà, le correnti mi spingeranno fino a spezzarmi, anche se ci vorranno duecento anni. E quando sarò spezzata, la tortura andrà avanti, e avanti, e avanti...

Gran parte della tortura era musica.

Parte era canto.

E un po' di essa era una cosa difficilmente descrivibile in termini terrestri, che creava delle immagini: non come su uno schermo, e non nella mente, come ricordi, per quanto vividi, ma immagini così chiare e reali che l'improvviso sbattere di una bandierina provocava, un secondo dopo, un soffio di vento sulle palpebre; immagini dove uno camminava a piedi nudi sulla terra, e avvertiva una mescolanza di caldo e di freddo sotto l'arcata plantare, insieme all'umido degli steli d'erba spezzati, stillanti verde sangue.

Erano immagini in cui scagliare un colpo con la fionda significava avvertire i muscoli pettorali che si tendevano e le particelle di terra infilarsi sotto le unghie dei piedi, spinte in basso; in cui immaginarsi un salto significava calciar via un intero pianeta, avere quell'impagabile quarto di secondo di assoluta sospensione, e tornare alla propria morbida flessuosità.

Era la musica di un antico pianeta, popolato da una razza molto più vecchia. Era la musica dotata della morbidezza e della sostanza del granito esposto alle intemperie, e della intricata tessitura di una felce. Era una musica feroce, ma con un controllo talmente ferreo della sua furia, che poteva essere usata per ridere. E nell'insieme era una musica che si sollevava, tornava su se stessa, ribolliva e costruiva, come la Fontana medesima.

Era il canto di uccelli perduti nella gioia dell'altezza, e la voce pesante e ascendente espressa dal protendersi degli alberi. Era la voce del tendine che si spezza perché è meno forte della volontà, e il cuore del mare, e la sua base era il basso pulsante della crescita (poiché anche il tronco di un albero possiede una sua nota, se viene ascoltato per due anni) e tutte insieme queste erano le voci che formavano ed erano formate dalla Fontana.

E quelle erano le immagini della Fontana...

E tali erano le torture di coloro che erano esiliati, imprigionati e dannati.

Stesa sul letto, lei odiò la luna; quella luna che lei vedeva brutta, volgare e

nuova. Le pareva una frustata in più, come lo erano tutte le cose simili e tutte le cose contrastanti con il mondo che aveva perso. Volse gli occhi divenuti freddi sull'uomo addormentato, e curvò le labbra; la creatura era un'astuta imitazione, una sottile caricatura dei peggiori uomini della sua razza, in nessun modo perfetto, in nessun modo magnifico, ma neppure un oggetto tanto rozzo da permetterle di dimenticare quello che senza dubbio era l'originale.

Con ciò che aveva di simile e con ciò che aveva di diverso la Terra, quel grumo fangoso e grossolano di rifiuti, le inchiodava l'anima al suo mondo. La Terra possedeva tutto ciò che poteva essere trovato sul suo mondo... in un certo modo: come un ippodromo largo due braccia, in cui correvano grigi topi montati da tritoni con costumi da quattro soldi... uomini i cui occhi, al sole, non rilucevano come quelli del suo fratello di razza, quando facendosi soltanto ombra con la mano, cercava e trovava una pallida nebulosa.

In ogni sua cellula, in ogni ione e particella, lei apparteneva ad un altro pianeta. E la Terra, che era il suo mondo falsificato, e la musica senza fine, che era il suo mondo in verità, non glielo avrebbero mai lasciato dimenticare.

Così maledì i raggi della luna e la musica che scendeva lungo essi, e giurò che non si sarebbe lasciata spezzare. Si sarebbe immersa in quel miserabile pianeta, fino al collo, per nascondere ciò che lei era veramente anche nei più piccoli atti; avrebbe indossato gli abiti e i pensieri stessi delle marionette troppo belle e troppo vuote della Terra, e dentro di lei sarebbe rimasta se stessa, una cittadina del suo mondo, parte della Fontana. Fino a quando fosse rimasta tale, in ogni fibra, non sarebbe stata del tutto un'esule. Poteva essere scomunicata, scacciata, senza ali e strisciante, tremante sotto l'alito amato e incessante della sua terra; ma se non si fosse spezzata, i suoi carcerieri avrebbero fallito, malgrado tutto il loro potere e le loro pretese di giustizia.

Il sole si levò, distogliendola un poco dalla sua amarezza. La coscienza addormentata di Chan si avvicinò, e ruggì intorno a lei, ricadde nel buio. Lei si alzò e andò alla porta. Il mare era di un rosa dorato, e respirava; il sole era un po' troppo vicino, un po' troppo giallo e un po' troppo piccolo. Lei lo maledisse con tutto il cuore, con un pensiero veloce che schizzò fuori" e si allargò e rimase sospeso nell'aria come le goccioline di una fontana; poi tornò dentro e si vestì.

Guardò il bollitore, capì a cosa serviva, e preparò il caffè. Al primo sibilo,

Chan emise un sospiro e la coscienza ritornò in lui di getto. Drusilla scivolò fuori. Di pazienza ne aveva in abbondanza, ma le pareva inutile sprecarla per le goffe formalità che avrebbe dovuto sopportare se rimaneva nella stanza durante l'apertura della crisalide di nylon.

Ci fu un grido rauco dall'interno, un gran trambusto, e Chandler Behringer apparve. Era arruffato e spaventato. Il panico, notò lei, era stato sufficiente a farlo uscire senza camicia, ma non senza pantaloni. Serrò gli occhi con tanta forza che gli zigomi parvero sollevarsi; poi li riaprì e la vide vicino alla spiaggia. La luce che emanò dalla sua faccia per un momento rivaleggiò con quella del sole appena sorto.

«Credevo che ve ne foste andata.»

Lei sorrise. «No.»

Gli si avvicinò. La stava divorando con gli occhi. Alzò tutte e due le braccia e le appoggiò, l'una sull'altra, sulla spalla sinistra. Lei comprese che si stava nascondendo i capezzoli rudimentali (i maschi della sua razza ne erano privi). Esaminò questo riflesso con qualche curiosità, e archiviò per un'indagine futura il fatto che lo facesse per via del fatto che indossava i pantaloni; se fosse stato un costume da bagno il riflesso non sarebbe comparso. Lui tirò un sospiro così profondo che lei empatizzò il suo dolore.

«Siete la donna più bella che abbia mai visto» disse.

Lei non ne dubitava, e non fece nessun commento.

«La donna più bella che sia mai vissuta» mormorò lui.

Di scatto gli voltò la schiena, e questa volta fu lei a chiudere gli occhi. «Non lo sono!» disse con un tono così pieno di odio e violenza che lui fece un rapido passo indietro, fino quasi alla porta.

Senza una parola, lei si incamminò a lunghi passi lungo la spiaggia, nella direzione in cui le capitò di essere voltata in quel momento. Dopo un attimo sentì i piedi di lui che la seguivano.

«Dru, Dru, non andare!» disse ansimando. «Mi dispiace. Non volevo, *ah* dire qualcosa che *ah* volevo solo...»

Lei si fermò e si girò, così bruscamente che se lui avesse fatto altri due passi si sarebbero scontrati. Ma per lui già era difficile rimanere in piedi, senza fare altri passi.

Lei lo guardò, immobile. Sul suo viso non c'era alcuna particolare espressione; ma c'era qualcosa nell'inclinazione della testa, nelle narici

leggermente allargate, nel perfetto equilibrio della sua posizione, nel modo in cui teneva le mani forti e piene di grazia, che rendeva impossibile avvicinarsi a lei. Gli occhi di Chandler erano spalancati, le labbra leggermente aperte. Allungò una mano, mosse la bocca in silenzio, poi lasciò cadere la mano. Le sue ginocchia cominciarono visibilmente a tremare.

Lei si voltò e si allontanò. Lui rimase lì a lungo, guardandola andar via. Quando fu soltanto un puntino più chiaro sulle dune che si stavano illuminando, la mano si alzò inutilmente ancora una volta.

«Dru?» disse, in una voce quasi inaudibile per la reverenza. Poi lei sparì, e lui si voltò adagio, come se avesse un grande peso sulle spalle, e tornò lentamente alla baracca.

Lei trovò una strada che correva parallela alla spiaggia e vi salì. Gli sciocchi abbondano nell'universo, pensò, come bollicine in una fonte, agitandosi e spingendosi a caso, senza scopo o funzione. Lei aveva lasciato uno di questi sciocchi, e lei era una di questi. Era molto più colpevole la sua follia di quella dell'uomo. Lui aveva scarso controllo su ciò che diceva, e meno comprensione, a causa della sua natura e delle sue limitazioni. Né le sue facoltà né il suo condizionamento gli permettevano di capire perché lei provasse una simile furia.

Calò con forza i talloni nella sabbia ai margini della strada, mentre camminava. Strinse i denti. "La donna più bella che sia mai vissuta..."

La sua bellezza!

"Dove ti ha portato la tua bellezza? In esilio, come una criminale."

Continuò a camminare, di umore così nero che quasi non sentiva più neppure la tortura della musica.

Circa quindici minuti più tardi, divenne cosciente di un acuto rumore ultrasonico, un pulsare rapido, urgente, crescente, che nessuno oltre a lei avrebbe potuto sentire. Lei rallentò, si fermò. Il suono giungeva da dietro di lei, ma non volle confondere la sua analisi voltandosi a guardare.

Ascoltò, mentre una folata di vento portava via le vibrazioni, poi le lasciava tornare, più vicine, più forti. Sensibilizzò i piedi nudi, alzò un braccio e raccolse le vibrazioni con il dorso della mano. Divenne cosciente di altri suoni, in sincronia.

Qualcosa girava a circa 3840 giri al minuto. Qualcosa mosso da una catena non metallica. Qualcosa batteva... no, segnava il ritmo... qualcosa

rotolava con delle tacche morbide, senza fine, sulla terra. Sentì lo sforzo delle molle, il faticoso strisciare delle lamine delle balestre, il contatto intermittente nel menisco dei pistoni a tenuta d'olio.

La completa stupidità di una cosa complessa come un'automobile era per lei più stupefacente di un arcobaleno.

Alla fine, si voltò a guardare, e dopo un momento la vide salire una china, a circa tre chilometri di distanza. Il sibilo penetrante e ultrasonico era insopportabile, perciò regolò il suo udito in maniera da eliminare le frequenze fra gli 86 e gli 88 mila cicli.

Più a suo agio, ora, si dispose ad aspettare con pazienza. La macchina scivolò lungo una lieve discesa, verso di lei, sputando riflessi di sole dai suoi denti cromati, scostando davanti a sé l'aria del mattino e premendosela indietro lungo i fianchi lisci, mentre sotto, dove non c'era alcuna traccia di carenatura, l'aria tremava, vibrava, mulinava e sollevava quella polvere che riusciva a trovare sulla strada sabbiosa.

Era una macchina molto grossa e molto nuova. Drusilla la guardò, con occhi spalancati. Si chiese a quali conclusioni sarebbe potuto arrivare uno circa quei... quei selvaggi, se avesse conosciuto di loro solo quel veicolo. Che genere di uomo dà una forma aerodinamica solo a ciò che può vedere?

Un pensiero delizioso, allora: "È un mondo di pagliacci."

Sorrise; il guidatore la vide e il suo piede calò sul pedale del freno. La macchina abbassò il muso scintillante e barocco, slittò per qualche centimetro, e si accucciò sulle sue molle.

Gli occhi del guidatore era lunghi e piatti, il naso e il mento aguzzi. Drusilla osservò quello che lui faceva, che era guardare se stesso guardare lei.

D'improvviso lui disse: «Quanto manca a...» e prima che pronunciasse la prima parola, lei seppe che conosceva perfettamente quella strada.

Lei disse: «C'è...» alzò una mano per indicare il cofano, mentre gli frugava nella mente alla ricerca del termine «un bilanciere della distribuzione che non riceve olio. Il terzo dal davanti.» Anche con il motore al minimo, il grido senza suono di quella frizione secca le sarebbe stato insopportabile, se l'avesse lasciato passare.

«A me sembra a posto» disse lui alzando le spalle. Guardò, o piuttosto lasciò scorrere lo sguardo, dai suoi occhi fino ai piedi, e vide che erano nudi. Senza muovere gli occhi da lì, disse: «Volete un passaggio?» Si girò un po' di fianco, allungò un braccio lungo e sottile senza guardare, e la portiera

posteriore si aprì.

Drusilla fece un passo avanti, e solo allora si accorse che l'uomo non era solo nella macchina. Si fermò, stupita... non per la donna che era a bordo, ma per il fatto che la sua percezione non l'avesse minimamente avvertita. Gettò un'occhiata all'uomo, e si rese conto che erano i suoi sentimenti, o meglio la mancanza di essi, che l'avevano resa insensibile a tutto ciò che riguardava la donna che gli sedeva vicina. Era una compagnia ridotta a una presenza, a una suppellettile, a un limbo di familiarità. Drusilla la guardò, e la donna guardò lei.

Era piccola, compatta, così pettinata e vestita che sembrava un involucro. Ciò che le impediva di essere tutta uguale, come un uovo, erano un paio di occhi azzurri grandi abbastanza per una persona molto più alta di lei, e una bocca perfetta, dipinta di un tale trascendente e abbacinante rosso, che senza dubbio poteva sciogliere un fusibile. I grandi occhi erano vuoti.

Con orrore di Drusilla, fra le labbra fiammeggianti spuntò una specie di vescica iridescente, che si gonfiò fino alle dimensioni di un pugno, poi si afflosciò. Le labbra si allargarono, una lingua rosa afferrò con destrezza la sostanza floscia e la rimise in bocca, fra un lampeggiare di denti bianchi come un foglio di carta. E la faccia tornò liscia e immobile, come uno stampo.

«Mia moglie» disse l'uomo. «Non avete da preoccuparvi, vedete. Mio Dio, Lu, ancora gomma da masticare?» La donna distolse lo sguardo da Drusilla e lo spostò sul marito, ma per il resto non ci fu alcun cambiamento. «Entrate.»

La mente di Drusilla riandò a una fuggevole sensazione che aveva preso dall'uomo quando aveva detto "Mia moglie." Era... orgoglio? No. Ammirazione? Meno che meno. Un *complimento*; ecco: quella donna era un complimento che lui faceva a se stesso. Non aveva il più piccolo dubbio di essere ammirato per come lei appariva.

I grandi occhi azzurri si posarono di nuovo su Drusilla, e lei si introdusse nella sua mente.

Per un'orribile frazione di secondo, ebbe l'orribile sensazione di entrare in un pozzo di serpenti con del cloroformio sul fazzoletto. Si ritrasse violentemente, arrivò fino alla scarpata, e rabbrividì.

«Su, venite, che vi succede, eh?» chiamò l'uomo.

Drusilla scosse la testa due volte, non tanto in segno di rifiuto, quanto nel tentativo di sfuggire a qualcosa che allungava fili appiccicosi di seta sulla sua

faccia e sui suoi capelli. Senza una parola, si voltò e si incamminò lungo la strada, nella direzione opposta a quella della macchina.

«Ehi!»

Drusilla non si voltò.

L'uomo ripartì adagio. Dopo un momento, la donna allungò una mano e diede una sterzata al volante. La macchina sbandò sull'asfalto, e l'uomo finalmente staccò gli occhi dallo specchietto retrovisore.

«Che diavolo le ha preso?» chiese al tergicristallo.

Lu gonfiò un altro palloncino.

Quando la macchina fu sparita, Drusilla tornò lentamente sui suoi passi, e proseguì verso la città. Dal profondo delle sue viscere giurò solennemente che non avrebbe mai più indagato nella mente di un essere così rivoltante. Il guidatore non era stato così; Chan Behringer neppure. Eppure sapeva con terribile certezza che dovevano esserci migliaia di creature come quelle su quel pianeta prigione.

Perciò, mentre camminava, escogitò un sistema, una struttura sinaptica sensibilissima che anche senza il suo intervento cosciente avrebbe individuato la più labile presenza di una creatura come quella, innalzando le sue barriere, isolandola, proteggendola, tenendola pulita.

Era molto scossa. La presenza di quella donna l'aveva scossa, ma la cosa più terribile era la consapevolezza di poter essere scossa. Era una realtà molto difficile da assorbire per lei; c'erano pochi precedenti nel suo cosmo.

Camminando, ebbe un altro brivido.

Drusilla arrivò nella cittadina, e andò in giro fino a quando non trovò un ristorante che aveva bisogno di una cameriera. Si fece prestare dalla cassiera i soldi per un paio di sandali, e si mise al lavoro. Trovò una stanzetta, e alla fine del secondo giorno aveva i soldi per comprarsi un abito di cotone.

La seconda settimana sapeva stenografare, e il secondo mese divenne segretaria del direttore di una fabbrica di vele e tendoni. Investì un po' di soldi, pubblicò qualche poesia, due articoli e un racconto. Nei termini del suo ambiente, se la cavava molto bene, e non perdeva tempo. Secondo il suo giudizio, non faceva altro che costringersi di tanto in tanto a distogliere la sua attenzione dalla tortura.

Poiché la tortura, naturalmente, continuava. Lei la sopportava con esteriore tranquillità, se la scrollava di dosso così come, di tanto in tanto,

cambiava nome, lavoro, pettinatura, o accento. Ma come le lezioni che apprendeva, come la conoscenza della gente che incontrava e con cui lavorava, la tortura si accumulava. Era in grado di stimare la sua capacità di sopportazione. Era grande, ma non infinita. Non poteva liberarsene più di quanto potesse liberarsi della conoscenza. Poteva comprimerla e immagazzinarla. Fino a quando fosse stata in grado di farlo, non poteva essere sconfitta. Ma era anche in grado di calcolare la sua possibilità di assorbimento e ciò che doveva assorbire, e non aveva molto tempo. Un anno e mezzo, due...

In piedi davanti alla finestra, assorbiva la sua punizione, fissando il cielo notturno con occhi luminosi e saggi. Non poteva vedere le navi, naturalmente, ma sapeva che c'erano. Sapeva che possedevano scialuppe-assassine, in grado se necessario di giungere a terra in pochi secondi e annientare un potenziale fuggiasco o chi stesse per infrangere le poche e semplici regole di comportamento dei prigionieri.

Talvolta, con distacco, si meravigliava della crudele astuzia della tortura. La semplice musica, con l'ineffabile gamma della tristezza, del desiderio, della folle nostalgica gioia, sarebbe stata più che sufficiente da sopportare per un prigioniero; ma le immagini sensoriali, il flusso incessante, stimolante, il variare del gusto e del movimento, e tutte le sottigliezze dei sensi cinetici... tutto questo, mescolato e fuso con la musica, pronto ad assalirla quando la musica aveva qualche momento di pausa, marciando sulle sue orme... questo era ciò che si faceva beffa delle sue barriere, che duellava con lei, deridendola, incontrando i suoi pugni con il vento, la sua spada con il vapore, i suoi a fondo sparendo.

Non c'era modo di combattere attacchi come quelli. L'ignoranza sarebbe stata una difesa, ma non era di alcuna utilità per lei, che era così sensibile ad ogni significato e simbolismo della tortura. Tutto quello che poteva fare era assorbire, comprimere e sperare di trovare una difesa prima di spezzarsi.

Così visse, e all'apparenza prosperò. Incontrò alcuni esseri umani che per breve tempo la divertirono, e altri che evitò dopo uno o due incontri perché le ricordavano dolorosamente la sua gente, in un sorriso, un modo di camminare, una combinazione di colori. Se incontrava qualcun altro con la terrificante qualità della donna nella macchina, non se ne rese conto: quella parte della sua difesa, almeno, era sicura.

Ma la tortura continuava a piovere su di lei, e dopo mezzo anno seppe che doveva prendere alcuni provvedimenti per contrastarla. Fondamentalmente, la soluzione era semplice. Se non faceva nulla, la tortura l'avrebbe schiacciata, e in questo non ci sarebbe stato alcun sollievo, poiché dopo essere stata schiacciata avrebbe continuato a soffrire. Avrebbe potuto uccidersi, ma ciò non avrebbe fatto altro che dare compimento ai termini della sua condanna: "prigione a vita con tortura." C'era solo un modo: essere uccisa, ed essere uccisa dai guardiani. Non era stata condannata a morte. Se li avesse costretti, avrebbero dovuto violare la pena da loro stessi imposta, e lei sarebbe morta senza essere spezzata, come si conveniva a una Cittadina della Fontana.

Sempre più studiava il cielo, consapevole della presenza invisibile dei guardiani e delle loro scialuppe-assassine, sapendo che se fosse riuscita a pensarci, doveva esserci un sistema per indurre una di esse a scendere silenziosamente e a spegnere la sua vita. Tentò vari tipi di trasmissione, compresa quella che aveva usato per estinguere la vita del Precettore, senza alterare minimamente né la qualità né la quantità della tortura.

Forse i guardiani trasmettevano, ma non ricevevano. Forse nulla poteva toccarli. Sincronizzati con lo schema mentale di un Cittadino, essi pazientemente producevano ciò che doveva, con il tempo, distruggerlo. La distruzione sarebbe avvenuta a causa della debolezza dell'attaccato. Drusilla voleva essere distrutta dalla forza dell'attaccante. La distinzione, per lei, era chiara e fondamentale.

Doveva esserci un sistema, se solo fosse riuscita a pensarci.

C'era, e lei lo trovò.

Salì sul palcoscenico, sorridendo come un ragazzino, facendo dondolare la chitarra. Si sistemò su una poltroncina con un solo bracciolo, e si tirò vicino un poggiapiedi bianco e marrone con un piede. Ci fu un applauso.

«Grazie» disse Chan Behringer. Estrasse il plettro da sotto la prima e seconda corda. Dru pensò: "Il Re è troppo acuto di 1/128° di tono.

Destramente, senza farsi vedere dal pubblico, infilò lo spinotto. Dru osservò con attenzione. Non aveva mai visto prima una chitarra a dodici corde.

Chan cominciò a suonare. Suonava con competenza, senza errori né immaginazione. C'era un amplificatore a cinque stadi, nascosto nella sedia, e

un pedale per il controllo del tono e un altro per il vibrato nel poggiapiedi. C'era un brusco taglio a 27 mila hertz. Poi si ricordò che per la maggior parte delle orecchie umane una risposta piatta fino a 8 mila hertz è alta fedeltà.

Apprezzò moltissimo i pick-up: non li aveva notati all'inizio, e questo era un complimento a Chan. Uno era magnetico, incorporato nella tastiera all'altezza del 14° tasto. L'altro era un microfono a contatto, evidentemente posto all'interno della cassa, direttamente sotto il ponticello. Il selettore dei pick-up si sentiva quando lo manovrava, e questo le dava un po' fastidio.

Finì il suo numero, suonò ancora qualche accordo, fece un paio di bis. Nel frattempo Drusilla aveva lasciato la sala e aveva trovato il portiere del palcoscenico. Questi prese il pacco di carta che lei gli diede e lo mandò ai camerini con un fattorino.

Pochi secondi dopo, si sentì un grido da dietro il palco, e Chan Behringer si precipitò giù dalla scaletta di ferro, stringendo una camicia a scacchi, un paio di pantaloni da lavoro blu e dei pezzi di carta e di corda.

«Dru! Dru!» ansimò. Corse verso di lei, a braccia spalancate. Poi si arrestò, esitò, inclinò leggermente la testa di lato. «Dru» disse di nuovo, sottovoce.

«Salve, Chan.»

«Non avrei mai pensato di rivederti.»

«Dovevo restituirti le tue cose.»

«È troppo bello per essere vero.» mormorò lui. «Io... noi...» D'improvviso si rivolse al portiere che li fissava ad occhi spalancati, e gli buttò i vestiti. «Ti dispiace appenderli per me, George?» Rivolto a Drusilla disse: «Dovrei metterli a posto io, ma ho paura di perderti di vista.»

«Non scapperò un'altra volta.»

«Usciamo di qui» disse lui. La prese per il braccio, e ci fu come un'eco della scossa che aveva provato una volta, toccando la sua pelle attraverso il vestito.

Andarono in un locale, tutto luci soffuse e pelle, e parlarono della spiaggia, della città, del mondo dello spettacolo e della musica per chitarra, ma non della strana rabbia che aveva provato contro di lui la donna, la mattina che era uscita dalla sua vita.

«Sei cambiata» disse lui alla fine.

«Davvero?»

«Eri... come una regina, allora. Adesso sei come una principessa.»

«È carino.»
«Più... umana.»
Lei rise. «Non ero esattamente umana quando mi hai incontrato. Avevo passato dei brutti momenti. Adesso sto bene, Chan. Non volevo vederti fino a quando non fossi stata bene.»
Chiacchierarono fino a quando non fu il momento del suo secondo spettacolo, poi andarono a cena insieme.
Lei lo rivide il giorno successivo, e l'altro ancora.
L'uomo tarchiato, con la faccia di un calzolaio e le mani di un chirurgo fabbricava le più belle chitarre del mondo. Balzò in piedi quando la ragazza alta entrò. Era la prima volta che faceva un simile gesto di cortesia in quattordici anni.
«Siete in grado di farmi dei tagli a "effe" come questo?» chiese lei.
Lui guardò il disegno, grugnì e disse: «Certo, signora. Ma perché?»
Lei si lanciò in una spiegazione che, all'inizio, lui non sentì, perché era nel suo campo e nel suo linguaggio, e lui era troppo stupefatto per pensare. Ma una volta entrato nello spirito, apprese cose circa la risonanza, le armoniche rinforzate, i legni, le vernici, la struttura a mensola invertita che non si trovavano in nessun libro di cui avesse mai sentito parlare.
Quando lei se ne andò, pochi minuti dopo, l'uomo si appoggiò boccheggiando al banco di lavoro. Di fronte a lui c'era un assegno per il lavoro ordinato. In mano aveva una banconota da venti dollari, per il suo silenzio. Nella sua mente c'era una fiamma, e una grande meraviglia.
Lei rovesciò una bottiglietta di acetone per unghie sulla chitarra di Chan. Lui fu gentile, e lei fu molto dispiaciuta. Non aveva importanza disse lui: conosceva un posto dove potevano ritoccargliela prima di sera. Ci andarono insieme. L'ometto con la faccia da calzolaio gli porse il nuovo strumento, una chitarra con degli strani tagli, un ponte ad alta precisione, una tastiera che pareva scivolargli fra le mani come se fosse viva e lo amasse. Suonò un accordo, e quando sentì come suonava, la mise giù con reverenza, fissandola. Aveva gli occhi umidi.
«È tua» disse Drusilla strizzandogli l'occhio. «Guarda... c'è il tuo nome inciso sul dorso del manico.»
«Conosco le vostre chitarre» disse Chan all'uomo tarchiato «ma non avevo mai sentito una cosa simile.»
«Trucchi del mestiere» disse l'uomo, e strizzò l'occhio.

Drusilla gli passò altri venti dollari, mentre uscivano.

L'ingegnere elettronico osservò il diagramma. «Non funzionerà»
«disse.»
«Sì, funzionerà» disse Drusilla. «Siete in grado di costruirlo?»
«Be', sì, ma non si è mai visto un regolatore di tensione come questo. Da dove verrebbe la corrente...» Si chinò sul foglio. «Be', che mi venga un accidente. Chi l'ha progettato?»
«Voi costruitelo» disse lei.
Lui lo costruì. Funzionò. Drusilla lo inserì nella poltroncina, e Chan non seppe mai che era cambiato qualcosa. Attribuì tutto al nuovo strumento, man mano che si familiarizzava con esso e sfruttava tutte le sue possibilità. D'improvviso, non ci furono più periodi senza lavoro. E non più viaggi verso locali fuori mano. I club cominciarono a notare quel giovane timido con la chitarra che strappava il cuore.
Un giorno, lei gli rubò le pillole di vitamine e le sostituì con qualcos'altro. L'invitò a cena nel suo appartamento e lui svenne mentre mangiava il pesce.
Si svegliò sette ore dopo sul divano, molto tempo dopo che lo strano alambicco a induzione e la serie di siringhe a impulso erano state nascoste. Lui non ricordava assolutamente nulla. Era steso sul braccio sinistro, e gli faceva male.
Dru gli disse che si era addormentato, e che lei l'aveva lasciato dormire.
«Povero caro, lavori troppo.»
Lui le disse, un po' bruscamente, che non doveva *mai* lasciarlo dormire così, impedendogli la circolazione del braccio che usava per diteggiare.
Il giorno successivo, il braccio gli faceva ancora più male, e dovette cancellare uno spettacolo. Il terzo giorno era tornato normale al cento per cento, e il quarto, quinto e sesto continuò a migliorare. E quello che riusciva a fare sulla tastiera era indescrivibile. Il che non era affatto sorprendente: non esisteva un braccio uguale a quello sulla Terra, con fibre nervose più spesse, nodi ripetitori quadruplicati sulle guaine medullari, assoni a bassa resistenza e super-attivi, e il potassio e sodio isotropici che li irroravano.
«Non sono più io a suonare questa dannata cosa» disse una volta. «Mi basta pensare alla musica, e la mano sinistra mi legge nella mente.»

Incise tre dischi in tre mesi, e ogni volta i suoi guadagni crebbero in

maniera esponenziale. Poi la casa discografica decise di risparmiare, e gli offrì un contratto a lungo termine, pagandolo più di quanto nessuno fosse mai stato pagato prima.

Chan, senza consultare Drusilla, comprò una casa in un quartiere molto elegante, appena oltre il confine della città. I suoi vicini a sinistra erano i Kersler, il nonno dei quali aveva fatto i soldi nel campo degli arredi per bagno. I vicini sulla destra erano i Mullings... sapete, Osprey Mullings, lo scrittore: due libri all'anno, ogni anno, e da tre su quattro Hollywood ne fa dei film.

Chan invitò i Kersler e i Mullings all'inaugurazione della sua casa, e ci portò anche Drusilla, facendole una sorpresa.

Rimase sorpresa, senz'altro. Kersler possedeva una grande ferrovia in miniatura nella sua cantina, e la sua mente, analogamente, conteneva una grande quantità di minuti e precisi particolari, che potevano funzionare solo uno alla volta. La mente di Grace Kersler era come un recinto vuoto, solidamente circondata da glassa rosa.

La mente di Osprey Mullings conteneva una serie di cubi per bambini, in numero limitato, con i quali costruiva i suoi romanzi, in un processo di scambio rituale. Ma Luellen Mullings era il manichino dalla faccia vuota che masticava segretamente chewing gum, e che aveva tanto sconvolto Drusilla quel giorno sulla strada della spiaggia.

Fu una festa simpatica, in cui tutti chiacchierarono molto, e fu la prima volta in cui gli esseri umani riuscirono a irritare Drusilla fino al punto che fu costretta ad assorbire il proprio fastidio, invece di ignorarlo. Sopportò questo attacco alle sue sempre più esili difese con estrema grazia, e al momento di andarsene i Kersler e i Mullings strinsero la mano di Chan augurandogli ogni fortuna con la sua *bellissima* Drusilla Strange.

Più tardi, esultante per il successo, e con una buona spruzzata di ambizione, Chan la riaccompagnò in città, al suo appartamento, e le chiese di sposarlo.

Lei gli prese entrambe le mani, pianse un poco, e gli promise di lavorare con lui, di aiutarlo ancora di più in futuro, ma... «Ti prego, ti prego, Chan, non chiedermelo mai più.»

Lui rimase urtato e sconcertato, ma mantenne la promessa.

Chan si mise a studiare musica seriamente: non l'aveva mai fatto prima.

Era indispensabile. Adesso dava dei concerti, non dei semplici spettacoli, e suonava ogni pezzo di bravura composto da qualche virtuoso per far impazzire gli altri. Suonava anche tutte le cadenze per violino con la sua chitarra. Fece arrangiamenti degli arrangiamenti. E faceva il tutto con il lieve disprezzo di un Rubinstein che impartisca una lezione di improvvisazione da due dollari. Così, alla fine, non ebbe altra scelta che mettersi a comporre. Alcune delle sue composizioni erano piuttosto d'avanguardia. Tutte ti prendevano per la gola e ti tenevano.

Una domenica pomeriggio «Prova questo» disse Drusilla. Canticchiò una nota o due, poi proruppe in una cascata di note che fecero balzare in piedi Chan.

«*Dio*, Dru!»

«Prova» disse lei.

Lui prese la chitarra. La sinistra si mosse sulla tastiera come un piccolo animale perplesso, e suonò un paio di note.

«No» disse lei. «Questo.» Cantò.

«Oh» sussurrò lui. Guardandola, suonò. Quando lei non sembrava contenta, si interrompeva.

«No» disse lei. «Chan, io posso cantare solo una nota alla volta. Tu hai dodici corde.» Fece una pausa pensierosa, *ascoltando.* «Chan, se ti chiedessi di suonare questo tema, e poi di... di dipingerci sopra con la chitarra, questo avrebbe un senso?»

«Quello che dici tu ha sempre un senso.»

Lei gli sorrise. «Bene. Suona quel tema, e insieme suona la crescita di un albero. Suona il germoglio che guida il ramoscello, e il ramoscello che nello spazio fa un buco per il ramo. No» disse subito, mentre gli occhi di Chan si illuminavano, e il pollice e l'indice si stringevano sul plettro. «Non ancora. C'è dell'altro.»

Lui aspettò.

Lei chiuse gli occhi. Quasi inaudibilmente, canticchiò qualcosa.

Poi disse: «Insieme, metti tutti i dettagli di un albero già cresciuto.» Aprì gli occhi e lo guardò. «Questo fornirà l'unità» disse «poiché un albero è solo la traiettoria grafica dei suoi germogli.»

Lui la guardò con occhi strani. «Sei una ragazza incredibile.»

«Non preoccuparti di questo» disse subito lei. «Adesso aggiungi a queste tre cose una fontana. Ed è fatta.»

«Che tipo di fontana?»

Lei impallidì, ma la sua voce era tranquilla. «Sciocco. L'unico tipo di fontana che potrebbe stare con questo tema, l'albero che cresce e l'albero cresciuto.»

Lui suonò un accordo. «Ci proverò.»

Lei cantò per lui, poi abbassò l'indice. Lui prese il tema dalla sua voce. Chiuse gli occhi. La chitarra, fra tutti gli strumenti il più intimamente espressivo, fornita di un magico volume dal suo innesto elettronico, iniziò a parlare.

Il tema, l'albero che cresce, l'albero cresciuto.

D'improvviso: la fontana.

Quello che accadde dopo li lasciò entrambi senza fiato. Una musica di quella natura non dovrebbe mai essere ascoltata in un volume di spazio più piccolo del suo soggetto.

Quando la stridente pressione della musica fu svanita, Chan guardò un vetro rotto della finestra, e un filo di polvere che scendeva dall'architrave.

«Dove hai trovato questa musica?» chiese Chan, scosso.

«Nell'aria, tesoro» disse lei allegramente. «Sempre, dappertutto, ogni volta che vuoi. Ascolta.»

Lui inclinò la testa. C'era un intenso silenzio. La sua sinistra salì ai tasti, e tamburellò su di essi. Malgrado non avesse toccato le corde con la destra, una struttura di suono rimase sospesa nella stanza, rinforzandosi, vibrando, vibrando... e alla fine svanendo.

«È questa?» chiese lui, con reverenza.

Lei alzò il pollice e l'indice, tenendoli molto vicini. «Tanto così.»

«Come mai non l'ho mai sentita prima?»

«Non eri pronto.»

I suoi occhi d'improvviso si riempirono di lacrime. «Maledizione, Drusilla... tu hai... hai fatto... Oh, al diavolo, non lo so, ma ti amo tanto.»

Lei gli toccò la faccia. «Shh. Suona per me, Chan.»

Lui respirò pesantemente. «Non qui dentro.»

Mise giù la chitarra e andò a prendere l'amplificatore portatile. Lo portarono sul prato, e Chan infilò la spina della chitarra. Per un momento tenne in mano lo strumento, passando la mano sui fianchi lucidi. D'improvviso alzò gli occhi e incontrò quelli di Drusilla. La faccia di Chan si contorse, poiché l'estasi, la gioia, il trionfo di lei si sommavano in qualcosa di

simile alla disperazione, e lui non capiva.

Avrebbe voluto gettar via la chitarra, in quel momento, poiché il suo cuore era pieno di lei, ma Drusilla si ritrasse, scuotendo la testa leggermente, e si chinò sull'amplificatore per accenderlo. Mentre girava il pulsante, le sue dita lo tirarono, e solo lei sapeva del piccolo ma potente trasmettitore che si accese insieme all'audio. Si ritrasse ancora di più. Non voleva essere vicino a lui quando fosse successo.

Lui la guardò per un momento, poi guardò la chitarra. Osservò le sue quattro dita magiche posarsi sulla tastiera; le guardò con una immensa perplessità che si trasformò lentamente in rapimento. Cominciò a dondolarsi leggermente.

Drusilla era in piedi, tesa, e guardava oltre lui, verso gli alberi, e le nuvole che correvano rapide, e oltre. E dalla chitarra giunse una nota, un'altra, due insieme, uno strano accordo. "Per questo verrò uccisa", pensò. Portare quel selvaggio, dopo averlo plasmato in maniera tale che potesse entrare in comunione come una Cittadina, dinanzi al terribile disprezzo che la sua gente aveva per la Terra e per tutto ciò che era terrestre... questo era il più grande affronto.

Una cascata di musica si rovesciò e ondeggiò, precipitò verso la Fontana stessa, e ogni sua voce si lanciò verso l'alto. Le sei corde doppie della chitarra salirono insieme ad essa in un potente glissato che si frantumò e si sparse scintillando per tutta la tastiera, precipitando da una brillante spruzzata di accordi acuti raddoppiati, eseguiti appena sotto il ponte, metallici e pungenti; e se le corde fossero state legate ai denti di chi. ascoltava, non avrebbero potuto essere più intime e sconvolgenti.

La particolare cassa armonica si trovò d'improvviso in risonanza, e risvegliò le corde oscure, profonde e potenti. Esse vibrarono e cantarono senza essere toccate, e le dita non umane di Chan trovarono una figura nel registro medio, la ripiegarono su se stessa, la spezzarono in due, e i pezzi danzarono... e ancora le corde non toccate vibravano insistenti, più forte una, poi un'altra, a seconda della risonanza.

E d'improvviso l'aria si riempì di un odore acuto di ozono.

Insieme a tutto il resto, la musica di Drusilla e di Chan si posò come un gigante oscuro, raccogliendo a sé mentre scendeva le pieghe del vestito, in maniera che tutti i suoi ruggenti, canticchianti, ridacchianti possessi fossero

radunati insieme e potessero essere compresi; finché alla fine il mostro si fu sistemato per bene, lasciando un'incombente carcassa di silenzio e un sottofondo di vita pulsante e di strisce di tranquilla contemplazione, a molteplici livelli. L'intera struttura respirava, lentamente, tratteneva il respiro, lasciava che la tensione salisse, diventasse dolorosa, lancinante, intollerabile...

«Suona Red River Valley, eh Chan?»

Drusilla boccheggiò, e l'ozono le raschiò la gola. Le dita di Chan esitarono, si fermarono. Si voltò con un gemito, mezzo interrogativo.

Dietro la siepe, dalla parte della sua casa, c'era Luellen Mullings, la sua figura da bambolina avvolta come un diamante di vetro in una tuta sportiva, i capelli dorati sciolti, la mascella perfetta intenta a masticare la sua appiccicosa sostanza.

In Drusilla nacque una furia più mortale, più concentrata di qualsiasi forza muscolare o mentale avesse mai concepito. Luellen Mullings, l'essenza di ogni degradazione che la Terra conosceva, di grossolanità, superficialità, ignoranza e stupidità. Era come un rutto in una cattedrale; sarebbe riuscita a insozzare la Fontana stessa.

«Ciao Dru, carissima. Non ti avevo visto. Ehi, sai che ho visto uno, al Palace, che suonava la chitarra dietro la schiena.» Annusò. «Cos'è questo odore. Sembra un fulmine, o qualcosa del genere.»

«Tornatene a casa tua, puttanella» sibilò Drusilla.

«Ehi, come ti permetti...» Luellen si chinò e raccolse una pietra bianca e liscia, grande il doppio del suo pugno. L'alzò. Perfino i riflessi velocissimi di Drusilla non furono in grado di anticipare quello che fece. La pietra uscì dalla sua mano come un proiettile. Drusilla si preparò al colpo... ma la pietra non colpì lei. Colpì Chan, appena dietro l'orecchio. Lui girò su se stesso per tre quarti e si afflosciò sull'erba, con la chitarra che gli si appoggiò al fianco come un gatto affettuoso.

«Guarda cosa mi hai fatto fare!» gridò Luellen con voce acuta.

Drusilla lanciò un urlo da arpia e balzò attraverso il prato, le lunghe mani aperte come artigli. Luellen la guardò arrivare, ad occhi spalancati.

Vi è una forza, in uno sguardo fermo, che può indurre una tigre a voltarsi. Può far voltare e fuggire un uomo forte. Vi è un modo per raccogliere questa forza in una punta mortale e scagliarla come una granata. Drusilla sapeva come farlo, poiché l'aveva fatto prima; aveva ucciso con questa forza. Ma

quella che scagliò contro Luellen Mullings adesso era dieci volte quella che aveva usato con il Precettore.

Per un attimo l'universo si oscurò, poi Drusilla divenne consapevole di una pressione sulla faccia. C'era un'altra sensazione, più generale. Le gambe e le braccia erano pesanti e formicolanti, e le sembrava di non avere alcun torso.

Gradualmente, comprese la sensazione sulla faccia. Terra umida ed erba. Era stesa sul prato. Assorbì questa informazione come se fosse una complicata matrice di idee, che, se compressa, avrebbe potuto condurre a un'informazione finora ignota. Alla fine capì cosa non andava nel suo corpo. Carenza di ossigeno. Ricominciò a respirare, profondamente, dolorosamente, inspirazioni che minacciavano di spezzare i capillari dei polmoni, espirazioni che portavano il suo diaframma in alto, fino a farlo urtare contro il cuore pulsante.

Tirò debolmente una mano vicino a sé, riposò un momento, con la mano appoggiata a palmo in giù sull'erba vicino alla spalla. Cominciò a tirarsi su, faticosamente, non ci riuscì, si riposò ancora, riprovò. Alla fine riuscì a mettersi a sedere.

Chan era ancora a terra, immobile come se fosse morto, la chitarra vicino.

Pop!

Drusilla alzò gli occhi. Dietro la siepe, come un fiore artificiale, c'era la testa bionda di Luellen. La lingua veloce stava recuperando i resti di una bolla spezzata.

Drusilla ringhiò e formò un altro colpo, e mentre questo partiva, qualcosa come un immenso, soffice maglio calò sulle sue spalle. Malgrado fosse seduta, la schiacciò a terra finché con il petto non colpì il prato. Le giunture dell'anca scricchiolarono forte. Drusilla si contorse, riuscì a stendersi; rimase sdraiata su un fianco, boccheggiando.

Pop!

Drusilla non alzò la testa.

Poco dopo sentì i passi leggeri di Luellen ritirarsi lungo il sentiero di ghiaia. Si abbandonò a un'ondata di debolezza, e si rilassò completamente, per permettere alle forze di tornare in lei.

Shh... Shh... dei passi che si avvicinavano.

Drusilla rotolò su se stessa e si mise a sedere. Sentiva la testa gonfia e fragile, come se un movimento improvviso dovesse farla esplodere come uno

scaldabagno difettoso. Girò gli occhi ciechi per il dolore verso i passi. Quando le fitte lancinanti si calmarono vide Luellen venire verso di lei, ancheggiando e canticchiando.

«Ti senti meglio, cara?»

Drusilla la guardò. Il colpo mortale cominciò a formarsi di nuovo. Luellen si accomodò elegantemente sull'erba, vicino a lei ma non troppo, e strappò uno stelo d'erba.

«Non lo farei se fossi in te, tesoro» disse piacevolmente. «Io posso andare avanti tutto il giorno. Tu ti stai esaurendo.»

Osservò pensierosamente lo stelo d'erba con i suoi grandi occhi vuoti, spinse con la lingua una membrana di gomma, esitò un momento e la ritirò senza formare la bolla. La gomma schioccò umidamente due volte mentre la masticava.

«Maledetta» disse Drusilla di cuore.

Luellen ridacchiò. Drusilla si tirò su, appoggiandosi pesantemente a un braccio, e la fissò con odio. Senza guardarla, Luellen disse: «Adesso basta, tesoro.»

«Chi sei?» mormorò Brasilia.

«Casalinga» disse Luellen, con una traccia di accento del Bronx. «Casalinga benestante.»

«Lo sai cosa voglio dire» grugnì Drusilla.

«Perché non provi a guardare?»

Drusilla arricciò le labbra.

«Non vuoi sporcarti le tue belle sonde, vero? Lo sai cosa sei? Sei una snob.»

«Una... cosa?»

«Snob» disse Luellen. Si stirò graziosamente. «Nessuno è degno di te. Non lui.» Indicò Chan, con un cenno della testa. «Né io.» Alzò le spalle. «Nessuno.»

Drusilla guardò Chan e sondò ansiosamente.

«Sta bene» disse Luellen. «È solo nel mondo dei sogni.»

Drusilla riportò la sua attenzione sulla donna. Con riluttanza, abbassò il suo schermo automatico e lanciò fuori la sua mente. «*Cosa sei?*»

Luellen allungò le mani, con le palme in fuori. «Non così. Io non lo faccio più. Guarda, se vuoi; ma se vuoi parlarmi parla con la voce.»

Drusilla sondò. «Una criminale!» disse alla fine, con profondo disgusto.

«In fondo siamo sorelle» disse Luellen. Fece scoppiare la sua gomma. Drusilla ebbe un brivido. Luellen disse: «Ti dico cosa ho fatto.»

«Non mi interessa.»

«Te lo dico lo stesso. Senti» aggiunse d'improvviso «lo sai che se cerchi di farmi qualcosa, ti ritrovi col sedere per terra. Bene: la stessa cosa succede se non mi ascolti. Capito?»

Drusilla abbassò gli occhi, con furia silenziosa. Con riluttanza, comprese che quella creatura poteva fare esattamente ciò che diceva.

«Non dico che debba piacerti» disse Luellen, più gentilmente. «Ascolta e basta.»

Aspettò un momento, e quando Drusilla non disse nulla, proseguì: «Quello che ho fatto è stato di saltare il muro, a scuola.»

Drusilla spalancò la bocca: «Sei andata fuori?»

Luellen si rotolò sulla pancia, e si sollevò sui gomiti. Strappò un altro stelo d'erba e lo spezzò. «Mi capitò una cosa buffa. Hai in mente l'immagine mentale in cui si salta?»

Drusilla la ricordò all'istante: quella sensazione dolce e forte, che toglieva il fiato, di saltare da un prato di morbida erba, galleggiare; atterrare agilmente.

«La conosci» disse Luellen, guardando la faccia di Drusilla. «Bene, ho avuto questa immagine, una bella mattina, e si è bloccata. Come un disco che ripeta sempre lo stesso solco. Provavo la sensazione di saltare, e appena staccati i piedi dal terreno, tutto si bloccava.»

Fece una piccola risata. «Rimasi davvero spaventata. Dopo un po', ricominciò. Andai dalla mia tutrice e gli chiesi cos'era. Lei si mise in grande agitazione e andò dal Precettore. Lui mi chiamò, e non la finiva più di scocciarmi.» Rise di nuovo. «Io me ne sarei anche dimenticata, se lui non l'avesse pompata tanto. Voleva che me ne dimenticassi nella maniera peggiore. Cercava di farmi credere che era successo perché c'era qualcosa di sbagliato in me.

«E così ho cominciato a pensarci. Quando una si mette a farlo, è inevitabile che guardi con maggiore attenzione a *tutte* le immagini. E sai una cosa? Sono piene di graffi e di imperfezioni, se guardi bene.

«Ma ci dicevano sempre che quello era il mondo dall'altra parte del Muro... perfetta erba verde, uomini bellissimi, la Fontana, le cascate e tutto il resto, e che superati gli esami quel mondo sarebbe stato nostro. Diventai così

curiosa che non volli più aspettare. Così saltai il muro. Mi presero e mi mandarono qui.»

«Non mi stupisce» disse Drusilla sostenuta.

Luellen portò le dita rosee alla bocca, tirò la gomma quasi per la lunghezza di un braccio, e tornò a masticarla mentre parlava. «Tu invece hai solo fatto secco il Precettore!»

Drusilla ebbe un brivido, e non disse nulla.

Luellen proseguì: «Sei qui da circa due anni, vero? Quanti prigionieri come noi hai incontrato?»

«Nessuno!» disse Drusilla, quasi con indignazione. «Non voglio aver nulla a che fare con...» Strinse le labbra e sbuffò attraverso le narici. «La smetti di ridacchiare?»

«Non riesco a trattenermi» disse Luellen. «Fa parte del personaggio. Tutte le donne di casa ridacchiano.»

«...E quella voce!»

«Anche questo fa parte del personaggio, cara» disse Luellen. «Come credi che me la caverei al tavolo della canasta, se non fossi tutta smorfie, sospiri e gridolini? Mio Dio, quelle brave signore rimarrebbero terribilmente sconvolte!» Fece una risatina soffocata.

«Ancora!» Drusilla ebbe un brivido.

«Sarà meglio che ti ci abitui, stella. Io ho dovuto. Fra non molto anche tu farai qualcosa di ugualmente atroce. Rientra nel capitolo mimetizzazione... Senti, adesso basta con le chiacchiere. Ci sono un paio di amare verità che devi affrontare. Lo so cosa hai fatto. Hai programmato una difesa automatica per bloccare qualsiasi ex-Cittadina potessi incontrare, vero?»

«Ci tengo alla mia decenza» disse Drusilla.

Luellen scosse la testa, con meraviglia. «Sei proprio scema, ragazza mia. Non mi piaci, ma non posso fare a meno di avere compassione per te.»

«Non ho bisogno della tua pietà!»

«Sì che ne hai bisogno. Hai dormito per un sacco di tempo, e adesso è ora che ti svegli.» Luellen si inginocchiò e si sedette sulle caviglie. «Dimmi... prima che ti spedissero qui, dove stavi?»

«Lo sai benissimo. La Grande Sala. Il mio giardino. Il mio dormitorio. Ecco tutto.»

«*Um.* Ecco tutto. E dall'istante in cui sei nata, sei stata condizionata: una Cittadina è il più bel fiore della creazione. Fai la brava bambina e potrai

giocare sul verde prato per il resto della tua vita. Poi ci sono i criminali, che vengono spediti in prigione, e la prigione è la sentina dell'universo, dove una passa il resto della sua vita sentendosi ricordare la bellezza del mondo che ha perduto.»

«Naturalmente, ma tu lo fai sembrare...»

«Non hai mai visto uno di quei begli uomini muscolosi che appaiono nelle immagini? Hai mai visto quel paesaggio di vecchio granito e di nuova erba, ti sei mai scaldata sotto quel bel sole splendente?»

«No. Sono stata mandata qui prima che...»

Luellen dimostrò i suoi legami con la terra pronunciando una parola molto terrestre. «Sei l'oca più stupida che abbia mai incontrato. E dimmi una cosa, quando ti hanno portato alla nave, hai avuto la possibilità di guardarti intorno?»

«Non ero... degna» disse Drusilla tristemente. «Se un... un criminale avesse il privilegio di guardare oltre il Muro...»

«Ti hanno bendato. Già, e non hai potuto neppure guardare fuori dalla nave, quando è partita. Sentimi bene, Cittadina» disse con disprezzo «se non avessi avuto il buon senso di farti spedire qui, non saresti mai andata oltre il Muro!»

«Mi mancavano solo sei anni prima di...»

«Prima di essere portata in un altro Recinto, con il tuo gruppo di età. E forse ti avrebbero fatto accoppiare, forse no, e quando ti fossi resa conto che non c'era liberazione per te, saresti stata così vecchia che non ti avrebbe più importato. E quello lo chiamano un mondo, e questa una prigione!»

Drusilla si mise le mani sulle orecchie. «Non voglio ascoltarti! Non voglio!»

Luellen le prese i polsi fra due piccole mani sorprendentemente forti. «Sì, per Dio, mi ascolterai!» disse fra i denti perfetti. «La nostra razza è vecchia, sta morendo, ed è marcia fino al midollo. Lo sai perché non hai mai visto nessun uomo? Perché ne rimangono solo poche centinaia. Sono stesi nei loro cubicoli, vengono ingrassati e fatti procreare. E la maggior parte dei loro discendenti sono femmine, perché così è stato programmato tanto di quel tempo fa che abbiamo dimenticato come è stato fatto e come cambiarlo. Lo sai cosa c'è oltre il Muro? Nulla! Un mondo di ghiaccio, con un sole morente, l'aria rarefatta e un piccolo gruppo di Recinti per allevare le donne che devono accoppiarsi con gli uomini, e alcuni vecchi e logori trasmettitori per

la musica e le immagini che condizionano i vermi ciechi che vivono e muoiono là dentro!»

Drusilla cominciò a piangere. Luellen la guardò, con una grande dolcezza negli occhi.

«Piangi, cara, ti farà bene» disse con voce soffocata. «Ah, povera sciocchina. Avresti potuto saperlo il giorno stesso in cui sei arrivata, ma no: i criminali sono la feccia della feccia, e tu non ti volevi mescolare con loro. La terra e gli uomini sono insetti, selvaggi, perché così ti è stato insegnato. Essere una Cittadina significa per te essere una divinità fra gli dei, e sentire la musica è la tua tortura per ciò che hai perso.»

«E cosa mi dici della tortura?»

«Trasmettitori nelle navi di guardia. Questo lo sai.»

«Ma i Cittadini a bordo di quelle navi...»

«Cosa? Oh, per l'amor del cielo, tesoro! Sono macchine, ecco tutto.»

«Non è vero! Le scialuppe assassine...»

«Le scialuppe assassine si dirigono su ogni mente umana che inizia ad operare vicino alle frequenze della musica. Ci sei andava vicina, bambina.»

«Avrei voluto che ne fosse arrivata una»» disse cupamente Drusilla. «Ecco quello che volevo.»

«Ne è arrivata una, infatti. Ma non capisco. Cosa volevi?»

«Volevo che mi uccidesse. È per questo che ho insegnato a Chan a...»

Luellen si coprì la faccia con le mani. «Lo pensavo, ma non riuscivo a crederci! Tesoro, ho una notizia da darti: quella scialuppa non ti avrebbe ucciso. Era a caccia del tuo amico.»

La faccia di Drusilla divenne bianca quasi quanto i suoi denti. Si mise un pugno in bocca e lo morse, gli occhi spalancati e pieni di orrore.

«Non ti preoccupare» mormorò Luellen. «Se ne è andata. Era puntata su di lui, e quando lui ha smesso di emanare, lei si è fermata. È solo una macchina.»

«Tu l'hai fermata» ansimò Drusilla. Lentamente, si mise in piedi e guardò la biondina come se non l'avesse mai vista prima.

«Sarebbe davvero grave se una di noi non riuscisse a ingannare una macchina» disse Luellen. Poi: «Be', che ti succede, Dru?»

«Avrebbe potuto... morire.»

«Ci hai pensato solo adesso, vero?»

Drusilla annuì.

«Scommetto che è la prima volta in cui pensi davvero a qualcun altro. Vedi cosa significa essere snob?»

«Mi sento un verme.»

Luellen rise. «Ti senti bene. O ti sentirai bene. Quello che ti è capitato è un attacco di una cosa che si chiama umiltà. Arriva a riempire un vuoto quando se ne va l'arroganza. Adesso starai meglio.»

«Credi?» Drusilla si leccò le labbra. Cercò di parlare e non ci riuscì. Puntò un dito tremante verso l'uomo incosciente.

«Lui?» Luellen rispose alla domanda inespressa. «Tienilo addormentato per un po'. Dagli ancora musica, ma tienilo lontano da quello» indicò il cielo. «Non si accorgerà della differenza.»

«Umiltà» disse Drusilla pensierosamente. «È quando ti senti... di non essere brava abbastanza, vero?»

«Qualcosa del genere.»

«Allora io non... non credo di capire. Lu, sai perché ho ucciso il Precettore?»

Luellen scosse la testa. «Comunque è stata una buona idea.»

Drusilla disse faticosamente: «Il mio gruppo era stato scelto per l'accoppiamento. C'è una tradizione per cui la ragazza... più brutta viene rimandata nel giardino. Lui... lui ha indicato me. Ero la più brutta. Ha detto che ero la ragazza più brutta del mondo. Io... sono impazzita, credo. L'ho ucciso.»

D'improvviso, fu fra le braccia forti di Luellen. «Oh, per l'amor di Dio» disse Luellen con un'asprezza che la fece piangere di nuovo. «Sei la bambina più maledettamente confusa che abbia mai incontrato. Non lo sai che una collana perfetta deve avere per forza un diamante più brutto degli altri?» Batté sulla spalla di Drusilla. «Noi siamo state selezionate per la bellezza per più generazioni di quanti anni abbia la Terra. Sulla Terra sei una delle donne più belle che ci siano.»

«Lui me lo disse, una volta, e io l'avrei... ucciso» disse Drusilla con voce rotta. Inghiottì, si tirò indietro per guardare la faccia di Luellen. «È questa l'umiltà? Sentire di non essere all'altezza?»

«Questa è umiliazione» disse Luellen. Fece una pausa, pensando. «E questa è la differenza: l'umiltà è sapere che c'è qualcosa di più bello e di migliore di quanto potresti mai essere, e che vale la pena di mettere tutto quello che hai dopo quel qualcosa. Tutto! Come...»

Rise. «Come me e quel mio scrittore da strapazzo. Poco a poco, anno dopo anno, migliora. Io gli do esattamente ciò di cui ha bisogno, a suo tempo. In questo momento, quello che vuole è una bambolina irresponsabile che possa prendere in mano e mettere giù, e per la quale tutti i vicini lo invidino. Ma ha la stoffa dentro per produrre qualcosa di veramente importante, un giorno o l'altro, e quando lo farà avrà bisogno di qualcos'altro da me, ed io sarò lì per darglielo. Se, fra 50 anni, verrà tutto tremante a dirmi che sono cresciuta con lui, allora saprò che ha fatto quello che doveva.»

Drusilla pensò a quell'affermazione, rigirandosela nella mente. Aprì la bocca, la richiuse.

Luellen disse. «Avanti. Chiedimelo.»

Drusilla la guardò timidamente, abbassò gli occhi. «È davvero migliore lui?»

«Snob!» disse Luellen, ma questa volta con affetto. «Naturalmente! È un terrestre, Dru. La Terra è giovane, rozza, immatura, ma forte e buona. Un bambino è forse stupido perché non sa parlare, o cattivo perché non ha ancora imparato a ragionare? Noi non abbiamo altro che decadenza da insegnare alla Terra. Perciò dobbiamo aiutare la Terra con il meglio che essa ha. Tieni gli occhi aperti d'ora in poi, Dru. Nove donne su dieci che aiutano veramente i loro uomini a realizzarsi sono quelle che tu chiamavi criminali.

«Le troverai dappertutto, in alto e in basso nella scala sociale, in tutta la storia di questa cultura. Alza di nuovo il tuo schermo, per divertimento, e osserva le donne che incontri. Vedrai che alcune sembrano comprendersi l'un l'altra a prima vista, che si scambiano occhiate che sembrano piene di segreti. Sono la speranza del mondo, Dru, e questo mondo è la speranza della galassia.» Seguì lo sguardo di Drusilla e sorrise. «A proposito, lo ami, vero?»

«Adesso che ci penso...»

Alzò la testa e guardò il cielo. A poco a poco, un sorriso nacque sulle sue labbra tremanti. Si scosse e respirò profondamente l'aria tiepida della sera.

«Sai» disse con una risata nervosa «è una sensazione strana.»

Titolo originale: *The Education of Drusilla Strange* – 1954

QUASI LE TENEBRE

1

Questa è la storia di un portasigarette cinese d'argento, di un tonico per capelli alla vaselina, di una lampada da scrivania, e di due ragazze: una quasi sempre bella e una sempre quasi bella. Può anche darsi che riguardi una creatura chiamata Arrara, a causa del suo particolare ringhio.

La ragazza che era quasi sempre bella era stata battezzata col nome di Organtina, ma dopo che ebbe sentito una battuta maliziosa e cattiva da un paio di abitanti del Greenwich Village dai lunghi capelli, decise di omettere le prime due sillabe. Tina era attraente in maniera quasi miracolosa, e aveva quella sfumatura perfetta nel colore dei capelli, tra il biondo e il bruno, che si può solo descrivere dicendo che era morbido nell'ombra e luminoso alla luce del sole.

Tina vendeva conchiglie a Chelsea, cosa che le causava particolare difficoltà nel descrivere il suo lavoro quando era agitata. Nel suo negozietto colorato, ai bordi del Village, c'erano conchiglie e parti di conchiglie messe insieme in maniera da formare bambole, tartarughe e maschere di commedia.

Aveva inoltre un fiorente commercio di gingilli, bric-à-brac e izthatta. Gli izthatta differiscono dai gingilli e dal bric-à-brac nel senso che questi ultimi sono oggetti inutili ma decorativi, mentre l'izthatta è un oggetto puramente funzionale. Lei amava tanto i gingilli quanto gli izthatta, e li fabbricava in grande quantità. Ed era così abile, che si vendevano come panini caldi. Lo sapeva perché Eddy Southworth le aveva fornito il numero dei panini caldi che vendeva lui.

Vendere un izthatta è molto semplice. Si incolla una conchiglia a una lumaca marina, ci si mette sopra una cozza e si spruzza il tutto di verde Parigi. Quasi certamente la cliente successiva chiederà: "È un

allacciatovagliolo?" oppure: "È un fermacarte?" o magari: "È un supporto per la forchetta dell'insalata?" La risposta giusta è: "Mi fa piacere avere clienti che hanno buon gusto e perspicacia. Naturalmente lo è. Questa mattina è stata qui una signora..."

La mossa seguente è ridere allegramente mentre la cliente infila la mano nella tasca dei blue-jeans per prendere i soldi dell'esorbitante prezzo di un izthatta. (Chelsea è abbastanza vicino al Village da rendere di rigore i jeans per le signore.)

Tina cambiava la mercanzia esposta in vetrina ogni settimana, e attirava un sacco di clienti. Un giorno c'erano composizioni in corallo e zampe di granchio, con l'indicazione: ARTE SCHELETRICA (niente cozze). La settimana dopo c'era un affare molto astratto, fatto tutto di aculei di riccio e madreperla, allusivamente denominato ARTE INCONCHIA, senza naturalmente alcuna conchiglia in vista.

La terza settimana di un caldo marzo, Tina era intenta a lavorare con colla, pinzette, lime svizzere per modellismo, e una serie di strumenti chirurgici. Lavorava in un piccolo stanzino separato dal resto del negozio da una tramezza ricurva, su cui vi era uno splendido assortimento dei suoi vasi, sotto una lampada orientale ad alto voltaggio.

L'accesso allo stanzino era piccolo, ma anche Tina lo era. Lei si poteva accorgere dell'arrivo di un cliente in due maniere: una cellula fotoelettrica alla porta esterna, che attivava un delicato scampanellio; e un buco nella tramezza, posto a livello dei suoi occhi, mentre lavorava, che le permetteva di vedere tutto il negozio.

Immaginate, dunque, il suo stupore quando alzò lo sguardo dal lavoro e vide attraverso il buco che c'era un uomo nel negozio. Eddy Southworth, che aveva l'hobby dell'elettronica, le aveva assicurato che nessuno poteva superare la porta esterna senza interrompere il raggio fotoelettrico.

Eppure il campanello non aveva suonato, e senza alcun dubbio c'era un uomo nel negozio: un uomo slanciato, ben fatto, con capelli neri come un carapace, e folte sopracciglia.

Tina si alzò subito, si lisciò i capelli e andò nel negozio. «Prego?» disse al cliente, così all'improvviso che questi ebbe un sobbalzo.

«Ah, eccovi!» disse l'uomo. Era giovane, e aveva una voce come il registro medio di un oboe. Alzò di scatto gli occhi, e li riportò sul banco di esposizione a cui si era appoggiato, senza che al suo sguardo veloce sfuggisse

un solo particolare. Tina si sentì come uno schedario, da cui fossero state deliberatamente rovesciate a terra le schede.

«Desiderate... qualcosa?» chiese alla fine.

Si mise speranzosamente dietro il banco, ma senza risultato. Lui le girò la schiena, scrutando in lungo e in largo il negozio.

«Sono tutte conchiglie» disse l'uomo, come se la cosa lo stupisse.

«Oh sì» disse Tina. È stato mio nonno ad iniziare l'attività. C'è qualcosa che vi interessa?

«Sì» disse lui voltandosi finalmente a guardarla. Aveva delle sopracciglia ironiche e inquietanti. «Dove eravate la sera del 25 marzo di due anni fa?»

Lei lo fissò. «Parlate seriamente?»

«Certo» disse lui. «Mi piacerebbe veramente saperlo. È difficile da spiegarvi, ma vi assicuro che è importante per me.»

«Non credo di poter... Aspettate.» Piegò indietro la testa e chiuse gli occhi. Due anni fa. Ma certo. Era a Rochester e... «Mi ricordo!» disse. «È strano che me lo chiediate. Ero andata a trovare una zia a Rochester, quella primavera, ed ebbi una violenta lite con lei, che adesso mi sembra molto sciocca. Allora ero molto il tipo della ragazza scout Mi arrabbiai talmente che presi la mia roba e partii per le colline. Non incontrai alcuna persona di mia conoscenza per due settimane.»

«Nessuno?» Lui la guardò con attenzione. «Pensateci. Nessuno sapeva dove eravate?»

«Non un'anima» disse lei con sicurezza. «E voi dove eravate quella sera, se non sono troppo curiosa? Dove, esattamente?»

Lui sorrise, mostrando denti bianchissimi e appuntiti. «Dovete scusarmi» disse. «Sono stato molto sfacciato. Vi piacerebbe fare soldi?»

Tina annuì con forza. «Vendendo conchiglie.»

«Voglio dire molti soldi.»

«Come? Vendendo migliaia di conchiglie?»

Lui sospirò. «Di una cosa sono sicuro» disse. «Fate la stupida di proposito.»

«Lo prenderò come un complimento» disse lei, e aggiunse: «Quante ne dovrò sentire ancora?»

Lui fece una risata affascinante. «Riuscite a conservare il senso dell'umorismo malgrado tutte le provocazioni. Ho notato le vostre vetrine, per esempio. Alla faccia della recessione. Sapreste rimanere a galla in ogni

situazione, vero?»

«Provatemi» disse lei senza inflessioni nella voce. «Penso che rimarrete sorpreso.»

Le sopracciglia sì tesero, come le ali di un gabbiano. «Forse lo farò.»

«Cosa c'entra il mio senso dell'umorismo con questa faccenda?» chiese guardandolo negli occhi con aria di sfida.

«Più di quanto possiate immaginare.» Ho un lavoro da fare, e mi serve una ragazza come voi per assistente. «Assunse un'espressione di forzata pazienza.» Sigaretta?

Dalla tasca prese un portasigarette d'argento e glielo porse, senza aprirlo.

Lei interruppe a metà un cenno di diniego, e prese il portasigarette. «Com'è bello!» esclamò.

«Davvero?» disse l'uomo.

«Senz'altro! Che bel drago!»

«Ci sono sette draghi» disse lui.

«Set... Ah, sì. Due attorno al bordo, intrecciati insieme. Oh-oh... e uno che sbircia da dietro la pagoda. Ma fa quattro in tutto.»

«Ce ne sono altri due dietro» mormorò lui.

Lui voltò la scatola. «Questi non mi piacciono proprio. Hanno un'aria molto feroce.»

«Hanno lottato. Ma molti draghi hanno un'aria feroce.»

Lei lo guardò perplessa. La sua faccia calma e bella era diventata ancora più sardonica.

Accorgendosi che era disposto a portare avanti quell'impossibile conversazione fino all'ora della chiusura, abbassò gli occhi sulla scatola.

«Dov'è il settimo drago?» chiese.

Arrara-arrara disse il portasigarette. Parlò sottovoce, come un bambino con le labbra umide e rosse. Tina spalancò la bocca e chiuse gli occhi. La scatola si mosse leggermente ma decisamente fra le sue dita, come se qualcuno stesse cercando di strappargliela di mano. Ebbe un tremito e aprì gli occhi. Il giovane stava cercando di riprenderla. Lei la lasciò andare, con un brivido di ribrezzo.

Arrara disse il portasigarette con aria indignata. L'uomo disse: «Silenzio!»

Tina disse: «Non ho parlato.»

«Non dicevo a voi» disse l'uomo. «Stavo solo pensando ad alta voce. Sigaretta?»

«No, grazie» si affrettò a dire Tina, fissando con inorridita incredulità la scatola, mentre tornava nella tasca dell'uomo. Si inumidì le labbra. «L'ultimo drago è dentro, vero?»

«Esatto. Per tornare all'affare che vi proponevo: lo troverete decisamente vantaggioso, se accetterete.»

«Non ne dubito» disse Tina. «Ma mi piacerebbe sapere in anticipo a cosa potrei dire di no.»

«Bene, è una faccenda del genere: ho un amico che vorrebbe sposarsi, per così dire, e voi siete la ragazza ideale... No, sentite, smettetela di scuotere la testa in quella maniera.»

«Non posso farne a meno. Quel "per così dire" è tutto un programma. Addio.»

«Addio. Io mi chiamo Lee Brokaw. Faccio il ballerino.»

La guardò da capo a piedi. «Naturalmente non volevo dire proprio "addio". Vorrei che risparmiaste a entrambi il fastidio di farmi diventare insistente» disse piacevolmente. «Posso invitarvi a cena questa sera?»

Per tutta risposta lei marciò alla porta e rimase ferma lì. Il campanellino collegato con la fotocellula trillò dal retro. Tina alzò un dito imperioso. «Forza, piccoletto. È orario di chiusura.»

Come se fosse un segnale, lui annuì con simulata rassegnazione e uscì. «Ci vediamo domani» promise.

Scuotendo la testa, Tina tornò nel negozio. Era abbastanza intelligente per capire che nel suo insolito commercio doveva dipendere da gente insolita. E di tipi del genere ne aveva avuti più che a sufficienza: dal signore che non comperava niente se il suo schnauzer non agitava la coda, alla donna che aveva fatto ridecorare tre stanze della sua casa per adattarle a un portacravatte che aveva comprato a un'asta. Ma quel Lee Brokaw era un'altra faccenda. Che *cosa* teneva nascosto in quel portasigarette?

2

Tina cenò con Eddy Southworth. Eddy era un artista che viveva e lavorava al Village, ma a differenza della maggior parte degli artisti aveva degli orari regolari. Era molto conosciuto, nell'ambiente, e le sue opere erano considerate delicate, piene di gusto e decisamente leggere. Faceva frittelle alla Blue Tower Cafeteria, e tutti quelli che vedevano il suo lancio della

frittella dovevano ammettere che era veramente un artista. Cenare con lui significava sedersi al bancone, scambiarsi qualche parola fra un'ordinazione e l'altra, e far filtrare frasi romantiche attraverso un boccone di *spécialité de la maison*, come segue:

«Ciao bella.»

«Salve, caro. Fammele con sciroppo di cherry.»

«Cibo per gli dei! Come va, Tina?» Prima che lei potesse rispondere, lui era andato dall'altra estremità del banco, a riempire l'aria di frittelle roteanti. Mentre tornava con un recipiente per pastella lei gli prese con decisione il gomito.

«Eddy, che razza di uomo potrebbe attraversare il raggio di una fotocellula senza attivare l'allarme?»

«Un fantasma» disse solennemente Eddy. «Oppure un vampiro. Ne è entrato uno in negozio, oggi?»

Lei annuì. «Bello» disse lui automaticamente. Andò nel retro e cominciò a riempire il recipiente. «*Cosa?*» ruggì d'improvviso, e tornò indietro. «E chi era questo tipo? Portava un mantello nero? Aveva i capelli a punta sulla fronte, i denti aguzzi e un diavolo in tasca?»

«No... cioè, sì. Aveva un drago nel portasigarette.»

Le sue frittelle arrivarono. Eddy corse dall'altra parte del bancone, buttò in aria e sistemò otto frittelle, tornò indietro a razzo e chiuse il rubinetto della pastella proprio mentre questa stava formando un menisco inverso nel recipiente. Quindi sbirciò lungo l'orlo del medesimo e tornò indietro di corsa, facendo descrivere al recipiente un singolo arco, come un pendolo, dal rubinetto alla piastra, senza versarne una goccia. Qualcuno fra i clienti applaudì. Eddy lasciò cadere una dozzina di dischi di pasta sulla piastra, e tornò da Tina.

«Stai scherzando?»

«Auaente no» disse lei masticando la frittella.

«Era un lupo, non un lupo mannaro.»

«In ehetti» disse, e inghiottì «no. Cioè, non sembra. Ha bisogno di me per qualcosa, dice.»

Lui annuì energicamente. «Ma non è un lupo, ne sei sicura?»

«Credo» strizzò un occhio (e le costò uno sforzo) «che mi voglia per un fato peggiore di un fato peggiore della morte.»

Tina cambiò la bocca da un arco a una O e la riempì di cibo. Eddy girò

due frittelle invece di una, segno che stava pensando profondamente.

«E come sarebbe questo drago?» chiese.

«È dentro il più bel portasigarette che abbia mai visto.»

«Cosa fa?»

«Fa: *arrara.*»

Eddy fece un balzo indietro. «Non dirlo più» ansimò. «Per l'amor di Dio...»

«Scusa, Eddy. Mi spiace moltissimo. Ma è esattamente così che fa. Vorrei del caffè.»

«Un caffè nero!» gridò Eddy. «Dov'è parcheggiato questo tipo? O fa il barbone sulla Bowery?»

«È un ballerino» disse Tina. «Nell'andarsene mi ha indicato il Mello Club e ha detto: "Date un'occhiata là." Dopo aver chiuso il negozio ho dato un'occhiata. Lavora lì: "Brokaw e Rapunzel".»

«Sono rimasto senza olio» disse Eddy alla cameriera. «Tina, non mi piace quel tipo.»

«Sì, Eddy.»

«Ci vediamo domani?»

«Sì, Eddy.»

«Stai lontana dal Mello Club.»

«Sì, Eddy.»

Così Tina andò al Mello Club per assistere allo spettacolo di Brokaw.

Il Mello Club era un bistrot piccolo e affollato, in cui il soffitto, avendo sentito tanti clienti chiedere: "Fin dove riesce ad abbassarsi?" pareva aver accettato la sfida. La penombra era di un tipo a cui l'occhio umano non riesce ad abituarsi, a causa della sua riluttanza a riconoscere simili atroci combinazioni di colori.

La penombra aveva anche uno scopo, nella misura in cui il posto aveva uno scopo: teneva i clienti al buio, facendo credere a ciascuno di essi che il proprio disgusto non fosse condiviso dagli altri, e inducendolo perciò a rimanere. Impediva al disgusto dei clienti di giungere fino al maestro di cerimonie mentre lui lo creava. Si adeguava alla qualità dell'aria, impedendo all'inquinamento di interferire. In breve: un posto salubre e carino.

Tina scese a tentoni la scala, individuò un bagliore di ottone proveniente da un trombone, puntò un gomito da quella parte, chiuse gli occhi e partì. Era

piccola, ma aveva la determinazione di un cacciatorpediniere. Attraccò a un tavolo a meno di tre metri dalla pista da ballo, ossia a due terzi di strada dalla parete. Si sedette.

L'aveva appena fatto, quando la cacofonia in levare dell'orchestra giunse ad una stridente conclusione, e il maestro di cerimonie fece la sua apparizione, tirandosi dietro un microfono rotondo e lucido come la sua testa. Sotto la luce di un riflettore, cominciò a raccontare cosa gli era successo mentre veniva al club, quella sera.

Tina appoggiò i gomiti al tavolo, essendo quella la maniera più comoda di turarsi le orecchie con le mani, e cercò di individuare Lee Brokaw nella rumorosa penombra. Di tanto in tanto spostava le mani, per sentire se le monotone oscenità dell'uomo si stavano trasformando in qualcosa di simile a un annuncio.

Faceva caldo. Qualcuno le ansimava nel collo. Si chinò un poco in avanti, e si ritrovò ad alitare nell'ascella di qualcun altro. Tornò ad appoggiarsi indietro. Fu in quel momento che arrivò l'annuncio, perché bruscamente le luci si spensero.

Per un momento, qualcuno con il tocco di una zampa di mosca parve sfiorare un cembalo, poi dai tavoli non si sentì più un solo rumore. Lentamente, cominciò a splendere una luce blu-verde, così debole all'inizio, che forse era già apparsa da qualche secondo prima che lei cominciasse ad accorgersene. A poco a poco, percepì una figura in piedi in mezzo alla pista. Il maestro di cerimonie? No, perché quello aveva lo smoking. La figura era bianca ed esile. La luce si fece più forte, oppure i suoi occhi si adattarono, e d'improvviso vide che era una ragazza, nuda, dalle forme esili ma stupende, con in testa una specie di alto cappello, o una corona. La luce si arrestò, ma non era ancora sufficiente per distinguere con chiarezza.

La ragazza cominciò a ballare. Non c'era una musica vera e propria, solo una lieve melodia, come di flauto, che riconobbe suonata solo sugli armonici di una chitarra. La ragazza si mosse lentamente. Fece due piccoli passi, poi si lasciò cadere sulle ginocchia e appoggiò la fronte a terra.

La musica si arrestò, ma il battito di un tamburo, simile a un cuore, accelerò. Ad un certo punto, perse un colpo, e lo choc di quel colpo mancato fu seguito da un lampo di luce gialla e da uno squillo discordante, doloroso, di tutti gli ottoni.

Gli occhi di Tina ebbero una breve visione del corpo della ragazza, mentre

questa scuoteva la testa. La sua corona era fatta di capelli... capelli veri, di oro filato, che le scesero lungo il corpo come una cascata d'acqua. Si inginocchiò con la testa alta, i grandi occhi blu spalancati, le braccia sollevate, avvolta in un mantello splendente d'oro blu-azzurro. E solo allora Tina vide Lee Brokaw.

Era in piedi dietro la ragazza, e la guardava impassibile. Era stato lui a sollevarle le braccia, con le lunghe dita attorno ai polsi sottili. Lentamente li unì e li strinse entrambi con una mano. Lei si voltò verso di lui e si alzò. I suoi capelli erano incredibili, stupefacenti. Cadevano fino a terra in una massa insieme pesante e delicata. Erano fuoco liquido. Tina non aveva mai visto dei capelli simili. Ricordò allora il nome dello spettacolo: Brokaw e Rapunzel. Raperonzolo, t'affaccia/lascia pender la tua treccia!

La musica esplose raucamente in una imitazione di una danza Apache. A lenti passi felini, i due si mossero in cerchio. Gli occhi della ragazza erano fissi sulla faccia bella, quasi affascinante di Brokaw. I lineamenti di lei erano immobili, come di cera.

Mentre danzavano, lui le piegò un braccio dietro la schiena, e apparentemente cominciò a torcerlo. Il corpo di lei si irrigidì e si piegò all'indietro, insieme alla testa. Brokaw scoprì i denti in un terribile sorriso, piegò la testa e gliela appoggiò alla gola. Per quattro, lente misure danzarono uniti in questo modo, e quando lui alzò la testa, i segni dei denti erano ben visibili.

D'improvviso, lui si staccò da lei, le piroettò attorno. Lei teneva le braccia sopra la testa, le mani che toccavano quelle dell'uomo, gli occhi vitrei. Il tempo della musica accelerò. Brokaw tirò la ragazza a sé, la respinse, la tirò a sé e la respinse, mentre la musica arrivava al suo culmine. La fermò in un'ultima piroetta, con le braccia bloccate dietro la schiena.

In un crescendo di rumori e di luci, Brokaw sollevò il pugno e l'abbatté sulla faccia rivolta in alto della ragazza. Lei cadde a terra come un pupazzo di stracci, mentre i piatti risuonavano per tre volte, e Brokaw con la faccia calma come una cattedrale nel sole, le schiacciò la testa con un piede.

Nel silenzio e nella luce dei riflettori, Lee Brokaw si alzò, sorrise e si inchinò profondamente. Poi una donna gridò, e l'applauso scrosciò, in un grande grido che divenne un ruggito di palme e di piedi che battevano. Brokaw si inchinò di nuovo, raccolse l'ammasso floscio di lunghi arti e capelli biondi e se lo buttò sulle spalle. Della segatura usciva dalla testa

spezzata, e si poteva scorgere l'agile articolazione di uno dei bianchi gomiti.

«Ma... ballava da sola!» esclamò Tina ad alta voce.

«In quella luce?» disse un uomo vicino a lei, battendo un pugno sul tavolo. «E lui vestito di nero?»

Gli applausi si levarono ancora, poi ancora, mentre le luci si affievolivano fino ad una tossica penombra. E finalmente Lee Brokaw uscì da dietro le quinte e si inchinò.

Andò fino al fascio del riflettore che si era acceso d'improvviso, e mentre veniva illuminato, impallidì e si strinse il petto. Qualcosa indusse gli spettatori del primo cerchio a ritrarsi da lui. Qualcosa... un suono appena udibile.

Arrara...

«Sta male!» sussurrò qualcuno.

Una donna si sollevò dalla sedia e gridò: «Il cuore!»

«Ha il cuore a destra?» chiese l'uomo vicino a Tina.

Tina disse ad alta voce: «Ha un drago nel portasigarette.» Ma naturalmente nessuno le prestò attenzione.

Brokaw si inchinò rigidamente e uscì. Il maestro di cerimonia col cranio cromato tornò tenendo il microfono pallido, e Tina si alzò, raggiunse confusamente l'uscita, diede a una mano che le si materializzò davanti il prezzo del coperto più il dieci per cento di mancia, e fuggì lungo le scale.

L'aria, fuori, aveva un odore così buono che la fece sternutire. Tremava ancora, internamente, per il finale di Brokaw. Camminò rapidamente verso casa, e a poco a poco lo shock di quella terrificante rappresentazione venne sostituito dalla curiosità.

Che razza di uomo era Lee Brokaw? Con un numero del genere, perché non era sulla 51ma Strada? O magari a Broadway? Perché, mentre offriva tanto facilmente il portasigarette a gente appena conosciuta, era così colpito quando quello ringhiava verso di *lui*?

Come aveva fatto ad essere così sicuro che lei l'avrebbe rivisto? L'aveva giudicata così bene da sapere che sarebbe andata allo spettacolo? Ma, soprattutto, cosa mai poteva volere da lei?

Entrando a casa, si toccò la guancia e la mascella. Forse voleva una compagna di ballo che sapesse tenergli testa, aggiungendo un po' di vivacità al finale. Naturalmente, doveva ammettere che tutti quei capelli erano attraenti...

3

Tina si spogliò e si mise il pigiama. Cominciava a sentirsi meglio. Mise sul tavolo da lavoro il materiale per disegnare, un libro di disegno, e due volumi dell'*Encyclopedia Britannica* che avevano tavole di conchiglie. Dopo una serie di bottoni e un izthatta si addormentò felicemente.

Dovevano essere passate quattro ore quando si svegliò. Aprì adagio gli occhi, senza muoversi. Qualcosa la spingeva a non agitarsi, a considerare attentamente la situazione. La situazione era la faccia imperturbabile di Lee Brokaw, un po' più grande della realtà. Galleggiava apparentemente a mezz'aria fra lei e la parete opposta. Aveva un sorriso gentile, che terminava agli zigomi. Gli occhi erano fermi e profondi come sempre.

Lei disse: «Co-co...» e la faccia si girò su se stessa, divenne rosa, poi scarlatta, color sangue, come se ci fosse in mezzo un vetro rosso...

Tina sbiancò e si tuffò sotto le coperte. Dopo un momento, un braccio strisciò fuori e, tastando sul comodino, accese la lampada. Si tirò bene la coperta sulla testa, poi tirò adagio il bordo formando un buco e sbirciò fuori.

Non c'era più niente da vedere.

Tirò un profondo respiro, lo trattenne, gettò via le coperte, attraversò la stanza e accese la luce centrale.

Ancora nulla. Si portò al centro della stanza e si guardò bene intorno. Un movimento attirò il suo sguardo, e lanciò un grido di terrore mentre si voltava a guardare... il proprio riflesso nello specchio del bagno.

«Buon Dio! Sono io quella?» mormorò, fissando incredula le pupille dilatate e la faccia bianca come gesso.

«Un brutto sogno» disse con aria rassicurante al proprio riflesso. «Si vede che non ti comporti come devi, sorella.»

Si lavò la faccia e tornò a letto. Rimase pensierosa un momento, poi trovò un paio di scarpe da golf. Le mise sul comodino. Poi si rannicchiò sotto le coperte, le gettò via, si alzò, spense la luce del bagno, quella del soffitto, e alla fine quella del comodino.

A questo punto, era molto più infastidita che spaventata. Erano un sacco di anni che non le capitava di agitarsi tanto. Si addormentò irritata, quasi con uno sforzo di volontà, e si trovò in un bel incubo in technicolor, in cui un drago che faceva le fusa voleva calpestarle la testa.

Ne uscì lottando, solo per rivedere la faccia luminosa di Brokaw che la guardava. Questa volta era pronta, e con un solo, fluido movimento, scagliò una delle pesanti scarpe. La scarpa colpì la faccia esattamente in mezzo agli occhi. Si sentì un gran fracasso e un profluvio di imprecazioni dalla strada sottostante.

Tina accese la luce, si guardò intorno, e andò timorosamente alla finestra. Sbirciò fuori... cosa molto facile dal momento che la scarpa aveva fracassato completamente il vetro, e apparentemente era finita sulla testa di un poliziotto che stava guardando in su con aria furente. Smise di parlare nell'istante in cui la vide.

Tina si rese conto troppo tardi che l'aveva fatto per l'ammirazione. C'era un sacco di luce alle sue spalle.

Un poliziotto! Adesso avrebbe scoperto come faceva Brokaw a giocarle quello scherzo! L'avrebbe fatto sbattere in prigione, fino a quando non avesse invocato pietà! L'avrebbe...

Pensò in fretta. Cosa avrebbe fatto? Avrebbe detto al poliziotto: "C'era una faccia sospesa a mezz'aria nella stanza e le ho buttato una scarpa, è sparita, e io voglio che mettiate al fresco Lee Brokaw?"

Oh, no.

Si voltò verso la camera vuota e urlò: «Te lo insegno io a tornare a casa a quest'ora, verme!»

«Signora» disse il poliziotto «non gridate in questa maniera, altrimenti mi costringerete a intervenire.»

«Mi dispiace *tanto*, agente» disse lei rivolta fuori, poi, verso la stanza, e a voce ancora più alta: «Hai visto cosa hai fatto?»

Mentre lasciava la finestra, le pareva quasi di sentire il poliziotto che diceva tristemente: «Poveretto. Non vorrei essere nei suoi panni.»

La mattina seguente, Tina arrivò al negozio un po' più tardi del solito. Non solo aveva dormito di più, ma aveva anche dovuto spiegare al portiere che aveva pulito tanto bene le finestre, da infilare stupidamente la testa in uno dei vetri. Non si sentiva riposata, e probabilmente la persona che odiava di più in quel momento era Lee Brokaw.

Aprì la porta, gettò un'occhiata alla merce esposta, e andò nel laboratorio. Con determinazione, accese la lampada, la fotocellula, e si mise al lavoro.

Poi vide cosa c'era scritto sul foglio di carta assorbente nera alla sua

destra. Apparentemente era stato scritto con la matita d'argento, che teneva sul tavolo insieme a tutte le altre matite. Diceva semplicemente: *Sono qui.*

Era scritto con mano chiara, forse un po' affrettata, con tratto fine e una leggera inclinazione. Era una grafia quasi femminile.

«E va bene» mormorò lei. «Anch'io sono qui.» Con le labbra strette, prese il foglio. Sotto ce n'era un altro, bianco. Su di esso, molto più piccola rispetto alla realtà, c'era la stessa faccia che aveva visto nella sua camera da letto. Questa volta non si girò a testa in giù. Impallidì semplicemente e svanì.

Tina rimase seduta rigida, fissando il foglio bianco, le mani strette fino a farle male. Rimase così fino a quando la carta assorbente non cominciò ad assumere dei contorni indistinti. Poi chiuse gli occhi.

Ad alta voce, si chiese: «Posso dirlo adesso, Tina? Posso, eh?» Annuì in risposta. «Avanti» disse. «Ti sentirai meglio se lo dici.» Una pausa. Poi: «D'accordo, lo dirò. Ho paura. Una gran paura, avrei dovuto ascoltare Eddy, e non avrei mai dovuto andare a vedere quel demonio.»

Tina si rese conto che così non poteva andare avanti. O andava lontano da Lee Brokaw, da Chelsea, da New York... o rimaneva. Andarsene era impossibile dal punto di vista degli affari, e impensabile eticamente. Dunque doveva rimanere. Ma se rimaneva non poteva aspettare che le succedesse qualcosa di ancora più terrificante. Doveva stanare il suo nemico. Se le cose si fossero messe al peggio, almeno avrebbe saputo contro cosa stava combattendo. Se le cose si mettevano per il meglio... be', era questo quello che voleva.

Che fare, dunque?

Trovare Lee Brokaw, ovviamente, e farsi dire la sua storia. Costringerlo a parlare, anche se avesse dovuto picchiarlo con una conchiglia.

Il campanello suonò. Lei ricompose il viso e andò nel negozio. «Eddy!» esclamò, sperando che lui non si accorgesse quanto era vicina a piangere.

«Ciao bella.»

Lei si costrinse a sorridere. «Salve caro.»

Eddy prese in mano una conchiglia di abulone, e cominciò a giocherellarci. «Fino a che punto scherzavi a proposito di quel Lee Brokaw, ieri sera?» chiese.

«Neanche un po'.»

«Hai detto che era un vampiro.»

«*Tu* l'hai detto» gli ricordò lei. «Tutto quello che so è che è entrato qui

facendomi delle proposte che non ho voluto ascoltare, che aveva un portasigarette che ringhiava, e che...»

«Continua.»

«No.»

Lui conosceva quel monosillabo abbastanza bene da non insistere. «Okay. Prendiamola come viene. Tutto quello che sai è che è entrato... *senza* che la fotocellula lo intercettasse. Ti ha fatto un'offerta che, a quanto tu dici, nascondeva qualcosa, anche se tu non sai cosa.»

«Io lo *so* e basta» disse Tina, sulla difensiva. «Senti, Eddy, se pensi che Lee Brokaw stia assumendo il ruolo di un rivale sarà meglio che ci ripensi.»

«Non sono preoccupato» disse Eddy con tono poco convincente.

«Eddy» disse lei pensierosamente «cos'è che ti interessa tanto di Lee Brokaw? Non ti ho mai visto preoccuparti tanto per qualche cosa, prima.»

«Non mi era mai capitata una cosa del genere finora» disse Eddy. «Ti dirò quello che so, Tina. Forse un paio di cose si chiariranno. Ieri sera, circa mezz'ora prima della chiusura, è entrato Shaw, lo conosci... è il direttore di quel buco dove si esibisce Brokaw. Aveva un diavolo per capello. Voleva sapere dov'era Brokaw. È salito in piedi su una sedia, lamentandosi con i clienti. Pare che avesse un secondo spettacolo entro pochi minuti, e Brokaw era sparito.»

«Ha saputo qualcosa?» chiese Tina.

Eddy scosse la testa. «Nessuno dei clienti sapeva niente. Mi sono ricordato di quello che mi avevi detto, e l'ho chiamato. Mi ha detto che pensava fosse un attoruncolo qualunque, invece aveva un numero che faceva andare in visibilio gli spettatori. Aveva paura che qualche concorrente glielo avesse soffiato, credo... anche se diceva di essere preoccupato per il ragazzo, personalmente.

«Gli ho chiesto cosa ne sapesse di Brokaw... forse potevo suggerirgli dove trovarlo. Lui non ne sapeva niente. Brokaw era stato da lui due giorni prima, gli aveva descritto il suo numero e gli aveva fatto un provino. Shaw non si sarebbe mai immaginato che potesse essere così efficace.»

Tina ebbe un brivido. «Era spaventoso.»

«La maggior parte di questi numeri lo sono» disse Eddy. «Comunque, gli ho detto... Cosa hai detto? Come fai a sapere che era spaventoso?»

«Sono andata a vederlo, Eddy.»

«Sei andata... Non ti avevo detto di stare lontana da quel posto?»

«Sì, Eddy. Me l'avevi detto» disse lei, e la sua voce era fin troppo gentile. «Però non me l'hai *chiesto.*»

«Non te l'ho... Oh, capisco. La signorina non riceve ordini, vero? Va bene, Tina. Non ficcherò più il naso nelle tue faccende. Sei capace di badare a te stessa, eccetera. Solo, quando ci sarai dentro fino al collo, non...»

«Lo so, lo so. Non devo venire a cercare aiuto da te. Non preoccuparti, non lo farò.»

Eddy andò alla porta. «Non volevo dire quello. Volevo dire: non dimenticare da chi devi cercare aiuto.»

Il campanellino segnò la sua uscita. Non forte, ma con una nota limpida che lentamente svanì nel silenzio.

4

Tina fece per seguirlo, poi si arrestò di colpo e lasciò cadere le braccia. Perché gli uomini devono essere così duri di testa? Perché ogni uomo che si interessa ad una ragazza deve credersi anche il suo consigliere, la sua guardia del corpo e la sua dama di compagnia? E per completare l'opera, tutti gli uomini a cui lei piaceva dicevano invariabilmente che gli piaceva perché era indipendente e autosufficiente. Strinse le labbra ed emise qualcosa a metà strada fra un grugnito e un lamento.

Il lamento venne ripetuto dal retro del negozio.

Tina si sentì gelare.

Di nuovo il lamento. Non era tanto un lamento di dolore, anche se il dolore ne era parte. Era un lamento di desolazione, di abissale disperazione.

Eddy era uscito solo da un minuto. Forse doveva... d'altra parte, Eddy era un essere egocentrico e montato, con un complesso da dittatore, e voleva una donna senza risorse. Avrebbe indagato da sola. Squadrò le spalle, e andò nel retro.

Non c'era nulla, a parte il lamento. Guardò sotto il divano e nell'armadio. Poi lo sentì di nuovo. Era fuori, nel vicolo.

Con qualche difficoltà (la porta non veniva quasi mai usata) tirò i catenacci e aprì. Guardò a destra e a sinistra. Ancora il lamento, fievole, quasi alle sue spalle. Guardò giù per una breve rampa di scale che portavano in una cantina. Quasi in fondo, c'era Lee Brokaw.

«S-signor Brokaw?»

Lui ebbe un violento sobbalzo, si mise in piedi a fatica e si appiattì contro il muro alle sue spalle. Era sporco, con i vestiti a brandelli, e la sua bella mascella era coperta da una barba ispida. Ma nulla di questo sottraeva alcunché alla sua incredibile grazia.

«Voi» ansimò lui, e la sua voce possedeva sempre quella tonalità piena, da tenore, che lei aveva già notato. Ma adesso era debole e spaventata.

«Che vi è successo? Siete ferito?» chiese Tina allarmata. «Venite su!»

«Mi farete entrare? Nessuno mi vedrà?»

«Venite. Nessuno vi vedrà» promise lei.

Lui salì in punta dei piedi, chino, tenendole gli occhi fissi in faccia. Erano occhi pieni di ansia, di speranza e di una terribile paura. "Danza ogni istante", pensò Tina.

Ogni singolo istante.

Le scivolò attorno e si infilò nella porta aperta come una piuma portata da un mulinello d'aria. «Chiudetela» disse, e mentre lei lo faceva, andò alla tramezza e sbirciò nel negozio.

«Il campanello suona se entra qualcuno» disse lei.

«Davvero?» disse lui, e sorrise.

Ricordando, lei disse: «Oh.» Gli passò a fianco e si sedette al suo tavolo da lavoro. «Stendetevi sul divano» disse bruscamente. «Posso vedere se entra qualcosa.» Per quale ragione avesse detto "qualcosa" invece che "qualcuno", non lo sapeva. «Siete nei guai?»

Lui annuì, lasciandosi cadere con sollievo sul divano.

Tina lo osservò. Sembrava così giovane, e così afflitto. La faccia era molto diversa da quella ironica, dal sorriso crudele che aveva visto nella sua stanza. Ma non poteva negare che fosse la stessa faccia.

«Vi ho visto ieri sera» disse, seguendo un impulso.

«Lo so» disse lui, appoggiandosi la mano al taschino della giacca. «Però non vi ho visto.»

«Oh... il portasigarette! Non vorrete dire che ha ringhiato perché c'ero *io*?»

«Sì.» Tirò fuori di tasca la scatola e la buttò con noncuranza nel grembo di Tina. Lei si ritrasse istintivamente, fissando l'oggetto. Aveva paura di toccarlo, perfino di lasciarlo cadere. Ma doveva sapere. Strinse i denti, lo prese in mano e disse: «Voglio aprirlo.»

«Fate pure» disse lui, come se avesse cose molto più importanti per la mente.

Tina lo scrutò con attenzione. Aveva gli occhi chiusi, e le due sopracciglia erano state attirate vicino da una ruga di concentrazione.

Lei tirò un profondo respiro e... toccò il pulsante di scatto. Il portasigarette si spalancò.

Di tutte le cose che lei si aspettava di trovarci dentro (piccoli orrori striscianti, amuleti, iscrizioni misteriose su pergamena, magari perfino un meccanismo elettronico che emetteva quel ringhio), quello che meno si aspettava fu proprio ciò che vide. Lo shock fu quasi troppo forte.

Ciò che provò fu una specie di sublimazione della sensazione che si prova quando, in sogno, si salgono dieci gradini dove ne esistono solo nove. È vero: c'era il drago. Era inciso sull'interno del coperchio, ma non era più orribile di quelli fuori, e sorrideva, perfino. A parte questo, nella scatola c'erano solo... delle sigarette.

«Questa» disse quando riuscì finalmente a dire qualcosa «è veramente l'ultima goccia. Lee Brokaw, chi siete e cosa vi fa credere di potermi spaventare? Perché avete fatto delle cose che sapevate che mi sarei rifiutata di credere... e che mi avrebbero mandato in bestia?»

Lui si appoggiò a un gomito e la guardò. Ancora una volta, i suoi occhi erano insondabili. «Sono un ballerino» disse. «Se mi dite cosa pensate che abbia fatto, forse potrò spiegarvelo. Ho un disperato bisogno che voi facciate una cosa per me. Ho bisogno di voi perché siete esattamente adatta al compito.» Allargò le mani come per dire: "Cosa c'è di più semplice?" e tornò a stendersi.

«Quale sarebbe questo compito?» chiese lei.

«Volete dire... che lo farete?» C'era un'improvvisa speranza nei suoi occhi.

Tina scosse la testa. «Non ho mai detto una cosa del genere.»

«Non posso spiegarvi, se c'è la possibilità che voi *non* lo facciate» disse lui.

«Be', allora impiccatevi!» esplose Tina. «Io ho da lavorare!»

«Mi vedrete ovunque, se non lo farete» disse lui. «A casa e al lavoro.»

«Ne ho avuto un paio di esempi» disse lei acidamente. «Mi ci abituerò.»

«Diventerà sempre peggio» disse lui, quasi implorandola, come se non desiderasse che accadesse. «Gli altri avranno la mia faccia quando parlerete con loro. Sentirete le mie mani sul vostro viso e sul vostro corpo. Sentirete la mia voce quando ascolterete la musica, e poi la sentirete sempre, finché il mondo intero sarà pieno della mia voce, della mia faccia, delle mie mani.

Impazzirete.»

«Posso tenervi lontano» disse lei fermamente. «Non potete passare attraverso i muri.»

«E attraverso i raggi di luce?»

Tina inghiottì. «Non mi interessa quello che farete, e in che misura. Voi siete pazzo. Vi avverto: non c'è nulla che mi convincerà a fare qualcosa per voi.»

Arrara...

«Oh, ti prego» ansimò Brokaw. Scese dal divano e si sedette ai piedi di Tina, in un solo fluido movimento. Le prese le mani fra le sue, forti e sottili, e alzò la faccia a guardarla. Era cambiata, ora. I suoi occhi erano spalancati e le labbra delicate tremavano.

La sua voce era un sussurro, stridula per la paura. «Questo era l'ultimo avvertimento. Sarà per oggi, o per questa sera. Ti prego, Tina, aiutami... ti prego, *ti prego.* Solo tu puoi aiutarmi...» e le affondò la faccia nel grembo.

Lei guardò le sue spalle tremanti, e pensò alla calma forza che era emanata da lui; pensò alla sua espressione di oggettiva potenza, simmetrica e determinata. Poi la sua mente tornò alla povera cosa distrutta che aveva davanti.

Gli accarezzò i capelli neri e lisci. «Poverino» disse. «Ti aiuterò. Non devi piangere, Lee, non devi. Ti aiuterò...»

Lui balzò in piedi, pieno di gioia, e le afferrò le spalle. «Dici sul serio, vero? Vero?»

«La mia specialità» disse lei con un nodo alla gola «sono i gattini ammalati.»

«Sei un angelo» disse Lee con voce roca, e la baciò. Fu un bacio sorprendentemente dolce, fra la tempia sinistra e l'occhio.

«Adesso siediti e mettiti calmo, Lee. Ho promesso. È meglio che tu mi dica tutto.»

«Ho ucciso un uomo» disse Lee. Senza staccare gli occhi dalla faccia di lei, indietreggiò e si sedette sul divano. «Ho ucciso un uomo mentre era addormentato. L'ho colpito con un fermalibri in bronzo, poi gli ho squarciato il collo con un coltellino. La pelle era dura» aggiunse «e il coltello non era molto tagliente. Mi è sembrato di averci messo delle ore.»

«Capisco» disse Tina, facendosi forza. Cominciò a fare un sorriso, poi cambiò idea; aveva paura che le si rompessero le guance. «E questo ti ha

lasciato un trauma psichico.»

«Immagino di sì» disse lui seriamente, ignorando quel patetico tentativo di umorismo. «Ma questo non sarebbe niente. Magari fosse tutto qui. Ma vedi, dopo averlo fatto, dovevo fuggire e non potevo. La gente mi conosceva. Ero un individuo che si nota, immagino.»

«Lo sei.»

«Davvero? Be', non ha importanza adesso. Non sono ciò che ero allora. Sono cambiato. Ho venduto... l'anima.»

«Che razza di assurdità sono queste?» disse Tina, allarmata.

«Avanti. Dai per scontato che sia uno psicopatico. Ma mi aiuterai, e lo vedrai da te. Lo sai che ci sono più forme di vita sulla terra di quante si legga sui libri di biologia? Tu ti occupi di conchiglie. Conosci le forme che esse hanno. Conosci ciò di cui si nutrono, le varianti che si verificano. Sai che esiste una conchiglia nei Grandi Laghi che fabbrica il guscio...»

«... dal carbonato di stronzio invece che dal carbonato di calcio. Naturalmente lo so. Finora siamo nel mio campo.»

«Ti prego, ascolta. Non so quanto tempo mi resta... Ci sono delle creature che si nutrono esclusivamente di cellulosa, e creature che si nutrono degli escrementi dei mangiatori di cellulosa.»

«Stai parlando delle termiti» disse Tina. Cominciava a sentirsi un po' meglio. Ne sapeva abbastanza di psicologia anormale per classificare un caso come quello.

Lui la ignorò. «Ci sono creature che mangiano il granito, e licheni che vivono di esse. Ma perché continuare? Il mondo è pieno di simili simbiosi, anche fra gli esseri umani. Ci sono dei microbi che vivono in noi, senza dei quali moriremmo. E io ti dico che ci sono creature sulla terra che non possono sviluppare un'anima più di quanto una termite possa digerire la cellulosa. Queste creature si nutrono delle anime che noi umani costruiamo!»

«Questo non è privo di logica» disse Tina. «Anche se non è vero.»

«Noi non siamo in grado di capire le loro motivazioni, i loro metodi e i loro bisogni più di quanto i bisogni e gli oscuri istinti biologici di un pesce persico possano essere compresi dai microbi intestinali di una sanguinerola che gli è capitato di ingoiare.»

«Ragionamento impeccabile» disse Tina, sperando che la sua riserva mentale non apparisse. «E tu come fai a sapere che una creatura del genere vuol mangiare la tua anima?»

«Gliel'ho promessa» disse Lee cupamente. «Avrai già sentito la storia di quello che vende l'anima al demonio. È una scemenza, credimi. Tuttavia, quello che ho promesso di cedere può essere chiamata un'anima, poiché non c'è altro nome per definirla. Tutte quelle leggende sono vere, nella loro essenza. Sa il cielo quante persone perdono la loro vitalità, la loro essenza, chiamala come vuoi. I mangiatori di anime sono creature psichiche. La pressione psichica, il dovere morale, se preferisci chiamarlo così, di una vera promessa è vincolante. Ti danno quello che vuoi in cambio della promessa della tua anima.»

«Questo mi pare privo di senso» disse Tina chiaro e tondo. «Se avessero accesso alle anime, perché non si limitano a mangiarsele e basta?»

«Tu» chiese lui, con voce paziente «ti mangi una bistecca dal macellaio? No. La porti a casa. La metti per un po' in frigo. La condisci. La cuoci, tanto da una parte, tanto dall'altra. La servi in tavola. Magari ci metti un po' di sale, o una salsa. Solo allora la mangi.»

«E quali sarebbero, dimmi, queste salse psichiche?»

«Emozioni» disse lui. «Paura. Gioia. Terrore. Disgusto. Pietà.»

«Capisco. E sei convinto che ti abbiano condito per l'ultima volta, e ti stiano per infilare nel forno?»

«Se vuoi metterla in questi termini» disse lui, con aria infelice.

«Scusami se ci scherzo sopra» disse lei con improvvisa gentilezza.

«Lo so perché lo fai» disse lui.

«E adesso» disse lei «raccontami tutto su questa faccenda, lasciando perdere la teoria. Hai ammazzato questo tale. Immagino che avessi le tue ragioni per farlo.»

«Le avevo» disse lui brevemente, con tale terribile intensità che lei poté quasi toccare l'ondata di odio. «Dopo che l'ebbi ucciso non c'era nulla che potessi fare, nessun posto dove potessi andare. Ero stato visto mentre uscivo dalla casa. Mi avrebbero ricordato alla stazione, all'aeroporto. Prima o poi mi avrebbero preso.

«Camminavo su e giù nella biblioteca, cercando di pensare a una via d'uscita, quando sentii qualcuno tossire. C'era un ometto, in un angolo, che mi sorrideva e si fregava le mani. Aveva un'aria perfettamente normale. Una faccia come se ne vedono a migliaia ogni giorno, e non vengono più ricordate. L'unica cosa strana in lui erano i capelli. Non ne aveva molti, ma in quell'angolo in ombra brillavano.

«Mi disse di non spaventarmi. Disse che sapeva quello che avevo fatto, e la situazione in cui mi trovavo. Disse che poteva aiutarmi. Io gli credetti. Ero disperato, fuori di me, pronto a credere a qualsiasi cosa. Disse che poteva dirmi esattamente cosa fare per tirarmi fuori dai guai ed essere libero. Disse che non avrei mai dovuto scontare la pena per ciò che avevo fatto.»

Lee fece una pausa e si leccò le labbra. «Lo pregai di dirmelo. Lui la tirò un po' per le lunghe, chiedendo quanto ero disposto a pagare. Alla fine gli urlai di dirmi cosa voleva. Lui me lo disse. Mi dava due anni. *Due interi anni.* Mi pareva un'eternità. Dissi di sì. Gli diedi la mia promessa solenne, e credimi, ero sincero. Poi lui mi disse come cambiare.»

Tina attese, mentre Lee rimaneva in silenzio, meditando. Poi si rese conto che aveva finito. «Che genere di cambiamento?»

«Io... non voglio dirtelo. Non mi crederesti. In ogni modo, cambiai e lui mantenne la promessa. Me ne andai libero e venni a New York. Sai come mi guadagno da vivere. Naturalmente non voglio approfittare troppo della fortuna. Penso che potrei diventare famoso. Ma non lo farò, a meno che non riesca a sopravvivere oltre i due anni. Sono moralmente certo che se potrò mantenere la mia... dargli ciò che vuole, sarò salvo da lui e dalla legge per il resto della mia vita.»

«Una bella storia» disse Tina. «E adesso farai meglio a dirmi cosa c'entra con tutto questo il portasigarette d'argento.»

«L'ho avuto la notte che ho fatto la mia promessa» disse Lee. «Io non... non riesco a ballare senza di esso. Ho provato, ma se non l'ho indosso non combino niente di buono. Sembra un normale portasigarette, ma...»

«Già» disse Tina con un brivido. «Tuttavia... non saprei. Molti attori si portano dietro un amuleto, o una zampa di coniglio. Ma dimmi: cos'erano quelle fantastiche minacce che hai fatto un momento fa?»

«Sono felice di non doverle mettere in atto» disse lui. «Vedi, quando i Mangiatori si nutrono, non assorbono tutta l'essenza di una persona. Il corpo muore, naturalmente, e ciò che essi voglio viene mangiato. Ma molto rimane. '»

«Le ossa e il grasso?» suggerì lei.

«Per così dire.» Lee sorrise, ma si vedeva che era soltanto un sorriso esteriore. «Questi resti hanno ancora una loro vita. E in gran parte questa è brutta e cattiva. Immagino che la maggior parte dei "fantasmi" siano esattamente resti del genere, che infestano i luoghi dove vivevano, oppure, a

seconda della loro inclinazione, i posti dove è accaduto qualcosa di cattivo o dove sono stati felici.»

«*Hm.* E come sarebbe andata se mi avessi perseguitato?»

«Se avessi rifiutato di aiutarmi, sarebbe stata brutta. Molto brutta.»

«Okay, Lee. E adesso torniamo alla mia domanda originale. Cosa devo fare?»

«È molto semplice. Venire con me quando verrà il momento. Forse tu non lo sai che persona straordinaria sei. Emani bontà, coraggio e gioia. Forse sono ipersensibile, arrostito al punto giusto.» Sorrise. «Ma lo sento intensamente. Lo ricevo da te, e credo di rifletterlo a mia volta. Credo che se tu sarai con me, con il tuo umorismo e la tua forza psichica, e se io mi aprirò a te, riuscirò disgustoso al Mangiatore, e lui mi lascerà perdere.»

«Vuoi bruciare l'arrosto, insomma? O troppo sale nei cavoli? È tutto quello che devo fare? Essere con te?»

«Nient'altro. E all'aperto, qui in città. All'angolo fra la Bleecker e la Commerce. Niente pentagrammi, né calderoni di streghe, o caverne buie. Hai sentito il portasigarette, poco fa. Ho fino alle dieci.»

«Vuoi che rimanga con te fino ad allora?» chiese lei.

«Non sarà necessario» le assicurò lui. «A che ora chiudi?»

«Il martedì, alle nove.»

«Bene. Passo da te...»

«No» disse Tina, pensando a Eddy Southworth e a come si sarebbe gettato a testa bassa in quella faccenda, se fosse venuto a saperlo. Eddy doveva assolutamente essere tenuto lontano. «Ci vediamo dal droghiere all'angolo.»

«Ci conto» disse Lee.

Si alzò di scatto, con un'aria più giovane di quanto ci si poteva aspettare, dato l'occhio nero e la barba lunga, e andò nel negozio. Lei lo seguì, con un'espressione preoccupata.

«Non hai paura di quello da cui ti nascondevi?» chiese.

Lui scosse la testa. «Non ho più paura di niente, grazie a te.» Aprì la porta, e si fece galantemente da parte. Automaticamente, lei lo precedette. Il campanello suonò. Rimase ferma nel vano della porta, mentre lui le passava accanto.

«Non vado da nessuna parte» disse Tina. Si rese conto solo dopo che lui se ne fu andato, che per la seconda volta era uscito da quella porta senza attivare la cellula. In entrambe le occasioni, le era capitato di essere proprio in mezzo

al raggio mentre lui usciva. Alzò le spalle, e rientrò.

Il negozio le parve insolitamente deserto, freddo e triste, come se nell'andarsene lui lo avesse privato di individualità.

5

«Credo di poter venire» disse Eddy. Chiamò l'artista delle frittelle del turno di mattina. «Joe! Puoi restare ancora un po'? Tina vuole parlarmi.»

«Per te no» disse Joe con un largo sorriso. «Ma per Tina sì.» Fai con comodo, Eddy.

Eddy la condusse in un tavolo in fondo al locale. «Cosa c'è?» chiese.

Lei iniziò la sua risposta con una scusa. «Eddy, caro, mi dispiace per questa mattina. Ma se c'è una cosa che non sopporto è un *uomo* pasticcione e di buon cuore che vuole essere protettivo e mi dice quello che devo fare.»

«D'accordo, Tina. Dispiace anche a me. Ma succede che ti voglio bene... compreso il collo.»

«Il collo?»

«La cosa che rischi.»

«Oh. Be', vedrai che non ho nessuna intenzione di fare una cosa del genere. Questa storia con Lee Brokaw finirà questa sera, e non voglio che tu ci ficchi il naso. Adesso stai buono e ascoltami. Ti racconterò tutto dall'inizio, e alla fine ti renderai conto che non c'è niente di pericoloso, e mi lascerai fare a modo mio.»

«D'accordo. Ti ascolto.»

Lei gli raccontò tutto, dalla faccia nella camera da letto, fino all'uscita di Lee, a mezzogiorno. All'inizio, lui cominciò ad agitarsi. Tina lo guardò severamente, e lui si calmò. Dopo un po', cominciò a spalancare la bocca. Lei smise di parlare e lo imitò; fino a quando lui la chiuse. Finalmente, arrivò al termine. Era stata una bella recita, dal momento che Tina aveva una buona memoria e un linguaggio vivace.

«E cosa vorresti fare» chiese Eddy.

«Esattamente quello che mi ha chiesto di fare» rispose subito lei.

«Ma Tina!» protestò Eddy. «Sei pazza! Quell'uomo è un assassino!»

«In base a quali prove? Se ce ne fossero, sarebbe stato preso. Lo sai cosa viene fatto passare per prova, al giorno d'oggi: un po' di polvere, qualche capello... No, non credo che ci sia stato nessun omicidio.»

«E che mi dici delle facce nella camera da letto, del portasigarette e di tutto il resto?»

«Le facce che ho visto... Be', ti ho detto dello spettacolo, Eddy. Perché non saltare alla conclusione che sono una povera ragazza impressionabile, visto che ne hai l'occasione? Sono quasi convinta di aver avuto delle allucinazioni.»

«Devo ammettere che la cosa sembra probabile. Ma perché ti vuoi immischiare in questa faccenda? Hai detto che Brokaw non significa niente per te.»

«Qualsiasi essere umano dovrebbe significare qualcosa per noi, Eddy. Lee è un ballerino, e molto bravo. È fantastico. È un ragazzo molto sensibile. Ha una strana fissazione, ma per fortuna con un limite di tempo ben determinato. Se il fatto di non essere con lui lo porterà a perdere definitivamente la ragione, non voglio averlo sulla coscienza.»

Eddy la guardò con occhi preoccupati. «C'è ancora una cosa che mi preoccupa. Perché mi dici tutte queste cose?»

«Eddy, ho fatto a modo mio fin da quando ero piccola, e quando mi sposerò sarà perché una ragazza di nome Tina e l'uomo che amo viaggiano insieme, nella stessa direzione e approssimativamente alla stessa velocità, ciascuno con i propri mezzi. Non vorrò essere guidata, né trainata, né fornita di un rompighiaccio. Questa faccenda di Brokaw va agli atti. Non servirebbe a nulla dirtelo dopo.»

Lui la guardò intimorito. «Accidenti» disse sorridendo. «Questo sì che è un discorso.»

«Voglio dirti solo questo, Eddy: se ti vedo all'angolo fra la Bleecker e la Commerce alle dieci di questa sera, giuro che non mi vedrai più per il resto della tua vita.»

«Non ci sarò» promise lui. «Manca un quarto alle nove. Perché non ripassi verso le undici?»

«Va bene, Eddy.»

«Tina...»

Lei aspettò.

«Buona fortuna.»

Tina sorrise, si baciò la punta delle dita e gliele passò sulla labbra.

Quando fu uscita Eddy andò al balcone. «Joe» chiamò.

«Huh.»

«Ti do sei dollari se mi sostituisci per un paio d'ore.»
«No.»
«Dieci, Joe. È importante.»
«No. Lo farò gratis. Lo capisco quando uno è nei guai.»
«Grazie, Joe. Sei un vero amico. Se posso fare qualcosa...»
«Fila» grugnì Joe. Eddy partì, stringendosi nella tasca il portachiavi di Tina, che le aveva sfilato dalla borsa.

6

Tina e Lee Brokaw camminavano lungo Barrow Street. Avevano passato la maggior parte dell'ora precedente in un bar tranquillo, e Lee non si era ancora fatto la barba. Era riservato, apparentemente sotto controllo. Parlava a monosillabi. Mentre giravano in Commerce Street, Tina gli infilò la mano sotto il braccio.
«Come va?» chiese.
«Bene» la rassicurò lui. Ma tremava, molto lievemente. Camminava adagio, guardando davanti a sé, lanciando occhiate ai quattro angoli formati dalla Commerce e dalla Bleecker. C'era poca gente in giro, e apparentemente nessuno aspettava all'angolo.
«Forse è in ritardo» mormorò Tina.
«Non sarà in ritardo» disse Lee. Guardò l'orologio. «Ancora quattro minuti.»
Usarono un minuto e mezzo per raggiungere l'angolo. A Tina sembrava di trasportare una bara.
«La sai quella del nudista che andò a un ballo in maschera con uno sbattiuova sulle spalle?» chiese lei.
«No» disse Lee, con un sorriso. «Da cosa era mascherato?»
«Da motore fuoribordo» disse Tina, e aggiunse in fretta: «Questa è la perla nella conchiglia. Sono in gran forma questa sera.»
«Tina, Tina, non mollare. Andrà tutto bene. Non appena...» Si interruppe, inspirando bruscamente il respiro. Davanti a loro era apparso un ometto magro, con la testa parzialmente pelata e un'espressione molto normale sulla faccia, che guardava dall'uno all'altro dei due.
«È questa la ragazza di cui parlavi?» chiese tranquillamente.
«È lei» disse Lee, e diede una spinta violenta a Tina.

«*Lee!*» gridò lei, completamente esterrefatta.

L'uomo pelato allungò una mano... per fermarla, per afferrarla, per scansarla, non lo seppe mai. Riuscì a girarsi prima di finirgli contro, e quasi cadde. Si rimise in equilibrio. Lee Brokaw stava scappando lungo Commerce Street. Tina gli corse dietro.

Girando la testa, vide l'uomo calvo che la inseguiva, con un'espressione stupita e ansiosa sulla faccia mite. Corse con tutto il fiato, ringraziando il suo buon senso che le aveva fatto indossare scarpe da ballo, e per un momento guadagnò qualcosa su di lui.

«Lee!» chiamò.

D'improvviso qualcosa di grosso e di scuro balzò fuori da un portone e urtò Lee Brokaw. Colto alla sprovvista, l'uomo andò a sbattere contro un lampione, con una botta terribile. L'ombra lo afferrò, torcendogli le braccia dietro la schiena e sollevandolo di peso, e lo portò verso Tina.

Tina fece del suo meglio per fermarsi, ma non ci riuscì e passò vicino ai due. Brokaw, bloccato in quella presa d'acciaio, si dimenava, mordendo e sputando come un gatto. D'improvviso cominciò a urlare... urla terribili, acute.

L'uomo che lo teneva disse raucamente. «Eccovelo» e gettò Brokaw ai piedi dell'ometto ansimante.

L'uomo pelato si chinò e afferrò la spalla di Lee. Lee urlò di nuovo, come se la mano fosse stata fatta di metallo incandescente. Urlò altre due volte, contorcendosi a terra, poi rimase immobile.

L'uomo grosso disse: «Tina, stai bene?»

«Eddy! Oh, Eddy, tesoro!» Si gettò fra le sue braccia come un uccello in un grande albero. Lui appoggiò la faccia sui suoi capelli. Te l'avevo detto, stupida «disse.» E ti prometto di non ripeterlo più.

L'uomo calvo disse, con voce esitante. «Ho un mandato di arresto per il caso Homer Sykes.»

«Mai sentito nominare» disse Eddy.

«Portami a casa, Eddy.»

«Mi spiace moltissimo» disse l'uomo calvo. «Dovrete venire con me.»

Fra la folla che si stava radunando, era apparso un poliziotto. L'ometto diede istruzioni per una volante e un'ambulanza. Un altro poliziotto arrivò da dietro l'angolo. L'uomo gli ordinò di rimanere con Lee Brokaw, fino a quando non fosse arrivata l'ambulanza. Entrambi i poliziotti salutarono militarmente.

«Possiamo andare a piedi» disse gentilmente l'ometto. «È qui vicino. Quell'uomo, a proposito, è morto.»

Tina ed Eddy si guardarono. Eddy alzò le spalle. «Siete voi il dottore» disse all'uomo pelato.

Andarono alla stazione di polizia. C'era un sergente molto cordiale e tre poliziotti molto scocciati, più una matrona tre volte scocciata. Si misero al lavoro su Tina con grande efficienza. Le presero le impronte digitali, ma non quelle di Eddy. Ad Eddy fecero solo delle domande personali.

Alla fine dissero loro di sedere e aspettare. Si sedettero. Tina andò vicino ad Eddy il più che fosse possibile senza buttarlo giù dalla panca, e gli chiese: «Abbiamo ucciso qualcuno che si chiama Sykes?»

Lui le batté sulle spalle. «No, cara. Andrà tutto bene. Vuoi che ti racconti una storia?»

«Raccontami una storia.»

«Una volta c'era un tipo grande e grosso che voleva bene a una ragazza, la quale si era cacciata in un fantastico pasticcio. Così, mentre lei andava a cacciarsi nei suoi pasticci, lui le rubò le chiavi e andò in pellegrinaggio.»

«Raccontala giusta» lo pregò Tina.

«Okay. Be', forse non sono capace di saltare alle conclusioni come te. Non so. Comunque, la faccenda della fotocellula continuava a tormentarmi. Continuavo a pensarci, e alla fine ci sono arrivato. Ho comprato una torcia elettrica e sono andato al tuo negozio. Ho acceso il sistema di allarme. Ho scoperto che chiunque cerchi la fotocellula la scopre facilmente, e anche la luce dalla parte opposta.

«Dunque, se tu vuoi superare la fotocellula senza interrompere il raggio di luce, basta illuminarla con una torcia, passare, e togliere la torcia. La povera fotocellula non si accorge della differenza. Non con un circuito semplice come quello che ho costruito io, comunque.»

«Che mi venga un accidente.»

«Allora non so cosa dirai quando ti avrò raccontato il resto. Sta a sentire.»

Eddy prese qualcosa dalla tasca e lo lasciò cadere nella mano di Tina. Era un anello di plastica trasparente, accartocciato e un po' appiccicoso da una parte. Attorno ai bordi c'erano dei frammenti di qualcosa che sembrava una pellicola fotografica.

«Questo piccolo tesoro» disse Eddy «era attaccato al bulbo della tua lampada da scrivania, nel laboratorio. A meno che non mi sbagli di grosso,

c'era montata sopra una diapositiva. Era puntato sulla carta assorbente nera. Quando sei entrata, hai acceso la luce, hai armeggiato per un minuto, poi ti sei seduta. La carta nera non ha mostrato niente. Quella bianca ha funzionato come uno schermo, su cui appariva una bella foto con la faccia del nostro caro amico... finché il calore della lampadina non l'ha fusa. Ho trovato segni di scasso sulla finestra che dà sul vicolo.»

«Ma perché mai avrebbe dovuto...»

«Falle dopo le domande, Tina. Ascolta. Questo trucco della lampada mi ha dato la sveglia. Non ho avuto neppure bisogno di andare a casa tua. Quella scarpa che hai buttato... hai colpito la faccia sospesa nella tua stanza?»

Tina annuì. «Proprio in mezzo agli occhi.»

«E cosa è successo poi alla scarpa?»

«È volata dritta fuori dalla fi... oh!»

«Sì. *Oh.* La faccia non era nella stanza. Era proiettata sulla tendina a rete che c'è davanti alla finestra.» Eddy alzò le spalle. «Così mi sono messo a cercare il proiettore che aveva potuto mettere in atto un trucco del genere. Sono andato al Mello Club. Ho trovato Shaw, il direttore. È un tipo viscido. Gli ho detto che avevo saputo qualcosa di scottante su Lee Brokaw, ma dovevo controllare il suo camerino, per esserne sicuro.

«A Shaw l'idea non andava troppo a genio, ma era così ansioso di avere qualcosa per fare pressioni su Brokaw, che avrebbe dato la gamba sinistra di sua madre. Mi ha accompagnato al camerino. Si lamentò della serratura che Brokaw aveva fatto mettere. È stata una visita molto interessante. Dovresti vedere quelle teste che fabbrica. Frugando nei cassetti, ho trovato quello che cercavo. Me la sono portata via. Guarda.»

Dalle capaci tasche del suo giaccone uscì una torcia elettrica a cinque batterie. Attorno alla lente c'era un fermo a molla. «Qui c'è una serie di diapositive a colori, e questo.» Le porse un disco nero, con un forellino al centro, che quando lo alzò alla luce, mostrò la faccia di Lee Brokaw.

«Si possono inserire qui, in questa maniera» disse Eddy, agganciando il disco nero sulla lente. «Brokaw ha puntato la torcia contro la tua finestra, poi probabilmente ha buttato un sassolino contro il vetro. L'ha tenuta accesa fino a quando non ha visto la luce. Dopo di che, probabilmente, ha potuto vedere anche te.»

Lei arrossì. «Probabilmente.»

«Shaw mi ha raccontato un'altra cosa. È un piccolo bastardo, come ti ho

già detto. Io sono solo rimasto lì, con aria pensierosa, e lui mi ha detto di sua spontanea volontà che ha un periscopio (te l'immagini?) nel suo ufficio, lì accanto, per poter guardare quello che succede nel camerino. E ha scoperto una cosa davvero interessante sul nostro amico Lee Brokaw.»

«Cosa?»

«Credo che aspetterò che te lo dica il nostro sergente, qui. Scommetto che ci darà l'annuncio prima che usciamo.»

«Come diavolo hai fatto a strappare quell'aggeggio dalle mani di Shaw?»

«La torcia? Oh, gli ho solo detto qualcosa circa la stanza sul retro. Quei posti hanno sempre una stanza sul retro. Dopo di che è stato molto gentile.»

«Eddy! Avresti potuto cacciarti in qualche guaio serio!»

Lui rise. «Senti chi parla! Bene, dopo di questo, sono corso a gran carriera all'angolo fra la Bleecker e la Commerce, e mi sono nascosto in un bel portone buio. Non so cosa sarebbe successo se Brokaw fosse scappato per l'altra strada. Ecco, suona il telefono. Ascolta.»

Il sergente prese la cornetta. «Pronto» disse. «Sì, sono ancora qui. Ma no!» Seguì una serie di grugniti affermativi, mentre scriveva. «Okay. Appena ho scritto. Potranno esserci ancora un paio di domande.» Riappese e cominciò a scrivere.

«Signor cervellone» disse Tina, mentre aspettavano. «Sapresti dirmi perché Lee ha fatto tutte queste cose?»

«Posso indovinarlo» disse Eddy. Si appoggiò allo schienale e si prese un ginocchio fra le mani. «Lee Brokaw, malgrado tutta la sua sensibilità e la sua abilità, era vittima di una vera e propria illusione... quella faccenda del mangiatore di anime. Tu, bambina mia, eri il suo sostituto.»

«Io!»

«Sì, tu. Ha visto in te coraggio e senso dell'umorismo. Probabilmente sentiva di avere le stesse doti. Forse era così. Ma aveva bisogno di altre cose che tu avevi. C'era, come dire?, il condimento. Paura, terrore, disgusto, pietà. Era a questo che ti stava condizionando.»

«Ma come poteva immaginare che questo mangiatore d'anime mi scambiasse per lui?»

«Per la medesima ragione per cui pensava che potesse farlo la legge. È stato molto astuto. L'assassinio, a quanto pare, c'è stato davvero. Ha chiamato la polizia e li ha avvertiti che l'assassino di Sykes si sarebbe trovato all'angolo fra la Bleecker e la Commerce alle dieci. Forse immaginava che il mangiatore

di anime, vedendolo arrendersi, sarebbe saltato addosso alla prima bistecca ben condita che gli fosse capitata a tiro, piuttosto che rompere la promessa di non farlo catturare dalla polizia. Immagino che Brokaw rimase un po' sorpreso di trovare una sola persona ad attenderlo: il poliziotto.»

«A meno che quel poliziotto non fosse anche il mangiatore di anime» disse Tina sorridendo. «Ma, Eddy, ancora non riesco a capire come si aspettasse che il mangiatore commettesse un simile errore.»

«Sergente» chiamò Eddy «ce ne possiamo andare? Io dovrei anche andare a lavorare.»

«Immagino di sì» disse il sergente allegramente. «Ormai è tutto chiarito.»

«Potreste dirci perché siamo stati trattenuti?»

«Perché no, giovanotto? Pare che un paio di anni fa questo tale, Sykes, si sposò e venne ucciso nella medesima notte. Non trovarono più la signora, e non c'era alcuna impronta digitale. Doveva essere successo entro un'ora da che erano arrivati, e tutte le impronte erano state cancellate. Sykes aveva portato questa ragazza da fuori città. Nessuno la conosceva. Evidentemente era stata lei ad ucciderlo; ma non c'era il più piccolo indizio su chi fosse. Anche i dati sulla licenza di matrimonio erano falsi.

«Ma c'era un indizio che lei non sapeva, o avrebbe eliminato anche quello. Pare che Sykes avesse mandato una foto di lei alla sorella, e nella lettera diceva che aveva un grosso neo sulla schiena, a forma di pesce. Bene, adesso sappiamo. Ha lavorato da queste parti per un anno e mezzo come attore, ventriloquo e ballerino, sotto il nome di Lee Brokaw.»

«Lee Brokaw è una *donna*?»

«Era, signorina. Adesso è morta. Il medico legale dice che è stato un colpo al cuore, quando si è vista presa in trappola. La ragione per cui vi abbiamo trattenuta, signorina, è che siete il ritratto sputato della signora Sykes, prima che si tagliasse e si tingesse i capelli, secondo quella fotografia. Se non fosse stato per quel neo sulla schiena, avreste dovuto faticare a provare che non l'avevate ammazzato voi Sykes.»

«Ma... ma aveva la barba lunga!» disse lei, disperatamente.

«Barba finta, signorina. È qui sul rapporto.»

«Matta, matta suonata» mormorò Tina mentre uscivano. «Poveretta. Come diavolo le è venuto in mente questa storia dei mangiatori di anime?»

«Logica paranoica, immagino» disse Eddy, che leggeva libri. «Un

complesso di persecuzione, e un vero genio nel razionalizzarlo.»

Camminarono in silenzio per un isolato. «Sono contenta» disse Tina «che l'ipotesi del mangiatore d'anime possa essere razionalizzata. Era alquanto convincente... *Oh*!»

«Che c'è?»

«Qualcuno nel portone» disse Tina con un brivido.

Era buio, ma pareva davvero che ci fosse qualcuno... Eddy prese la torcia di Brokaw e l'accese.

Emise una luce stranamente fioca. Nel vano del portone c'era un ometto dall'aria mite, quasi calvo. Li guardava, fregandosi le mani.

La coroncina di capelli emanava una luminescenza verdastra.

«State tornando a casa, vedo» disse felice il piccolo poliziotto. «Un'esperienza molto spiacevole.» Si avvicinò. Tina si ritrasse da lui.

«Posso chiedervi una cosa?» disse Eddy con voce flebile. «U-usate la vaselina per i capelli?»

L'uomo se li toccò. «Sì. Perché?»

«Ah ah. Ottimo prodotto, vero?» disse Eddy, e prendendo Tina per un braccio la trascinò via.

«Tutto a posto, Tina» disse, mentre quasi scappavano via. «Tutto a posto. C'era ancora il disco nero sulla torcia. È un filtro ultravioletto. La vaselina emana una fluorescenza sotto la luce ultravioletta.»

Quello che non le disse, e che sperava sinceramente non avrebbe mai scoperto, era che la vaselina emana una fluorescenza azzurra, non verde.

Titolo originale: *So Near the Darkness* – 1955

ULTIME NOTIZIE

Il nome dell'uomo era MacLyle, e bastava guardarlo per capire che non era il suo vero nome, ma diciamo che questa è una storia inventata, d'accordo? MacLyle aveva un buon lavoro in... be', una ditta di saponi. Lavorò sodo, fece un bel po' di soldi e si sposò con una ragazza che si chiamava Esther. Comprò una casa in periferia, e quando ebbe finito di pagarla, l'affittò e comprò un'altra casa un po' più fuori, una seconda macchina, un congelatore e una falciatrice a motore e un libro di giardinaggio, e si dedicò al nobile compito di dare ai suoi figli tutto ciò che lui non aveva mai avuto.

Aveva le sue abitudini e aveva i suoi hobby, come tutti, e come sempre i suoi erano un po' diversi da quelli di tutti gli altri. Quello che infastidiva di più sua moglie, finché non ci si abituò, era l'abitudine delle notizie, o forse l'hobby. MacLyle leggeva un giornale del mattino sul treno delle 8,14 e un giornale della sera su quello delle 18,10, e il giornale locale del suo sobborgo, dedicato ai cani dispersi e alle aste gli prendeva 40 minuti dopo cena. E quando leggeva un giornale, lo leggeva davvero, senza scherzi. Leggeva prima la Pagina 1 poi la Pagina 2, e così via fino alla fine. Non gli interessavano molto i libri, ma li rispettava in maniera quasi mistica, e diceva sempre che un giornale è una specie di libro, perciò si arrabbiava molto se i fogli mancavano o erano messi al contrario, e se non erano bene allineati. Inoltre ascoltava le notizie alla radio. C'erano tre stazioni in città, con notiziari ogni ora, uno dei quali allo scoccare dell'ora, e di solito riusciva a sentirli tutti e tre. Durante questi periodi di cinque minuti, ti guardava dritto negli occhi se gli parlavi, e avresti giurato che ti ascoltava, ma non era così. Questo aveva messo a dura prova la pazienza di sua moglie, ma solo per i primi cinque anni. Poi aveva smesso di cercare di farsi sentire mentre la radio parlava di inondazioni, assassinii, scandali e suicidi. Dopo altri cinque anni, ricominciò a parlare anche durante i notiziari, ma dopo che due sono sposati

da dieci anni, cose del genere non hanno più molta importanza; parlano in codice, ormai, e i nove decimi di quello che dicono può essere ripreso in ogni momento, come il nastro di una telescrivente. Inoltre ascoltava le notizie delle 19,30 sul Canale 2 della televisione e quelle delle 19,45 sul Canale 4.

Da quanto detto finora, uno potrebbe immaginarsi che MacLyle fosse un tipo irascibile, con abitudini fisse e una precisione nevrotica, ma non era affatto così. MacLyle era fondamentalmente una persona ragionevole, che amava sua moglie e i suoi figli, gli piaceva il lavoro che faceva, ed era contento di essere vivo. Rideva facilmente, parlava bene, e pagava i suoi conti. Giustificava la sua passione per le notizie in molteplici modi. Citava Donne: "... la morte di qualsiasi uomo mi diminuisce, poiché io sono coinvolto nell'umanità..." che è un argomento molto solido, a cui è difficile replicare. Faceva notare che arrivava puntuale al treno, e il treno lo faceva arrivare puntuale al lavoro, ma che in questo modo vedeva ogni giorno le stesse facce, prima durante e dopo il tragitto, di modo che il suo mondo immediato era piuttosto circoscritto, e solo la conoscenza costante di ciò che succedeva nel mondo gli manteneva desta la consapevolezza di vivere in un posto più grande della sottile linea che aveva da una parte la sua casa, dall'altra l'ufficio e in mezzo i binari della ferrovia.

È difficile dire con esattezza quando MacLyle cominciò a perdere colpi, o perché, anche se evidentemente aveva qualcosa a che fare con tutte quelle notizie a cui si esponeva. Cominciò a mostrare qualche reazione, molto lieve all'inizio: ossia, si capiva che ascoltava. Diceva *Shh!*, e se uno cercava di finire quello che aveva cominciato a dire, correva ad appoggiare l'orecchio all'altoparlante della radio. Sua moglie e i suoi figli impararono a starsene zitti quando arrivava il notiziario, da cinque minuti prima dell'ora a cinque minuti dopo (con MacLyle che cambiava da una stazione all'altra) e alla mezza, e dalle 19,30 alle 20 per la TV, e durante i 40 minuti che impiegava per leggere il giornale locale. La cosa non era così evidente quando leggeva il giornale, perché si limitava a fissare la pagina come un catatonico, stringendo i fogli fino a farli tremare, serrando la mascella e respirando dalle narici, con un fischio roco.

Naturalmente tutto questo era un peso per sua moglie Esther, che cercò di tutto per farlo ragionare. All'inizio le rispose, dicendo uno deve tenersi al corrente, ma ben presto smise di rispondere, trattandola al modo di un marito esperto quando una moglie comincia a parlare della falciatrice troppo presto

la domenica mattina: non dice né sì né no, non grugnisce neppure, non muove la testa né le sopracciglia. Dopo un po' la moglie se ne va. Dopo un po' non sente queste fastidiose richieste più di quanto appaia esteriormente.

È necessario precisare ancora una volta che MacLyle, a parte la sua mania, era un tipo bonario e comprensivo. Gli piaceva la gente, invitava amici e andava a trovarli, ed era uno di quegli adulti che sanno ascoltare le interminabili avventure di un bambino delle elementari, e interessarsene davvero. Non dimenticava mai di far gonfiare la gomma di scorta, di mettere l'antigelo, di far regali agli anniversari, e metteva sempre per tempo le controfinestre invernali, ma non ci teneva a far notare quanto fosse previdente. La prima volta che nella sua vita gli capitò qualcosa di imprevisto, fu con questa faccenda delle notizie, che iniziò come una cosa da niente, e divenne gravissima.

Dopo averlo sopportato per qualche settimana, sua moglie prese il toro per le corna e passò un pomeriggio a sabotare ogni ricevitore nella casa. C'erano tre radio e due televisori, e lei non ne capiva niente, ma non era stupida, e si mise al lavoro armata di determinazione e di un apriscatole. Da ciascun ricevitore estrasse una valvola, e una alla volta, per non confonderle, le portò in cucina e metodicamente si mise a battere il supporto contro l'orlo del lavandino, stando attenta a non crepare il vetro e a non piegare le spine, finché non vide le interiora della valvola. Poi le rimise a posto e richiuse gli apparecchi.

MacLyle arrivò a casa, mise in garage la macchina, baciò la moglie, accese la radio del soggiorno e andò ad appendere il cappello. Quando tornò, la radio avrebbe dovuto essersi scaldata, ma invece non lo era. Lui girò un po' i bottoni, le diede qualche pacca, la scosse, grugnendo, poi si accorse che era tardi. Cominciò ad agitarsi, corse in cucina e accese la piccola radio color avorio sulla mensola. Si scaldò subito, e lo deliziò con un bel ronzio a sessanta cicli, punto e basta. Da quel momento in poi, lui perse il controllo di sé. Gridò a tutti che le radio non funzionavano, come se questo non fosse ormai evidente, e corse nella stanza dei bambini, svegliandoli di soprassalto. Accese la loro radio, e sentì un'altro ronzio a sessanta cicli, questa volta con l'aggiunta di violente scariche, quando prese a pugni la radio, cosa che fece quattro volte, dopo di che l'apparecchio si spense definitivamente.

Esther aveva fatto i suoi piani fino a questo punto, ma non oltre, poiché era così che funzionava la sua mente. Aveva pensato di poter controllare la

situazione, ma si era sbagliata. MacLyle arrivò da basso con la faccia di chi segue un funerale, e rimase in angosciato silenzio fino alle 7,30, l'ora del telegiornale. L'apparecchio in soggiorno non si accese neppure, così tornò nella stanza dei bambini, svegliandoli proprio mentre si stavano riaddormentando, e questa volta il più piccolo cominciò a frignare. MacLyle non gli badò neppure. Quando si accorse che non appariva alcuna immagine sullo schermo, quasi cominciò a piangere anche lui, ma poi sentì il sonoro. Un apparecchio TV ha una quantità spaventosa di valvole, e Esther non sapeva distinguere quelle dell'audio da quelle del video. MacLyle si sedette di fronte allo schermo scuro e ascoltò le notizie.

«La situazione sembrava sotto controllo nelle zone al confine dell'India teatro della rivolta», disse il televisore. Rumori di folla, sullo sfondo della "Marcia turca" di Beethoven. «Poi...» La musica si interruppe. Il rumore della folla si fece più forte: parole confuse e un urlo. Un silenzio di tomba, che durò tanto a lungo che MacLyle diede un colpo sull'apparecchio. Poi, molto adagio, la musica di *Nel giardino di un monastero* di Ketelbey. «Per passare ad un argomento più allegro, ecco a voi le sei finaliste del concorso Miss Continuum.»

Musica di sottofondo, *Blue Room*, interminabile, interrotta solo una volta da una risatina infantile dell'annunciatore: «... e faceva sul serio!» MacLyle si batté i pugni sulle tempie. Il bambino continuò a singhiozzare. Esther era ai piedi delle scale, torcendosi le mani. Andò avanti così per trenta minuti. La sola cosa che MacLyle disse, quando scese, fu che voleva il giornale, col che intendeva quello locale. Così Esther affrontò la situazione di petto, e gli disse che non l'aveva comprato, che non l'avrebbe più fatto, e questo naturalmente portò ad una piena confessione delle sue attività pomeridiane. Soltanto una donna sposata da più di 14 anni conosce un uomo tanto bene da trattarlo così male. Era consapevole di essere nel torto, ma questo era ampiamente bilanciato dal fatto che lei si stava comportando in maniera logica. Non sarebbe stato logico continuare ad avere pazienza, perciò aveva smesso di averla. Ciò che ti offende gettalo via da te, sia pure il tuo occhio destro o la tua mano destra.

Esther si rese conto troppo tardi che le notizie erano a tal punto parte inestricabile di suo marito che nel gettarle via gettava via anche lui. E lui infatti se ne andò via, mentre lei pallida in viso ascoltava il rumore della porta del garage, e della portiera della macchina che pronunciavano le loro sillabe

con la chiarezza di un *Exit* su un copione; il lamento dello starter, il compianto del motore. Disse che era contenta, andò in cucina e buttò dalla mensola la radio color avorio, poi andò nella sua camera a piangere.

E tuttavia, poiché la vita offre pochi tagli netti, Esther lo vide un'altra volta. Alle tre meno sette minuti del mattino si accorse di una musica che giungeva fievole, non sapeva da dove; per qualche misteriosa ragione questo la spaventò: fece il giro della casa, in punta dei piedi, cercandone la fonte. Non era nella casa, perciò si infilò l'impermeabile di MacLyle e scese le scale che portavano al garage. E qui, sul vialetto, dove l'armatura di ferro non poteva interferire con la ricezione, c'era la macchina, esattamente dove era stata fino a quel momento. MacLyle era al posto di guida, appoggiato al volante, e sonnecchiava.

La musica veniva dalla radio dell'auto. Esther si strinse addosso l'impermeabile, andò alla macchina e aprì la portiera. Chiamò il nome del marito. Proprio in quel momento, la radio disse: «Ultime notizie» e MacLyle si raddrizzò di scatto e disse: *Shh!*, rabbiosamente. Lei si tirò indietro e rimase per un attimo in una condizione a metà fra la resa incondizionata e la sconfitta totale. Poi lui chiuse la portiera, e si chinò in avanti, la mano sul controllo del volume, e lei tornò dentro casa.

Quando il giornale radio fu terminato, e MacLyle si fu ripreso dalle pugnalate di un giovane delinquente, dalle stritolanti agonie di un disastro ferroviario, dai terrori di un C-119 che non era precipitato per un pelo, dal fascino di un funzionario governativo, membro fondatore del Club Non Ci Fidiamo di Nessuno, il quale diceva, con queste precise parole, che c'è un pizzico di bene nel peggiore fra gli uomini e un pizzico di male nel migliore, tutte cose che sentì con grande partecipazione, mise in moto la macchina (lasciandola scendere lungo il vialetto, perché la batteria era quasi scarica) e guidò il più lentamente possibile verso il paese.

Si fece lavare e ingrassare la macchina in un garage aperto tutta notte, e quando il distributore automatico di bevande aprì, rimase seduto lì per tre ore, bevendo caffè e stringendo le mascelle, finché i denti non gli fecero male, ed emettendo di tanto in tanto dei rumori quasi inaudibili con la gola. Alle nove si rimise in sesto.

Trascorse l'intera giornata con il suo attonito legale, esaminando convertendo, aprendo crediti, finché, quando ebbe finito, gli rimase una modesta quantità di liquidi, mentre sua moglie avrebbe avuto un introito

adeguato fino a quando i figli non fossero andati all'università, epoca in cui la casa sarebbe stata venduta, gli inquilini della casa precedente sfrattati, ed Esther sarebbe stata libera di trasferirsi nella casa più piccola, con il ricavato di quella più grande aggiunto al capitale iniziale. L'avvocato forse avrebbe avuto qualche timore per la salute mentale di MacLyle, non fosse stato per il fatto che era loquace e gioviale, e si comportava come un uomo felice... una rara forma di pazzia, ma accettabile. Fu una sfacchinata, ma ce la fecero in un giorno, dopo di che MacLyle strinse energicamente la mano dell'avvocato, lo ringraziò con grande calore e prese una stanza in un albergo.

Quando si svegliò, la mattina seguente, balzò fuori dal letto, sentendosi più giovane di anni, aprì la porta, raccolse il giornale del mattino e guardò i titoli.

Non riuscì a leggerli.

Emise un grugnito di sorpresa, richiuse adagio la porta e si mise a sedere sul letto, con il giornale in grembo. Le sue mani si muovevano senza posa sulle pagine, lisciandole, fino a quando le palme non gli si annerirono e i caratteri non sbiadirono. I simboli marciavano urlando sulla pagina, come una parata di soldati in una uniforme straniera, venuti chissà dove e diretti chissà dove, e la ragione per cui marciavano si poteva solo indovinare. Seguì i contorni delle lettere con il mignolo, misurò la lunghezza di una parola fra l'indice e il pollice e li sollevò per guardarli con occhi stupiti. Di scatto si alzò e andò al tavolino, dove sotto il piano di vetro erano intrappolati avvisi, cartellini, regolamenti, come farfalle da collezione: il menù della colazione, qualcosa circa il servizio in camera, qualcosa circa la partenza. Se li ricordava, e aveva una qualche idea del loro significato... ma non riusciva a leggerli. Nel cassetto c'era della carta da lettera, con un disegno dell'edificio senza altri edifici intorno, che non corrispondeva alla realtà, e un'iscrizione che avrebbe potuto essere un cirillico per quel che ne capiva lui. Moduli per telegrammi, l'orario degli autobus, carta assorbente, tutte cose con rune e geroglifici. Un elenco del telefono, pieno di strani nomi in strani simboli.

Si sforzò di recitare l'alfabeto. A «disse chiaramente, poi:» Eh? «perché non gli suonava giusto e non riusciva ad immaginare niente di meglio. Fece un sorrisetto sciocco e scosse la testa rapidamente, ma malgrado il sorriso si sentiva spaventato. Si sentiva anche felice, e sollevato... ma pur sempre un po' spaventato.»

Chiamò la portineria e disse che gli preparassero il conto, si vestì e scese.

Diede al portiere il tagliando della sua macchina, e aspettò mentre gliela portavano davanti all'ingresso. Salì, accese la radio, e si mise in viaggio verso ovest.

Viaggiò per qualche giorno, in uno stato di perpetua, fredda e (malgrado tutto) felice paura: una paura da montagne russe, da film dell'orrore; ricordava il significato di un segnale di stop senza essere capace di leggere la parola STOP, e quello di un passaggio a livello dalla forma del cartello. I ristoranti assomigliano a ristoranti, le stazioni di servizio a stazioni di servizio; se la faccia di Washington indica un dollaro e quella di Lincoln cinque, uno non ha bisogno di leggere i numeri. MacLyle se la cavava bene. Guidò fino a uno di quegli Stati quadrati, con tutte le montagne, e proseguì fino a quando non riconobbe la zona dove, anni prima di sposarsi, aveva passato una vacanza. Evitando l'albergo dove aveva alloggiato, prese delle stradine secondarie, e arrivò proprio a quella baracca dove aveva trovato rifugio una notte: era ancora in piedi, il legno un po' marcito, ma solo lungo i bordi. Entrò e uscì varie volte, mandando a memoria i particolari, dal momento che non poteva farne una lista, poi tornò in macchina e andò nel paese più vicino, che non era molto vicino, e non era molto un paese. Al negozio di generi vari comprò delle assi, chiodi, farina, pittura (di ogni colore, in piccoli barattoli, e anche grossi bidoni di pittura per interni) e cibi in scatola e attrezzi. Ordinò un mulino a vento smontabile, un generatore, 40 chili di creta per modellare, due teglie per fare il pane e una scodella per mescolare la farina, e un'amaca militare. Pagò in contanti, e promise di tornare dopo due settimane per le cose che aveva ordinato, e telegrafò (poiché si poteva farlo col telefono) al suo avvocato per farsi mandare lì gli ottanta dollari al mese che era tutto quello che voleva avere dal suo conto. Prima di andarsene, si fermò meravigliato davanti a un mostruoso arnese musicale, polveroso e maestoso, appoggiato in un angolo. (Anche se sarebbe più facile per il lettore chiamarlo un corno francese, o un sousafono, cosa che risponderebbe assai bene agli scopi della narrazione, abbiamo finito con le bugie. Il vero nome di Mac Lyle è un segreto, quello della sua città è stato taciuto, il suo lavoro alterato, ma maledizione, quello era un autentico oficleide di ottone del 1824, a dodici tasti, lungo un metro e venticinque.) Il negoziante gli spiegò che il suo bisnonno se l'era portato dietro dall'Europa, e nessuno l'aveva più suonato da due generazioni, a parte un suonatore' ambulante di tuba, che dopo le prime tre note era diventato verde in faccia e

l'aveva messo giù, come se fosse pieno di capsule esplosive. MacLyle gli chiese che suono avesse, e l'uomo disse: «Terribile. Due settimane più tardi, MacLyle tornò a prendere il resto della sua roba, annuendo, sorridendo, e senza dire una parola. Oltre a non saper leggere, adesso non sapeva neanche parlare. E per di più, aveva perso la capacità di capire quello che gli altri dicevano. Pagò gli acquisti con un biglietto da cento e un'espressione pensierosa, poi con un altro biglietto da cento, e il negoziante, pensando che fosse diventato sordomuto, lo imbrogliò sul prezzo, ma allo stesso tempo sentì compassione per lui e gli diede l'oficleide. MacLyle caricò felice la macchina, e se ne andò. E questa è la prima parte della storia dei guai di MacLyle.»

La moglie di MacLyle, Esther, si ritrovò in una situazione peculiare. Amici e vicini le facevano senza intenzione domande alle quali lei non sapeva rispondere, e l'unica persona che aveva qualche informazione, ossia il legale di MacLyle, era tenuto dal segreto professionale a non svelare nulla. Non era stata legalmente abbandonata, dal momento che lei e i bambini avevano un reddito assicurato. Le mancava MacLyle, ma il vecchio, fidato MacLyle: e lui, in effetti, l'aveva abbandonata molto prima di quella notte in cui era partito con la macchina. Rivoleva il vecchio MacLyle, non quello straniero mezzo matto con l'ossessione delle notizie. Fra le molte, spiacevoli facce di quella personalità estranea, una spiccava: cioè che era il tipo di uomo capace di andarsene come se n'era andato e rimanere lontano tanto quanto c'era stato. Quindi, fino a quando restava lontano era quella persona indesiderabile, e se l'avesse rintracciato e riportato indietro contro la sua volontà, avrebbe avuto una persona che non era la persona che le mancava.

Tuttavia non era soddisfatta di sé, malgrado fosse la parte lesa e avesse ferite meno dolorose dei rimorsi di coscienza. Si era sempre vantata di essere una buona moglie, e nel passato aveva fatto molte cose che erano contrarie al suo buon senso e ai suoi desideri, soltanto perché erano richieste a una buona moglie. Così, col passare del tempo, la sua mente passò dal "Cosa farò?" al "Cosa dovrebbe fare una buona moglie?" e dopo averci pensato a lungo, andò da uno psichiatra.

Costui era uno psichiatra piuttosto intelligente, il che significa che afferrava le cose ovvie un po' più in fretta della maggior parte della gente. Per esempio, si rese conto nel giro di quattro minuti che Esther non era venuta da

lui per il proprio interesse, e inoltre decise di ascoltarla fino in fondo prima di decidersi ad accettare l'incarico. Quando lei ebbe finito, e lui ebbe sviscerato abbastanza particolari da farsi un quadro preciso della faccenda, rimase a lungo in silenzio, meditando. Confrontò il caso di MacLyle con quello che aveva letto e con le sue esperienze professionali, ne riconobbe l'interesse e il valore clinico, calcolò il costo presumibile del pendente di famiglia in diamanti che la sua visitatrice indossava. Unì le punte delle dita, abbassò la giovane e bella testa e sbirciò da sotto le sopracciglia la moglie di MacLyle, e raccolse la sfida. Alla prospettiva di riavere suo marito sano e salvo, lei lo ringraziò e uscì dall'ufficio con emozioni contrastanti. Lo psichiatra tirò un profondo respiro e cominciò a prendere accordi con un altro spremicervelli perché si prendesse cura dei suoi pazienti, tutti e due, mentre lui era via, poiché pensava di star via per un po'.

Fu straordinariamente facile per lui rintracciare MacLyle. Non cercò neppure di andare dall'avvocato. Il fondamento su cui operano tutti i poliziotti alla ricerca di qualcuno che è scappato, tutti gli Uffici per le Persone Scomparse, è quel principio di psicologia applicata che dice che un uomo può cambiare il nome e l'indirizzo ma raramente cambia (può cambiare) le cose che fa, particolarmente quelle che fa per divertirsi. L'appassionato di sci non scappa in Florida, anche se magari eviterà la sua stazione abituale di soggiorno. Un appassionato di francobolli difficilmente si metterà a collezionare farfalle. Per cui quando lo psichiatra scoprì fra le carte di MacLyle delle fotografie e dei depliant sulle Montagne Rocciose, risalenti ai tempi della scuola, di orsi che prendevano il pasto vicino ai bordi della strada, e soprattutto numerosi souvenir di una particolare località in cui non aveva mai portato sua moglie, e in cui non era più stato da quando l'aveva sposata, capì che quella era una buona traccia, e fece una richiesta alla polizia di Stato per informazioni su un uomo così-e-così, con targa di un altro Stato, con la preghiera che l'uomo non venisse né trattenuto né avvertito, ma soltanto che lui, lo psichiatra, venisse avvisato. Provò anche altre piste, ma fu questa che diede i frutti. Passò qualche settimana prima che una macchina della polizia si fermasse al negozio dove MacLyle faceva la sue compere; dopo di che, passarono solo pochi minuti prima che la notizia raggiungesse lo psichiatra. Non disse niente alla moglie di MacLyle, tranne ci vediamo fra un po', e questo è il conto, per ora, poi partì portandosi dietro una valigetta di trucchi.

Noleggiò una macchina all'aeroporto più vicino al nascondiglio di

MacLyle, e dopo una lunga arrampicata, giunse assetato al negozio. Qui interrogò il proprietario, e venne a sapere che gli affari andavano male, che faceva caldo, che da un sacco di tempo non pioveva, e ce n'era un gran bisogno, che era una tragedia essere incolpato in continuazione dalla gente degli aumenti dei prezzi, quando chiunque avesse almeno il cervello di un'oca avrebbe dovuto capire quanto veniva a costare fare arrivare le merci fin lì, nelle quantità limitate che si vendevano, con gli affari che andavano così male e tutto il resto; e in mezzo a tutto questo, venne a sapere alcune notizie su MacLyle: l'esatta località dove si trovava la sua baracca, il fatto che sembrava essersi trasformato in un sordomuto, che per di più non sapeva neanche leggere, e che doveva essere matto, perché solo un matto avrebbe potuto comprare 84 barattoli diversi di pittura, o, quanto a questo, vivere dove non avrebbe dovuto.

Lo psichiatra si liberò dopo un po', e ripartì, e la strada si arrampicò sempre più in alto, diventò sempre più polverosa e solitaria, finché lui cominciò a pregare che la macchina non si guastasse, e infatti dieci minuti dopo qualcosa cominciò a non andare. Qualsiasi macchina faccia un rumore come quello che sentiva di sicuro ha qualcosa che non va, e lo psichiatra accostò al bordo della strada per pensarci sopra. Spense il motore, e il rumore proseguì, e allora si rese conto che non veniva dalla macchina, ma da qualche parte più su. C'erano ancora un paio di chilometri prima di arrivare in cima, e lo psichiatra li percorse con crescente stupore, perché il rumore si faceva sempre più forte e sempre più impossibile.

Era una specie di musica, ma diversa dalla musica che si sente normalmente sulla Terra o su qualsiasi altro pianeta. Era l'assolo di un ottone potente. Le note alte, di cui sembravano essercene circa due ottave, erano selvagge e poco musicali; quelle mediane erano aspre, ma quelle basse erano come la voce delle montagne stesse: si alzavano alte nel cielo, calde, più naturali di qualsiasi suono emesso da uno strumento, come gli artigli di un orso. E tuttavia, tutte le note erano perfette, gli intervalli erano perfetti, quel rumore spaventoso era intonato come un organo elettrico. Lo psichiatra aveva un buon orecchio, anche se cominciava a chiedersi per quanto tempo ancora avrebbe avuto l'udito, e avvertì tutto questo nei suoni, e anche che quello che sentiva era un'esecuzione di uno dei più semplici esercizi di diteggio del Primo Libro di Czerny, quell'orribile cantilena che fa: *do mi fa sol la sol fa mi, re fa sol la mi la sol fa, mi sol la...* eccetera, arrampicandosi sulla scala e

poi discendendo.

Vide il cielo azzurro quasi di fronte alle ruote anteriori e sterzò di scatto, e si trovò nel cortile erboso di una capanna da cercatore minerario, rimessa in ordine; ma di questo non se ne accorse subito, perché seduto davanti alla capanna c'era quello che gli apparve (venendogli meno il suo distacco professionale) come l'uomo più matto che avesse mai visto.

Era seduto sotto un abete rinsecchito e piegato dal vento. Era nudo fino alle ascelle. Indossava la parte superiore di una camicia da lavoro e un cappello che aveva la forma di una di quelle tende coniche da Boy Scout, quando uno dei Boy Scout ha lasciato a casa il palo. E stava suonando, o almeno ci provava, l'oficleide, e sulle spalle aveva uno strato di aghi di abete, una piccola pioggia dei quali scendeva dall'albero ogni volta che toccava il Si bemolle basso, o sotto. Soltanto un topo intrappolato dentro un basso tubo, durante le prove di una banda, può sapere cosa significa trovarsi così vicino a un oficleide in funzione.

Era proprio MacLyle, con un'aria ben nutrita e pasciuta. Quando vide la macchina dello psichiatra, continuò tranquillo a suonare, ma gli strizzò l'occhio e sorrise con l'angolo della bocca che appariva da dietro il largo bocchino, e agitò tre dita della mano destra, tutto quello che poteva fare come saluto senza smettere di suonare.

E infatti non si fermò, fino a quando non ebbe completato la scalata dell'ottava su cui stava lavorando, e non fu disceso per quella successiva. Poi mise giù con cura l'oficleide, appoggiandolo all'abete, e si alzò. Lo psichiatra cominciava a rendersi conto, mentre le ultime maestose note rotolavano lontano fra le montagne, del fatto che era completamente solo con quel singolare paziente, dell'evidente salute e vigore di quell'uomo, e della presenza del precipizio nel quale un momento prima non aveva per un pelo guidato la macchina. Così tirò su il finestrino e mise la sicura alla portiera, con un senso di gratitudine. Ma il genuino buonumore e il benvenuto dipinti sulla faccia abbronzata di MacLyle, spazzarono via la paura e anche la cautela, e quasi prima di accorgersi quello che stava facendo, lo psichiatra aveva aperto la portiera ed era uscito dalla macchina, pensando che gioioso era una parola in disuso, ma che per Dio, quello era un uomo gioioso. Lo chiamò per nome, ma o l'uomo non lo sentì, o non gli importava. Si limitò a porgergli una grande mano piena di calore, e lo psichiatra la strinse. Sentì dei calli duri sulla mano di MacLyle, e la forza controllata di un elefante che

sollevi un bambino con la proboscide; sorrise all'idea, perché MacLyle non era un uomo particolarmente grosso: era solo una sensazione che emanava. E una volta che il sorriso si fu fatto strada, non volle andarsene via.

Disse a MacLyle che era uno scrittore che voleva assorbire qualcosa di quel magnifico paesaggio, e che era arrivato fin lì seguendo a caso la strada; ma prima che avesse finito, si accorse che gli occhi di MacLyle lo guardavano sì, e attentamente, ma non seguivano quello che lui diceva. Era esattamente come se stesse canticchiando un motivo. MacLyle pareva dispostissimo ad ascoltare il suono delle sue parole, finché non finiva, e anche a goderne, ma questo godimento era l'unica cosa che ne ricavava. Lo psichiatra finì comunque, e MacLyle aspettò un momento, come per vedere se c'era dell'altro, e quando non arrivò niente rifece quel sorriso luminoso e inclinò la testa verso la capanna. MacLyle gli fece strada, mentre il suo visitatore diceva qualcuna delle solite frasi su che bel posto era quello. Mentre entravano, d'improvviso gridò rivolto alla schiena dell'uomo: «Mi sentite?» e MacLyle senza girarsi gli fece segno di venire.

Entrarono in una tale Babele di colori che lo psichiatra si fermò sbattendo le palpebre. Una delle pareti era stata eliminata e sostituita con una grande finestra, che dominava il precipizio e pareva far galleggiare la capanna in un mare di foschia, le altre pareti erano coperte da copriletti in ciniglia bianca, anche il pavimento era bianco e pareva esserci molta più luce all'interno che fuori. Di fronte alla grande finestra c'era un enorme cavalletto da pittore fabbricato con rami scorticati, legati mediante corda da pacchi, e appoggiata al cavalletto c'era una tela, in gran parte non-figurativa, dipinta con i colori più puri e netti. Parte del dipinto rappresentava senza dubbio la stanza, o almeno la sua aria di colorata confusione, e l'infinito oltre la finestra.

C'era anche l'oficleide, riprodotto nei particolari, che sembrava la tramoggia di una macchina infernale, e in primo piano dei fiori; ma la figura centrale era qualcosa che lo disturbava... anzi: disturbava tutto ciò che la circondava. Non assomigliava a nulla di familiare, e in qualche inquietante maniera fu grato per la cosa.

Ammucchiati sul pavimento, ai due lati del cavalletto, c'erano altri dipinti, alcuni molto rozzi, altri pieni di righe dritte e di piani che si intersecavano, ma tutti dipinti con quei colori vivaci, Lo psichiatra capì cosa se ne faceva MacLyle di tutti i barattoli di pittura che avevano reso tanto perplesso il negoziante.

Qua e là, nella stanza, c'erano sculture di creta, la maggior parte montata su piedestalli fatti con tronchi segati; alcuni di questi erano stati privati della corteccia, alcuni dipinti, e in alcuni casi la corteccia o le schegge e le fessure del legno erano state incorporate nella scultura, in altre ancora la creta era stata premuta nella corteccia, fino al pavimento. Certe volte la creta era dipinta, altre no, e altre ancora avrebbe dovuto esserlo. C'erano forme astratte e figure grottesche, una donna marsupiale e una chitarra con le gambe, e alcuni, ma non in numero eccessivo, dei simboli che preoccupano anche uno psichiatra moderatamente intelligente. Non esistevano mobili veri e propri. C'erano mensole, ad ogni livello e di varia lunghezza, con sopra barattoli di chiodi, pezze di tela, scatole di cibo, attrezzi e utensili da cucina. C'era una specie di tavolo, ma era soprattutto un tavolo da lavoro, con una morsa da una parte e dall'altra una ruota da vasaio, mezzo finita, rozza, ma estremamente ingegnosa.

Si chiese dove dormisse, così glielo chiese, e ancora una volta MacLyle reagì come se le parole non fossero parole, ma una serie di piacevoli suoni, inclinando la testa e aspettando se ce n'erano ancora. Allora lo psichiatra passò al linguaggio dei segni, formando un cuscino con le mani, appoggiandoci la testa, chiudendo gli occhi. Li aprì e vide MacLyle che annuiva con forza e andava alla parte coperta del drappo bianco. Da dietro la stoffa di ciniglia trasse un'amaca, un'estremità della quale era fissata alla parete. L'altra estremità la portò verso la finestra e l'appese a un gancio fissato al montante fra i vetri. Stendersi in quell'amaca avrebbe significato oscillare fra la terra e il cielo, come la tomba di Maometto, con tutto il cielo e il paesaggio che circondavano il dormiente.

La sua ammirazione per l'idea cessò quando MacLyle cominciò a indicargli con grandi gesti di salire sull'amaca. Si ritrasse, protestando e cercando di fargli capire che aveva voluto solo sapere: no, *no*, non era stanco, accidenti; ma MacLyle divenne così insistente che prese in braccio lo psichiatra come se fosse un bambino che non voleva andare a letto, e lo portò di peso sull'amaca. Qualsiasi impulso di scalciare e agitarsi venne prontamente represso dalla natura di quell'amaca, come di tutte le amache, ad essere intollerante per qualsiasi spostamento di peso, e dalla vicinanza della grande finestra, che, vide adesso, era sporgente e permetteva a uno di guardare dall'amaca giù in un precipizio di circa 150 metri. D'accordo, concluse, se lo dici tu, ho sonno.

Così, per le due ore successive, rimase sdraiato sull'amaca, guardando MacLyle che trafficava nella stanza, immerso in pensieri più o meno professionali.

Non parla o non sa parlare (diagnosticò): afasia motoria. Non comprende o non riesce a comprendere le parole: afasia sensoriale. Non legge o non sa leggere e scrivere: alexia. Che altro?

Guardò la sua produzione artistica (ammesso che fosse artistica), e i suoi marchingegni: il mulino a vento che mormorava all'esterno, il sistema a contrappeso per chiudere la porta. Seguì con gli occhi un pezzo di corda per bucato che penzolava dal montante a cui era appesa l'amaca, attraverso una serie di carrucole sospese al soffitto, fino alla parete opposta dove, tirandola, avrebbe aperto due lunghi e stretti portelloni di ventilazione. Una porticina dietro il copriletto in ciniglia conduceva a quella che, indovinò correttamente, era la stanza da bagno, costruita sospesa sul precipizio: la più perfetta soluzione senza tubature che avesse mai visto per quello scopo.

Osservò MacLyle che armeggiava. Era la sola parola che potesse descrivere le sue azioni, le quali a loro volta erano il migliore esempio di armeggiare che avesse mai visto. MacLyle alzava, spostava, rimetteva giù gli oggetti, faceva un passo indietro per osservare, tornava per appoggiare una mano sulla cosa spostata, in segno di approvazione. L'effetto finale non era nulla di tangibile... eppure non si poteva dire che non ci fosse alcun effetto, a causa dell'intensa soddisfazione che emanava dall'uomo. Per interi minuti rimase fermo, con la testa inclinata, un leggero sorriso sulla bocca, osservando la ruota da vasaio mezzo finita, poi esplose in una frenetica attività, tagliando, piallando, forando. Aggiunse il pezzo finito alla manovella e all'albero di trasmissione già completato, lo accarezzò come se fosse un bambino obbediente, e si allontanò lasciando il resto del lavoro a qualche altro momento. Con una lima per il legno eliminò il naso di una delle sue statue di creta, e meticolosamente ce ne mise uno nuovo. Aveva sempre un'aria assorta nel lavoro e di totale soddisfazione per il prodotto finito. E c'era tempo, sembrava che ci fosse tempo per tutto, e che sempre ci sarebbe stato.

Ecco un uomo, pensò lo psichiatra, in regressione, ma una regressione quale la mia scienza non ha ancora descritto. Poiché ha reagito nei confronti del primitivo soddisfacendo ai propri bisogni con le proprie mani, non vi è nulla di primitivo nei bisogni stessi. Si sforza costantemente di raggiungere le

comodità a cui l'ha condizionato la sua storia passata: luce elettrica, ventilazione, eliminazione dei rifiuti. Dimostra una profonda umiltà nella bassa retribuzione che dà al proprio lavoro: sta costruendo una ruota da vasaio, apparentemente allo scopo di fabbricarsi le proprie stoviglie, e dal momento che il legno costa poco e la creta è gratis, le sue stoviglie possono costargli meno dell'alluminio fabbricato a macchina, in base a una stima molto bassa della sua forza lavoro.

La sua abilità è inferiore alla sua energia (meditò lo psichiatra). Il suo lavoro di falegnameria, come la sua pittura e la sua scultura, dimostra considerevole intelligenza ma un addestramento modesto; è capace di costruire ma non rendere bello, tracciare linee ma non disegnare, e raggiunge la piacevolezza artistica solo perché non cancella il colpo casuale, il taglio accidentale; perciò la vera creazione, nel suo lavoro, è come ogni effetto accidentale, raro e imprevedibile. Di conseguenza la sua ricompensa risiede nella soddisfazione... una generalizzazione quanto mai vasta.

Quale soddisfazione? Non nel possesso medesimo, poiché avrebbe potuto comprare cose migliori spendendo meno. Non nella perfezione in sé, poiché ovviamente potrebbe essere soddisfatto da meno della perfezione. La libertà, forse, dalla routine, dal dominio del lavoro? Difficilmente, perché malgrado tutta la confusione che regnava nella capanna, c'era un ordine e un sistema; la presenza di una sveglia la diceva lunga su questo argomento. MacLyle non era dominato dalla regolarità: la usava. E la sua soddisfazione? Ma doveva trovarsi in quel circolo chiuso, da se stesso a se stesso, e nel fatto stesso della non-comunicazione!

Una regressione. Ma se uno regredisce allo stato selvaggio non costruisce un sistema di ventilazione, né un sistema di scarico di 150 metri per il cesso. Se uno regredisce verso l'infanzia non progetta e costruisce una ruota da vasaio. Se uno si ritrae dalla gente, non accoglie uno straniero così...

Un momento.

Forse uno straniero che abbia qualcosa da comunicare o qualche mezzo di comunicazione non sarebbe così benvenuto. Un pensiero inquietante. Correre il rischio di fare qualcosa che non poteva piacere a MacLyle sarebbe stato, forse, un po' più egoistico di quanto fosse giustificato.

MacLyle cominciò a preparare da mangiare.

Osservandolo, lo psichiatra rifletté che quell'individuo lontano dal mondo e senza parole era una persona felice, a suo modo: inoltre, aveva adempiuto a

tutti i suoi obblighi e responsabilità, e non dava fastidio a nessuno.

Era intollerabile.

Era intollerabile perché era una violazione della direttiva primaria della psichiatria, o almeno della scuola di psichiatria a cui egli aderiva, e in quel momento non intendeva confondersi le idee prendendo in considerazione altre e meno affermate teorie. *Funzione della psichiatria è adattare il paziente alla società, e ripristinare o aumentare la sua utilità per essa.*

Cedere, razionalizzare il comportamento di quell'uomo come equilibrato, sarebbe stato uno schiaffo in faccia alla scienza; poiché quella particolare psichiatria fonda le sue procedure sul metodo scientifico, e sarebbe inutile mettersi a discutere se sia o no una scienza. Per chi la pratica lo è, ed è finita qui; deve esserlo. Da un punto di vista operativo ciò che è stato trovato vero, anche solo statisticamente, è la Verità, e tutto il resto, compreso il Possibile, era meglio se non ficcavano il naso in faccende che non li riguardavano. Nessuna Verità conosciuta permetteva ad un'entità sociale di isolarsi in questa maniera, e lui, come psichiatra, non intendeva dare la sua benedizione a quel... a quel *suicidio.*

Doveva perciò trovare una via per comunicare con MacLyle, e quando l'avesse trovata, doveva comunicargli l'errore del suo comportamento. Senza essere buttato giù dalla montagna.

Si rese conto che MacLyle lo stava guardando, strizzandogli l'occhio. Gli sorrise, prima di rendersi conto di quello che stava facendo, e obbedì al cenno di invito di MacLyle. Scese dall'amaca e andò al tavolo, dove uno stufato fumante era stato servito in ciotole di terracotta. Le tazze erano appoggiate su grandi piatti, e circondate da una striscia di pomodori ben tagliati. Li assaggiò. Evidentemente erano maturati sulla pianta, ed erano cosparsi con una pasta verde scuro, che, dopo averla attentamente gustata, identificò come un pesto di basilico fresco, aglio fresco e sale. L'effetto era sinfonico.

Seguì l'esempio di MacLyle e prese la sua ciotola, uscì e si sedette sotto l'abete per mangiare. Fu un pasto tranquillo e piacevole, e lo psichiatra ebbe tutto il tempo di esaminare il suo uomo e di progettare la sua campagna. Era abbastanza sicuro su come procedere; tutto quello che gli serviva adesso era un'occasione, che si presentò quando MacLyle, si alzò, si stirò, sorrise e entrò in casa. Lo psichiatra lo seguì fino alla porta e lo vide arrampicarsi sull'amaca e cadere addormentato quasi all'istante.

Lo psichiatra andò alla macchina, e tirò fuori la sua valigia di trucchi. Era

il tardo pomeriggio quando MacLyle si. svegliò dal suo sonnellino, stirandosi e sbadigliando, e trovò il suo visitatore sotto l'abete, che teneva in mano l'oficleide, toccando i tasti con aria perplessa. MacLyle gli si avvicinò e prese lo strumento, con un sorriso tipo adesso-ti-faccio-vedere-come-si-fa, mise in posizione il mostruoso arnese, e passò la lingua all'interno del bocchino, grosso come una tazzina da caffè. Ebbe appena il tempo di arricciare le labbra per lo strano sapore, che gli occhi gli rotolarono verso l'alto, lasciando vedere solo il bianco, e crollò a terra come un paracadute che si affloscia. Lo psichiatra riuscì appena in tempo a portar via l'oficleide, prima che il bocchino gli facesse saltare i denti davanti.

Appoggiò lo strumento contro il tronco e raddrizzò le membra di MacLyle. Gli sentì il polso, poi gli girò la testa di fianco, in maniera che la saliva non gli scendesse nella gola, poi tornò alla sua valigetta di trucchi. Tornò, si inginocchiò accanto a MacLyle, e questi non ebbe neppure un sussulto quando l'ago gli penetrò nel braccio; era un miscuglio di tranquillanti non soporifici; Frenquel, cloropromazina, Reserpine, e una ben calcolata dose di scopolamina, un ipnotico.

Lo psichiatra prese dell'acqua e pulì bene l'interno della bocca dell'uomo, non volendo che svenisse di nuovo inghiottendo. Poi non ci fu altro da fare che aspettare, e pensare.

Esattamente al momento giusto, secondo l'orologio da polso dello psichiatra, MacLyle grugnì e tossì debolmente. Lo psichiatra gli disse immediatamente, a voce bassa ma ferma, di non muoversi. E di non pensare. Rimase fuori dal campo degli occhi vacui di MacLyle, e gli spiegò che doveva fidarsi di lui, perché era lì per aiutarlo, e di non preoccuparsi se si sentiva confuso e disorientato. «Tu non sai dove sei o come ci sei arrivato» lo informò. Disse anche a MacLyle, il quale aveva 40 anni, che lui ne aveva 37, ma sapeva quello che stava facendo.

MacLyle rimase fermo, obbediente, pensò alle cose che gli erano state dette, e attese di ricevere altre informazioni. Non sapeva dov'era o come c'era arrivato. Sapeva che doveva fidarsi di quella voce, il cui possessore era lì per aiutarlo; che aveva 37 anni; e il suo nome. In queste cose si crogiolò. Le medicine lo tenevano cosciente, docile, sottomesso e ingenuo. Lo psichiatra osservava, ed esultava: oh, azacyclonol, canticchiò silenziosamente, buon piperydil ottimo idrocloride, astuto Serpasil... Senza timori, lasciò MacLyle ed entrò nella capanna, dove dopo un'attenta ricerca trovò degli abiti decenti,

calze e scarpe, e li portò fuori, e ci avvolse dentro il paziente supino. Aiutò MacLyle a raggiungere la macchina, fischiettando mentre lo faceva, poiché non esiste persona più felice di un esperto che abbia appena compiuto un lavoro perfetto. MacLyle si sedette nella macchina e diede un'occhiata perplessa alla capanna e al riflesso del sole al tramonto dalla tromba dell'oficleide; ma lo psichiatra gli disse fermamente che quelle cose non avevano nulla a che fare con lui, assolutamente nulla, e MacLyle sorrise sollevato e si limitò a guardare il paesaggio che scorreva accanto a lui, passivo come un cane pechinese. Quando passarono accanto al negozio di generi vari, MacLyle si mosse, ma non disse nulla. Chiese invece allo psichiatra se la stazione di Ardsmere era stata riaperta, al che lo psichiatra poté appena rispondere, tale era l'impulso di mettersi a fare le fusa come un gatto: la stazione di Ardsmere, due fermate prima del paese dove aveva abitato MacLyle, era stata ricostruita quasi sei anni prima, dopo un incendio; perciò adesso sapeva con sicurezza che MacLyle viveva in un tempo soggettivo precedente alle sue difficoltà, un tempo durante il quale, naturalmente, era stato in grado di parlare. Lo psichiatra cantilenò il suo apprezzamento per la cloropromazina (che aveva aiutato a far stare tranquillo MacLyle) e compose una silenziosa canzone, scopolamina, sei la mia piccina, che l'aveva reso così suggestionabile... Ma tutto questo lo tenne per sé, e rispose gravemente che sì, avevano rimesso in funzione la stazione di Ardsmere. Aveva in mente qualcos'altro?

MacLyle considerò la domanda con attenzione, ma dal momento che a tutte le domande immediate era stata data una risposta (sapeva con certezza di essere al sicuro nelle mani di quell'uomo, chiunque fosse; sapeva - o credeva di sapere - la sua età, e che era naturale che si sentisse disorientato; inoltre gli era stato ordinato di non pensare), scosse placidamente la testa e continuò a guardare la strada che scorreva sotto le ruote della macchina. «Località Masso Franato» mormorò mentre passavano accanto a un segnale. Lo psichiatra guidò felice fino ai piedi delle montagne, e attraverso la pianura, fino alla città dove aveva noleggiato la macchina. La lasciò alla stazione ferroviaria («Viale della Stazione» mormorò MacLyle) e prenotò un compartimento sul treno, essendo l'aereo troppo aperto al pubblico per i suoi propositi, e troppo veloce per la tariffa oraria che aveva deciso di applicare.

Ebbero il tempo per una cena silenziosa e piacevole prima della partenza del treno, e alla fine salirono a bordo, con la solida terra sotto i piedi, una

destinazione davanti a loro, e le giunture fra i binari che applaudivano.

Lo psichiatra spense tutte le lampade, tranne quella di lettura, e si chinò in avanti. Gli occhi di MacLyle si dilatarono subito alla luce più fioca e lo psichiatra si mise comodo e gli chiese come si sentiva. Lui si sentiva bene e lo disse. Lo psichiatra gli chiese quanti anni avesse e MacLyle glielo disse: 37, ma sembrava dubbioso.

Sapendo che la scopolamina stava esaurendo il suo effetto, ma che i tranquillanti avrebbero tenuto ancora un po', lo psichiatra tirò un profondo respiro, e rimosse la suggestione: disse a MacLyle la sua vera età, e gli spiegò cosa era successo. MacLyle parve perplesso per qualche minuto, poi assunse un'espressione che può essere solo definita non infelice. «Facchino» fu tutto ciò che disse, fissando il bottone sulla parete, con il suo cartellino metallico, annunciando così che sapeva di nuovo leggere.

Lo psichiatra annuì saggiamente e non disse nulla, essendo disposto a lasciare che un paziente cuocesse nel suo brodo, fin tanto che questo insaporiva la carne.

MacLyle chiese d'improvviso come mai avesse perso la capacità di parlare e leggere. Lo psichiatra alzò le sopracciglia un poco e le spalle tanto, e fece un sorriso del tipo "dimmelo tu", poi si alzò e suggerì che ci dormissero sopra. Chiamò l'inserviente perché sistemasse i letti, e come se gli fosse venuto in mente in quel momento, gli disse anche di portare i giornali della sera. L'uomo lo fece. MacLyle non prestò attenzione alla cosa. Si limitò a infilarsi il pigiama di ricambio dello psichiatra, e andarono a letto.

Lo psichiatra non seppe se MacLyle l'avesse svegliato di proposito, o se l'avesse fatto il treno rallentando per riempire il serbatoio d'acqua, o entrambe le cose. Comunque, si svegliò verso le tre del mattino, e vide MacLyle in piedi vicino alla sua cuccetta, che lo fissava. Chiuse forte gli occhi, poi li riaprì, e MacLyle era ancora lì, e adesso si accorse che la lampada di lettura era accesa, e i giornali sparsi sul pavimento. MacLyle disse: «Siete un dottore,» con voce piatta.

Lo psichiatra l'ammise.

MacLyle disse: «Be', questo dovrebbe aiutarvi a capire. Ero andato a sciare laggiù, molti anni fa, quando ero all'università. Incidente, un mio amico si ruppe una gamba. Frattura multipla. Lo sistemai come potevo e andai a cercare aiuto. Tornai, era scivolato giù dalla montagna, agitandosi, immagino. Un crepaccio, era finito in fondo; ci vollero due giorni per

trovarlo, tre per tirarlo fuori. Congelamento, Cancrena.»

Lo psichiatra assunse l'aria di chi stava seguendo tutto.

MacLyle disse: «La cosa che ricorderò sempre, lui che si tira giù le bende in continuazione per guardare la gamba. Sapeva che era andata, non poteva fare a meno di guardare la cosa che si allargava, saliva. Non gli piaceva; *doveva* farlo. Cercai di impedirglielo, alla fine dovetti aiutarlo, o si sarebbe fatto male. Ogni dieci, quindici minuti, per tutto il tragitto fino al rifugio, quindici ore, a guardarsi sotto le bende.»

Lo psichiatra cercò di pensare a qualcosa da dire, non ci riuscì, così assunse un'espressione consapevole e aspettò.

MacLyle disse. «Quel Donne, quel John Donne che tiravo sempre fuori, ci ho sempre creduto.»

Lo psichiatra cominciò a citare, male, i versi dove si dice di non chiedere per chi suona la campana...

«Sì, sì, quello ma specialmente "la morte di qualsiasi uomo mi diminuisce, perché sono coinvolto nell'umanità." Ci credevo» ripeté MacLyle. «Ci credevo con tutta l'anima. Non solo la morte. Ogni più piccola sciocchezza mi diminuisce perché sono coinvolto. La gente che in continuazione fa violenza ad altra gente mi diminuisce. Chiunque smani per far soldi mi diminuisce.» Prese un foglio di giornale e lo lasciò cadere; svolazzò in un angolo dello scompartimento come un'immensa falena. «Mi stavo lasciando diminuire fino alla morte, e dovevo guardarlo, come quel ragazzo con la cancrena, ecco perché.» Il treno, che stava andando a passo d'uomo, ebbe uno scossone e si fermò. Gli occhi di MacLyle guardarono dal finestrino dove erano incorniciati insegne al neon della birra e un semaforo. MacLyle si chinò vicino allo psichiatra. «Dovevo de-coinvolgermi dall'umanità, prima di rimanere diminuito del tutto. Tutto quello che l'umanità faceva era colpa mia. Così l'ho fatto, e adesso sono qui, coinvolto di nuovo.» MacLyle andò di scatto verso la porta. «E tante grazie.»

Con voce roca lo psichiatra gli chiese cosa intendesse fare.

«Fare?» chiese MacLyle allegramente. «Vado a diminuire l'umanità.» Uscì e richiuse la porta prima che lo psichiatra potesse alzarsi a sedere. Lo riaprì di colpo e si sporse nello scompartimento. Con voce perfettamente ragionevole disse: «Badate bene, dottore, questa è solo l'opinione di un uomo» e se ne andò. Uccise quattro persone prima che lo facessero fuori.

Titolo originale: *And Now the News...* - 1956

L'AUTORE

Theodore Sturgeon, uno degli autori di fantascienza più conosciuti e amati anche dal pubblico italiano, è morto nel maggio 1985. Era nato a Staten Island nel 1918, e il suo vero nome era Edward Hamilton Waldo (assume il cognome Sturgeon dal patrigno e il nome Theodore dal diminutivo di Ted che gli aveva conferito la madre).

Seguendo una tradizione tipicamente americana, si dedicò a un'infinità di lavori prima di consacrarsi in via definitiva alla letteratura: è stato venditore di giornali, marinaio, benzinaio, agente letterario, e molte altre cose ancora. Ma la sua passione per la narrativa fantastica aveva radici profonde, tanto che il suo primo racconto (I mangiaspazio) apparve su Astounding nel 1939, quando l'autore aveva solo 21 anni.

Sturgeon stesso ha sintetizzato in questi termini il senso della sua produzione:

«Una buona storia di fantascienza narra una vicenda di esseri umani, con un problema umano e una soluzione umana, che non sarebbe potuta accadere senza un proprio contenuto scientifico». Infatti, è proprio l'elemento umano (l'attenzione per i personaggi, per le loro psicologie, per i loro impulsi generosi e malvagi, per i loro bisogni) la caratteristica costante della sua opera; e memorabili ritratti psicologici sono contenuti in racconti come Chi?, L'uomo che vide scomparire il mare, Uragano, Il sorriso che uccide.

Nei suoi romanzi, che non sono molti (ma del resto tutta la sua produzione, che copre un arco superiore ai quattro decenni, ha una consistenza quantitativa piuttosto scarsa), Sturgeon si è spesso interessato al tema della mutazione. Incontriamo creature mutanti in Cristalli sognanti, in Nascita del Superuomo, in Venere più X, e in uno splendido romanzo breve dei 1960, Gente. La mutazione rappresenta, per lui, la chiave di un'evoluzione in senso positivo della razza umana: in un mondo di telepati, la

menzogna non può più esistere perché nessuno può nascondersi dietro il paravento delle parole, e quindi occorre creare una morale che trascenda il singolo individuo e diventi etica dell'intera specie umana (Nascita del Superuomo); oppure abbandonarsi al rispetto e all'adorazione per i bambini, che rappresentano in termini biologici il futuro della razza (Venere più X); o ancora riuscire a «sentire» per via paranormale i bisogni dei nostri simili e fare il possibile per soddisfare le loro esigenze più intime (Gente).

In altre parole, potremmo dire che Theodore Sturgeon si è dedicato più e più volte alla definizione di quel «superuomo» che è uno dei grandi temi della fantascienza; e che, a differenza di tanti altri specialisti del genere (come Van Vogt, come Heinlein), ha cercato di mettere più l'accento sull'«uomo» che non sul «super», con una coerenza ammirevole e una resa poetica pari, se non superiore, alla sua squisita sensibilità.